

Ivan Grozny e Mauro Valeri

Ladri di sport

dalla competizione
alla resistenza





GLOBALBOOKS

La collana **Global Books** si propone di esplorare a un livello internazionale tematiche legate ai movimenti sociali, in collaborazione con alcuni dei protagonisti che li animano. Un laboratorio sperimentale in cui lo scambio di idee si traduce in produzione e diffusione di contenuti culturali e politici di dissenso a mezzo di carta stampata.



2014, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Marco Bellocchio

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

Global Books

Globalproject – vicolo Pontecorvo 1, Padova

www.globalproject.info – contact@globalproject.info

twitter@global_project – facebook.com/globalproject.info

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-96-2

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Lorenzo Fe – editor

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

Stefano Trombetta – lettura bozze

Ivan Grozny e Mauro Valeri

Ladri di sport

dalla competizione
alla resistenza

Ladri di sport

Prefazione	7
<i>Christiano "Xho" Presutti (fútbologia.org)</i>	
Brasile e Mondiali	11
Dal golpe di ieri alle colpe di oggi <i>Ivan Grozny</i>	
Rio de Janeiro	21
Le grandi opere dello sport contro le comunità locali <i>Ivan Grozny</i>	
Fifa go home!	33
Perché i brasiliani amano il calcio ma non la Fifa <i>Ivan Grozny</i>	
Proteste mondiali	43
Prima e dopo la Confederation Cup <i>Ivan Grozny</i>	
Scuole calcio	53
Ma non era solo un gioco? <i>Ivan Grozny</i>	
Gioco anch'io	61
<i>Ivan Grozny</i>	
L'omofobia nello sport	69
<i>Mauro Valeri</i>	
Matti per il calcio	89
<i>Mauro Valeri</i>	
In fuga dal paese lungo la fascia	105
<i>Mauro Valeri</i>	
Dai campi nomadi a quelli d'erba	123
<i>Mauro Valeri</i>	
Senza dimora	143
<i>Mauro Valeri</i>	



Il Cilindro di Avellaneda, la casa del racing (foto Ivan Grozny)



I tifosi del Botafogo ricordano Garrincha al Maracanà
(foto Ivan Grozny)

Prefazione

Christiano "Xho" Presutti (fútbologia.org)

Sei un ragazzo fortunato perché hai tra le mani un'offerta speciale, un libro che è due libri, forse anche qualcuno in più: hai tra le mani un "due al prezzo di uno", come al supermercato. I due autori si dividono più o meno equamente le pagine che seguono, tuttavia la questione è più complessa. Sono anche undici racconti, che però sono una storia sola. Ricominciamo allora, con calma.

Da anni, quando indossiamo la spilletta di Fútbologia, io e il mio compare Luca Wu Ming 3 lo ripetiamo fino allo sfinimento che noi non smettiamo mica. Non è difficile, perché gli dèi del pallone ci hanno fatto dono di una formula magica che dobbiamo continuare a recitare e condividere con tutti per tenerla viva. Una formula che si rivela elementare quando ne vieni in possesso, ma che impedisce di semplificare, di risolvere le questioni nelle opposizioni facili del "noi" e dell'"altro", di magnificare sì i bei ricordi, evitando però di celebrare "bei tempi romantici" mai esistiti.

A noi piace il pallone e ci piace per tanti motivi. Ma ce n'è uno in particolare che risolve la questione, la formula magica: il pallone è contraddizione.

Il calcio è più famoso di Gesù Cristo, è tra le attività umane non fisiologiche più diffuse al mondo, miliardi di persone lo praticano o se ne interessano. Parliamo di calcio e ci muoviamo naturalmente tra contrasti e ambivalenze, avremo sempre da un lato l'economia corrotta, malaffare, illegalità, violenza, repressione, controllo sociale e, allo stesso tempo, ideali, talento, passione, corpi, diverse o nuove forme di aggregazione sociale, cultura

popolare dall'altro. L'alto e il basso, letteratura e giornaletti, Galeano e *Il processo del lunedì*, i palazzi di vetro e il *barrio*.

Foriero di contraddizioni è il gioco stesso, in cui per esempio tutto è tempo: primo, secondo, novanta minuti, recupero, intervallo, calendario... Eppure mentre giochi o lo guardi, lo rimuovi, per esempio le regole che sono solo diciassette e centinaia allo stesso tempo, e la lentezza veloce di Iniesta, o la semplicità complessa dei movimenti e del passarsi la palla.

A questo discorso va aggiunta una dichiarazione d'intenti. È sciocco dividere la cultura dalle passioni, il piacere del pallone lo nutro assieme ad altri piaceri culturali, non è questione di testa o pancia. Possiamo scegliere di parlare di pallone e di qualunque cosa, anzi farlo contemporaneamente, farlo meglio, perché si possono organizzare feste che sono un atto politico e condurre pratiche politiche che sono festose.

Negli ultimi anni, lungo questo percorso, abbiamo incrociato e riconosciuto altri viandanti che hanno idee simili. Abbiamo scoperto reciprocamente che esiste un tentativo diffuso di elevare il discorso, di praticare la passione per il pallone e utilizzarla nella produzione di forme e contenuti rinnovati. Non siamo i primi della classe e non stiamo inventando niente, la storia italiana e internazionale è piena di riferimenti alti attorno all'amore per il pallone. Lo definirei piuttosto un *rinascimento*. Per esempio, già da una ventina d'anni in ambito anglosassone ricorre la locuzione *new football writing*, riguardo sia la letteratura sia la saggistica. Autori come Alex Bellos o David Winner hanno raccontato paesi e popoli spiegando il loro calcio, Simon Kuper ha fatto un giro del mondo tra calcio e potere alla fine dello scorso secolo, lo storico John Foot in due volumi sulla storia del calcio e del ciclismo ha di fatto descritto la storia della cultura popolare dell'Italia del XX secolo. L'elenco potrebbe proseguire, ma ci siamo capiti.

Questo tipo di approccio da qualche anno si sta facendo strada nell'editoria italiana. Lo sguardo di alcuni che ne hanno

colto le potenzialità lo abbiamo incrociato e riconosciuto in mezzo al chiacchiericcio pallonaro diffuso e caotico, e tra loro gli autori di questo libro: Ivan Grozny, attivista e fondatore del progetto Sport alla rovescia, e Mauro Valeri, sociologo dello sport che da anni scrive di razzismo e discriminazione sociale attraverso il racconto di personaggi ed eventi sportivi.

Allora andiamo avanti, come una volta ha scritto Luca WM3: “Bisogna saper fare, con approccio scientifico, il passo più lungo della gamba. Perché Garrincha era zoppo”.

Ora tutti assieme, protagonisti e accoliti, un po' armata Brancaleone e un po' Compagnia dell'Anello, facciamo un altro passo per entrare nella tana del drago armati della formula magica, brandendola contro qualunque mito fondativo delle origini di cui, francamente, ci facciamo beffe.

La palla è al centro, semplice, rotonda, perfetta. Ivan e Mauro vi racconteranno cosa accade attorno. Vi diranno di padroni, burocrati, dittatori, polisportive, matti, attivisti contro il razzismo, migranti, campi rom e barboni. Vi mostreranno quadri popolati da personaggi potenti e famelici che sembrano sottrarre energie alla passione sportiva popolare, e poi anche da persone determinate, sgangherati o sognatori, che dal basso rifanno proprie quelle stesse energie per ripartire, attaccare e divertirsi ancora.

È uno sguardo situato, sappiamo da che parte stiamo, anche se sono ladri gli uni e ladri gli altri, da una parte e dall'altra dello specchio. Ladri di pallone, *Ladri di sport*.



La favela di Rocinha vista dall'Arpoador (foto Ivan Grozny)



Il finto suicidio di Vladimir Herzog inscenato dagli uomini del Doi-Codi

Brasile e Mondiali

Dal golpe di ieri alle colpe di oggi

Ivan Grozny

Tramite un'ampia rampa in cemento si accede allo Estádio Jornalista Mário Filho, comunemente noto come Maracanà. Si tratta dell'impianto sportivo più famoso al mondo, uno dei luoghi più magici in cui si possa assistere a una partita di calcio. Lo stadio è stato costruito in occasione dei Mondiali del '50 ed è la casa delle due squadre Flamengo e Fluminense di Rio de Janeiro, anche se da quando è stato riaperto ci gioca regolarmente anche il Botafogo, in attesa che il suo nuovo stadio sia ultimato. Infatti in Brasile si stanno costruendo modernissime arene non soltanto in vista dei Mondiali: è previsto il restyling di quasi tutti gli stadi dei più grandi club, anche di quelli che non ospiteranno la fase finale dei Mondiali 2014.

Il Maracanà, dicevamo, ha subito in questi ultimi anni una vera e propria trasformazione in vista degli eventi di portata planetaria che vi si svolgeranno. La capienza è stata decisamente ridotta, passando dai mitici 200.000 agli attuali 78.000, cosa che chiarisce subito quali siano gli intenti di chi lo ha riprogettato in

questo modo. Prima dei lavori di ristrutturazione non esistevano le poltroncine, se non in tribuna accanto all'area destinata alla stampa. Tutta la parte rimanente era costituita da gradoni su cui la gente si sistemava alla meglio, stando per lo più in piedi. Si poteva così superare comodamente la capienza massima di 170.000 posti registrata ai tempi, raggiungendo i 200.000 spettatori e oltre.

Chi ha sempre frequentato i gradoni che hanno reso mitico lo stadio, vede, in quelli che sono presentati come miglioramenti, un modo di compromettere lo stile di frequentazione dello stadio, eliminando così l'atmosfera che lo ha da sempre contraddistinto. La nuova versione è sicuramente un'opera ben progettata ma ha senz'altro perso molta della sua magia. Le colorite tradizioni della tifoseria sono state sradicate, anche a danno delle *torcide* che incendiavano l'atmosfera delle partite. Il modello che si insegue è quello inglese, manco a dirlo, che anche qui viene sbandierato come quello vincente, dimenticando che ha spazzato via un'intera porzione della società britannica dalle tribune, non solo pericolosi *hooligans*.

Non si può dire che il Maracanà abbia perso tutto il suo fascino e che non sia comodo e ben attrezzato. Basti pensare alle soluzioni adottate per consentire a tutti di accedervi, azzerando le barriere architettoniche e facilitando le vie d'accesso. Anche i servizi igienici sono impeccabili e numerosi, con addetti alla pulizia che lavorano di continuo anche durante le partite e non solo prima o dopo. Ci sono persino i fasciatoi nei bagni per le signore. Insomma, bisogna anche saper guardare agli aspetti positivi.

Tuttavia i prezzi sono quantomeno triplicati e i settori sono separati e ben distinti tra di loro. Si percepisce immediatamente che non esistono più quella mescolanza sociale e quello scambio culturale tra frequentatori che caratterizzavano lo stadio. La distanza tra chi siede nelle tribune e chi occupa i settori popolari è un vuoto incolmabile, un po' perché i posti troppo cari non

sono quasi mai occupati, un po' perché tra chi durante la partita canta senza tregua e chi si limita a guardare distrattamente c'è una profonda diversità nella concezione del modo di vivere la partita. Questo accade in tutti gli stadi del mondo ma nella patria del *futebol* il contrasto colpisce ancora di più.

Chi ha una quarantina di anni ricorda le immagini del Flamengo di Zico (Arthur Antunes Coimbra) e Leo Junior, che trionfavano in tutte le competizioni. La tifoseria era una cornice da brividi per le loro imprese: una gigantesca moltitudine di persone ammassate sui gradoni che scandivano con un'unica voce una potente colonna sonora. All'epoca un altro campione suscitava sempre grandi emozioni in quello stadio ma con colori diversi, quelli tricolore della Fluminense. Carlos Roberto de Oliveira, detto semplicemente Roberto Dinamite, era famoso in tutto il mondo per le sue potentissime punizioni da distanze impossibili. Un piede educato, muscoli di acciaio e precisione. La gente lo amava così tanto che, abbandonate le scarpette, ha optato per la carriera politica.

Oltre all'aumento dei prezzi, oggi chi vuole consumare qualcosa allo stadio troverà solo prodotti legati al carrozzone globalizzato, come Budweiser o Coca-Cola, tanto per intenderci. Sono spariti i marchi brasiliani e con essi anche quello stuolo di venditori ambulanti ai quali tutti si rivolgevano. Così è stata colpita la cosiddetta "economia informale", che però dava da vivere a migliaia e migliaia di persone a Rio de Janeiro. Questi micro commercianti, come coloro che lavoravano sui taxi collettivi, si sono visti togliere le poche opportunità di lavoro che avevano proprio da quelle iniziative che al contrario vengono presentate come opportunità irrinunciabili e sicura fonte di guadagno per tanta gente.

Le gare olimpiche si svolgeranno in vari luoghi della città ma il Maracanà ne ospiterà molte, infatti lo stadio João Havelange, che sarebbe destinato all'atletica, è obsoleto e ha bisogno di numerosi ritocchi. Il governatore Cabral ha comunicato che i

lavori di ristrutturazione di Havelange sono meno convenienti rispetto alla costruzione di un impianto *ex novo*. Guarda caso, proprio intorno al Maracanà c'è lo spazio e l'opportunità per fare un intervento di questo tipo. Quello che prima era il luogo del pallone per eccellenza diventerà un polo sportivo con impianti super moderni.

Nulla di male nel valorizzare altri sport dandogli spazio ma perché farlo proprio qui? Perché questa, che è la più grande area al mondo destinata allo sport, è anche un cantiere in grado di portare immensi guadagni a determinate aziende. Come vedremo nel corso del volume, Oderbrecht è la società multinazionale che sta trasformando Rio de Janeiro con i suoi progetti: sta costruendo la nuova metropolitana, le stazioni, gli stadi e una miriade di altre strutture. La decisione di spostare i lavori per le Olimpiadi nell'area del Maracanà è semplicemente casuale? Oppure, dato che Oderbrecht sta già ristrutturando lo stadio, è un modo per affidare altri appalti a questa grande corporation? Non è difficile indovinare.

Il calcio è mosso da grandissimi interessi economici dotati di una forza politica impressionante. Solo questo può spiegare come mai gli organizzatori degli eventi sportivi di portata mondiale abbiano sempre carta bianca. Non molti ci fanno caso ma la Fifa conta più affiliati dell'Onu, 209 contro 193. Scorrendo rapidamente i nomi delle aziende che sponsorizzano la Copa 2014, si scorgono i vertici del capitalismo mondiale: Monsanto, McDonald's, Microsoft, Apple, Bayer, Pepsi, Petrobras e una serie di banche e compagnie telefoniche. Chiaramente c'è anche O Globo, la regina dei media brasiliani.

Buona parte di queste compagnie sono note, oltre che per i loro prodotti, per le condizioni spesso inumane in cui fanno lavorare i dipendenti e per le contestazioni che hanno subito a causa delle loro politiche, la Monsanto è probabilmente il caso più emblematico. Si prova una certa sensazione nel realizzare che, dietro ai grandi eventi sportivi che appassionano

una platea televisiva di miliardi di persone, ci siano sempre i soliti noti. Ma questo non deve sorprendere, perché come l'economia, anche il pallone è una questione planetaria e se appassiona tutti, ricchi e poveri, ai primi i grandi eventi offrono ghiotte opportunità.

È dunque difficile che le popolazioni che di fatto subiscono queste iniziative possano essere entusiaste in merito. I grandi eventi sportivi entrano nella quotidianità dell'“uomo della strada” nella forma di cantieri, divieti e sgomberi. Per esempio è accaduto lo stesso anche in Cina e in Sudafrica, mentre le Olimpiadi non hanno certo giovato alla Grecia da un punto di vista economico. I subalterni brasiliani sanno bene tutto questo e si chiedono: come mai il governo di un paese che fa parte dei Brics, che da emergente sta diventando “emerso”, il governo guidato da una ex guerrigliera (Dilma Rousseff) e legato a un politico carismatico (Lula), che fu un grande leader delle lotte operaie nonché un amico di Sócrates, come mai questo governo reputa una valida proposta di sviluppo la costruzione di grandi opere appaltate a multinazionali straniere?

Da Seattle in poi, oceaniche contestazioni assediaron le riunioni dei capi di stato dei paesi più potenti. Non sembra così azzardato ipotizzare che dopo il G8 del 2001 di Genova, da quando le riunioni dei grandi della terra devono svolgersi in luoghi iperblindati e isolati, le più importanti manifestazioni sportive abbiano assunto lo stesso ruolo dei principali ritrovi dei *grandeur* del potere globale e che hanno perciò adottato una nuova simbologia. Anche i grandi eventi sportivi si svolgono in condizioni di massima sicurezza, tuttavia hanno bisogno di un pubblico numeroso e in qualche modo selezionato per creare quella cornice umana che rende unico un evento. Così i grandi eventi sportivi si trasformano in vere e proprie vetrine per la creazione del consenso. Non a caso, spesso i dirigenti di Fifa e Coi (Comitato olimpico internazionale) scelgono paesi in cui la democrazia è alquanto carente, basti pensare ai Giochi

olimpici invernali di Sochi o ai Mondiali che si svolgeranno in Russia e in Qatar.

Le parole del segretario generale della Fifa Jérôme Valcke sono inequivocabili: “Dirò una cosa pazzesca ma meno democrazia a volte è meglio per organizzare una Coppa del mondo. Quando c’è un capo di stato forte, che può prendere decisioni autonomamente, così come potrà fare Putin per i Mondiali del 2018, è più facile per noi organizzatori. Le principali difficoltà le incontriamo quando entriamo in un paese con una struttura politica divisa, come il Brasile, in tre livelli: federale, statale e municipale. Dobbiamo trattare con persone differenti, interessi differenti. È difficile organizzare una Coppa del mondo in queste condizioni”. Sono queste le parole pronunciate durante una conferenza stampa a Zurigo e riprese dalle agenzie di tutto il mondo.

Di solito quando un dirigente della Fifa la spara così grossa compare sempre un comunicato con il chiarimento che l’interessato ha parlato a titolo personale e non per conto della federazione, nonostante l’importante ruolo che in essa ricopre. Anche questa volta è andata così ma, come si dice, accade che la toppa sia peggio del buco. Così il presidente della Fifa Joseph Blatter, per minimizzare l’accaduto, ha ricordato la sua prima esperienza nell’organizzazione di un Mondiale, quello del 1978 in Argentina, svoltosi in piena dittatura militare. Per intenderci, era l’epoca dei *desaparecidos*. “Sono stato contento che l’Argentina abbia vinto il titolo. È stata una sorta di riconciliazione del pubblico, del popolo argentino, con il sistema, il sistema politico, il sistema militare dell’epoca.”

In Europa la reazione è stata ironica ma figuratevi in America Latina... In Argentina i commenti sono stati sprezzanti e in Brasile non è andata meglio. Da quelle parti il ricordo delle dittature è ancora vivido, anche perché non è passato molto tempo da quegli accadimenti che continuano ancora oggi a condizionare la vita politica e sociale dei paesi che li hanno

subiti. Bisogna ricordare che anche il Brasile è stato colpito da quella che tutti chiamano l'Operazione Condor, la campagna terroristica di assassinii e rapimenti con cui i regimi militari, su indicazione della Cia, hanno tentato di reprimere il dissenso. In Europa è diffusa la percezione che solo Argentina e Cile abbiano ricevuto tale trattamento, quando al contrario non c'è paese di quell'area in cui questa tragedia non si sia consumata.

I regimi hanno sempre usato lo sport per coprire le loro malefatte o per mostrare la loro finta magnificenza e lo sport non sempre ha saputo rispondere adeguatamente. Ci sono stati casi di calciatori ribelli, alcuni per scelta e altri per caso. Ma sotto questo profilo il faro rimane Sócrates, il quale ha avviato l'unica squadra autogestita a livello professionale della storia: la Democrazia Corinthiana. Come ha spiegato Christiano "Xho" Presutti nella seconda puntata del programma *Brasils* (sherwood.it): "Il comportamento di coloro che detengono il potere si specchia nello *status quo*, è sempre nello *zeitgeist* dei tempi; il potere su diverse scale, scendendo nelle gerarchie e attraversando i diversi ambiti. Questo riguarda anche il mondo del pallone: le società di calcio sono riproduzioni su scala più piccola di dinamiche sistemiche o di determinati modelli di *governance*. Così è facile capire come, per esempio, alla fine degli anni settanta, negli anni della dittatura, la proprietà dei club più importanti fosse nelle mani di personaggi potenti legati alle gerarchie militari e ai quadri economici che gestivano i club in maniera autoritaria. Tutto questo accadeva naturalmente anche nel Corinthians. Ma fuori, le istanze di democrazia che saranno portate avanti da questa squadra, poi riamplificate, esistevano già. Dal basso, salirono a insidiare le posizioni di potere acquisite".

Sócrates ha sconvolto regole che nel mondo del calcio erano dei dogmi. È riuscito ad abolire il ritiro pre-partita, affermando semplicemente di non aver mai sentito parlare di "un chirurgo che per operare meglio venga messo in prigione". Ha messo in crisi il sistema anche solo non esultando a un gol o indossando

fasce colorate che facevano riferimento a varie rivendicazioni di studenti o lavoratori. Ha fatto scrivere sulla maglia del Corinthians la parola *Democracia* in segno di sfida al regime brasiliano. È riuscito a parlare al cuore della gente e quando ha lasciato i Corinthians è stato per motivazioni politiche, rivendicandolo apertamente in una manifestazione pubblica di fronte a più di un milione e mezzo di persone: “Non andrò in Italia se il congresso voterà sì alle elezioni dirette”. Purtroppo i tempi non sono ancora maturi in Brasile, perciò lui partirà per giocare nella Fiorentina, dove non lascerà il segno che ci si sarebbe forse aspettati.

Se non ci sono molti calciatori “ribelli”, ci sono tantissimi dirigenti sportivi in America Latina che hanno un passato per lo meno equivoco. Molti militari, infatti, si sono creati una seconda vita proprio nelle istituzioni sportive. Un caso clamoroso è quello di José Maria Marin, presidente della Cbf (la federazione calcistica brasiliana). La sua storia è legata a doppio filo a una figura emblematica della storia della repressione brasiliana di quel periodo: quella della morte del giornalista Vladimir Herzog – direttore di Tv Cultura – ancora oggi un'emittente molto apprezzata per le sue inchieste e la sua dichiarata indipendenza, deceduto per mano di torturatori al soldo del regime.

Wadih Helu è il dirigente che nel 1975 ordina l'attacco contro Herzog, accusandolo di essere un sovversivo anti-nazionalista che getta fango sul governo allo scopo di fare propaganda comunista. Wadih Helu è legato al calcio perché è stato per dieci anni presidente proprio di quel Corinthians che negli anni seguenti darà vita all'esperienza di democrazia autorganizzata. Una strana coincidenza. Herzog, sentite le accuse, si presenta in una caserma di São Paulo per spiegare le proprie ragioni. Non ne uscirà vivo, gli uomini del Doi-Codi di José Maria Marin – un'agenzia di servizi segreti legata all'esercito che si occupa della propaganda filo-governativa e del monitoraggio delle voci fuori dal coro – lo torturano fino a ucciderlo.

I media fanno di tutto per presentare la vicenda come un caso di suicidio, causato dalla vergogna che il giornalista provava per aver insultato il suo grande paese. La menzogna dura pochissimo perché il rabbino capo della comunità di São Paulo chiede la salma nonostante si tratti di un suicida e appura immediatamente che le cose non sono affatto andate come recita la versione ufficiale (tuttavia solo nel 2001 la Commissione verità stabilisce formalmente che non si trattò di suicidio). Si decide così di officiare la cerimonia funebre anche se vietata dalle autorità e contemporaneamente si indice una messa nella cattedrale. Non dimentichiamo che è qui che nasce la poco gradita a Wojtyła “teologia della liberazione”. I funerali di Herzog si trasformano così nella prima vera e propria manifestazione di massa contro il regime.

Oggi José Maria Marin, l'uomo che Ivo Herzog (il figlio di Vladimir) accusa senza mezzi termini per le torture e l'omicidio del padre, è il presidente della Cbf, una delle federazioni calcistiche più importanti del mondo, organizza i Mondiali e stringerà le mani di capi di stato e calciatori. Ivo Herzog, insieme all'ex calciatore Romario, ha lanciato una campagna di sensibilizzazione in merito e ha scritto a tutte le federazioni del mondo chiedendo loro di prendere posizione. Nessuna ha risposto, eccezion fatta per la Fifa stessa che ha comunicato che aprirà un fascicolo a tal proposito, tuttavia la vicenda non ha avuto un seguito.

In Europa il nome di Vladimir Herzog forse non dice molto ma in Brasile è un simbolo, tanto è vero che di frequente, durante le manifestazioni, si sentono cori che inneggiano alla sua memoria chiedendo giustizia. Spesso gli si intitolano le piazze o le vie attraversate dai cortei, vengono così sostituiti i nomi di uomini vicini al regime, anche solo per “appartenenza culturale” e si cambia la toponomastica dei territori. Sarebbe un primo passo avanti se i grandi eventi sportivi, invece di riabilitare gli aguzzini della dittatura onorassero la memoria degli eroi che l'hanno combattuta.



Grandi opere di sabbia a Copacabana (foto Ivan Grozny)



Presidio di studenti e docenti a Cinelandia - Rio (foto Ivan Grozny)

Rio de Janeiro

Le grandi opere dello sport contro
le comunità locali

Ivan Grozny

Rio de Janeiro è una città abituata a ospitare grandi eventi, si pensi solo al carnevale che coinvolge ogni anno circa un milione di persone, oppure al Rock in Rio, uno dei più grandi festival rock al mondo, attraversato ogni week end da almeno 300.000 persone. Tuttavia, queste manifestazioni non hanno sulla città un impatto comparabile a quello di Mondiali e Giochi olimpici. Infatti, le incisive modifiche dell'assetto urbano hanno pesanti effetti sulla vita della popolazione e sugli assetti di potere della città, che però hanno incontrato una decisa risposta da parte delle comunità di questa grande metropoli. Per questo abbiamo scelto alcune storie particolarmente significative, tra le molte accadute, in grado di illustrare il fenomeno.

La nostra storia inizia a Vidigal, il *morro*¹ che si arrampica sull'Arpoador, il promontorio che caratterizza la spiaggia di

¹ Con la parola *morro* i brasiliani intendono un insediamento abitativo, in genere abusivo, che si arrampica su un promontorio.

Ipanema, la più popolare della città. Si tratta di un territorio ripido, sul quale muoversi è spesso un'impresa. Giungere in cima all'Arpoador senza un mezzo di trasporto è una missione, se non impossibile, alquanto faticosa. Tuttavia qui, durante l'estate, si riversano non solo coloro che cercano un po' di relax ma anche una moltitudine di persone che sopravvivono grazie al piccolo commercio. Venditori ambulanti di cibo, bevande, creme, monili, teli da mare e tutta una varietà di merci che sfiora i confini dell'immaginabile.

Raramente le *favelas* sono servite a sufficienza dai trasporti pubblici, eccezion fatta per quelle più grandi e importanti (anche dal punto di vista elettorale). Per anni, gli abitanti del posto si sono organizzati in piccole cooperative per la gestione di taxi collettivi che consentivano a tutti di spostarsi ovunque nella metropoli, a prezzi modici. Nessun autobus si arrampica fino in cima, infatti solo i veicoli di piccole dimensioni riescono a percorrere strade tanto irte e strette. I taxisti delle cooperative arrivavano davvero dappertutto a bordo dei loro piccoli furgoni, molto spesso della Fiat. Il sistema era decisamente efficace perché le cooperative erano formate da persone che conoscevano a fondo il contesto e le problematiche locali. Per gli stranieri questo era un modo piacevole di conoscere la città percorrendo tragitti non convenzionali, che permettevano di scoprirne gli angoli più inesplorati.

Uno dei primi effetti della Confederations Cup, svoltasi nell'estate del 2013, è stato quello di spazzare via queste piccole cooperative, per lo più a gestione familiare. Infatti, in vista del torneo, la prefettura di Rio ha deciso che certi servizi sarebbero stati selezionati attraverso nuove gare di appalto, che ovviamente hanno favorito le grandi aziende affacciate sul mercato, penalizzando ed eliminando chi già c'era. I confortevoli taxi, resi sempre allegri dalla musica e da tappezzerie molto kitsch, sono stati sostituiti da anonimi minibus che compiono solo tratte turistiche e che nessun abitante utilizza a causa dei prezzi proibitivi.

È facile immaginare che cosa questo abbia comportato per la gente che si è vista togliere un servizio importante. Basti pensare a quanto è successo a São Paulo, dove un aumento del prezzo dei trasporti pubblici è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, innescando la grande ondata di proteste del 2013.

Continuiamo la nostra esplorazione della città. Una volta giunti alla foresta sulla sommità dell'Arpoador, si può godere dello spettacolo mozzafiato delle grandi spiagge di Rio, che non ha nulla da invidiare al celebre panorama del Corcovado. In particolare, non si può fare a meno di notare la *favela* di Rocinha. A Rio ci sono più di mille *favelas* ma questa è la più popolata di tutte. I dati relativi al numero di abitanti sono discordanti: si passa dai sessantamila delle fonti ufficiali a un sussurrato di oltre duecentomila. È una sorta di città nella città. La popolazione dei primi insediamenti di Rocinha, risalenti ai primi decenni del Novecento, non era composta solo da brasiliani. Moltissimi erano gli europei in fuga dalla grande guerra, tra questi anche numerosi italiani, per lo più anarchici. La strada principale della *favela*, l'unica regolarmente lottizzata, si chiama Rua via Appia, mentre quella che la attraversa è Rua via Roma. Evidentemente l'immigrazione italiana nella zona non è stata solo una presenza fugace.

Rocinha è una delle molte aree che lo stato ha sempre trascurato e su cui non ha mai avuto alcun controllo. Tuttavia, a causa dei grandi appuntamenti in vista, il governo di Rio de Janeiro non può più permettersi tali deroghe alla propria sovranità. Per questo le autorità ricorrono alle "operazioni di pacificazione", che consistono nella spedizione di commando militari che dovrebbero riprendere con la forza il controllo del territorio. Gli abitanti dei quartieri chiamano gli agenti "marines" ma si tratta del Bope, la famigerata polizia militare che opera soprattutto nelle *favelas*, non proprio famosa per la sua cortesia. Gli uomini del Bope hanno licenza di uccidere e la usano. Sono inconfondibili: si muovono su mezzi interamente

dipinti di nero satinato e sono armati fino ai denti. La loro divisa è grigia e il loro simbolo è un teschio incrociato da due pistole.

La notte del 23 novembre 2011, la polizia militare di Rio ha compiuto a Rocinha la più spettacolare operazione di pacificazione mai vista. Al calare del buio, tremila uomini accompagnati da diciotto panzer blindati, hanno attraversato l'intera *favela*. Fortunatamente, in questo caso non ci sono stati veri e propri conflitti a fuoco come in altre occasioni ma l'operazione sembra essere bastata a dare il colpo di grazia a decenni di narcotraffico. La gente terrorizzata si è barricata in casa, memore di quanto era accaduto un anno prima a Morro do Alemão, quando l'operazione si era conclusa con quaranta morti. Tra le vittime c'erano anche persone che non c'entravano nulla con il narcotraffico, la loro unica colpa era quella di abitare nella *favela*. A Rocinha, però, i ricercati dalle forze dell'ordine si sono consegnati agli agenti, evitando così lo scontro a fuoco. Dopotutto, come si dice da quelle parti, meglio finire in galera che sottoterra.

A Rocinha, dunque, sono state evitate azioni che potessero mettere in dubbio la professionalità e l'efficacia del governo carioca. Questo perché la gente del posto è abituata a confrontarsi con i mass media e sa farsi sentire. La manovra è riuscita: persino i racconti delle persone spaventate sono stati utilizzati dai politici locali per avallare la linea della fermezza. Il potente governatore Sérgio Cabral ha utilizzato l'operazione per dimostrare al mondo che il governo di Rio tiene la situazione in pugno. Le immagini del blitz sono state subito riprese dai media di tutto il mondo, lo show si è quindi inserito anche nelle dinamiche della politica estera.

Peccato che, nonostante l'occupazione militare, lo stato di Rio non abbia sostituito il vacuo potere dei giovani boss del narcotraffico con qualcosa di meglio. Non sono stati migliorati i trasporti, le scuole o altri servizi pubblici. Il Pac (Programma di accelerazione della crescita) ha senz'altro permesso l'apertura di nuovi cantieri, che però hanno dato lavoro a pochi e

prodotto enormi profitti per pochissimi. Sono subito emersi casi di tangenti e appalti destinati ad amici di amici. Gli scandali hanno travolto anche i pochi potenziali aspetti positivi di queste grandi opere.

Alcuni ragazzi assunti nei nuovi cantieri facevano parte delle cosiddette gang criminali e hanno scelto di lasciare le armi per diventare manovali. Non si è trattato di una conversione morale ma di un mero calcolo razionale, infatti, secondo le statistiche, la prospettiva di vita media di un narcotrafficante è di venticinque anni. A pochi piace fare il kamikaze... Chi nasce qui non ha entusiasmani prospettive future e i ragazzini in genere sognano soltanto una cosa: diventare campioni sportivi. Meglio ancora se calciatori. Questa situazione è diffusa in tutto il Brasile, tuttavia, proprio a Rocinha, si è verificato un episodio emblematico che merita di essere raccontato.

Nel giugno del 1997, durante il ritiro boliviano della nazionale verdeoro, Ronaldo Luís Nazário de Lima firmava il contratto con l'Inter dell'allora presidente Massimo Moratti, noto per la quantità di denaro che immetteva nel mercato e per la conseguente abbondanza di campioni che collezionava. Ronaldo decise di festeggiare la sua consacrazione in quel gotha del calcio che era all'epoca la serie A italiana con una grandissima festa a Rocinha.

La location era un campo di calcio in cemento, al coperto, con tanto di tribune (situato, anche in questo caso, al termine di una forte salita). Quella sera il fenomeno giocò per i ragazzi della *favela* ma soprattutto per il boss di turno, che ovviamente sedeva in posizione privilegiata. L'evento fu memorabile, tanto che ne parlano tutti ancora oggi. Ronaldo è uno che ce l'ha fatta: anche un ragazzo delle *favelas* può diventare ricco, famoso e avere tutto ciò che si possa desiderare. Basta saper giocare bene a pallone.

Sappiamo, però, che le dinamiche non stanno affatto così e che sono davvero pochissimi quelli che riescono a sfuggire alla

miseria e al crimine grazie allo sport. È vero che il Brasile è il paese che esporta più calciatori al mondo ma quanti sono su circa 198 milioni di abitanti? Che senso ha indicare in questi rarissimi casi un modello di vita per tutti i giovani delle *favelas*?

Sócrates ha trattato questo argomento in un bellissimo articolo, scritto negli ultimi anni della sua vita, pubblicato nella sua rubrica domenicale sul quotidiano “Folha de São Paulo”. Sócrates racconta del suo incontro con un bambino che piange disperato per la scomparsa del fratello. Il fratello del bimbo è un ex calciatore che non ha fatto molta fortuna e che ha sperperato i propri guadagni indebitandosi fino al collo con la gente sbagliata. Sócrates domanda al bambino: “Quanti anni hai? Perché sei su questo campetto fangoso invece che a scuola?”. “Ho otto anni, signore. Non sono a scuola perché mi devo allenare per diventare un campione vero, anche più forte di mio fratello, in modo da saldare tutti i suoi debiti, farlo tornare a casa e fare felice mia madre. E poi comprare tutto quello che voglio!”

Sócrates coglie l'occasione per riflettere su quanto sia insensato sperare che l'unica via di uscita per i giovani, addirittura per i bambini, sia quella assai improbabile di diventare dei campioni e non quella di studiare: “Che speranze di emancipazione, di crescita e di libertà possono esserci in un paese in cui non c'è voglia di studiare, apprendere e imparare?”. Fa sorridere la conclusione dell'articolo, in cui il bambino domanda a Sócrates: “E lei signore? Ha mai pensato di fare il calciatore?”. Beata innocenza.

Anche i bambini di Vila Autódromo dovrebbero avere alternative alla carriera calcistica, anche perché, dal 2012, il campetto da calcio di questa *favela* è diventato più che altro una sede per le assemblee popolari di quartiere. Vila Autódromo è un quartiere della zona ovest della città, fino a poco tempo fa era considerata di scarso interesse edilizio e commerciale nonostante la splendida Barra da Tijuca, una spiaggia immensa e selvaggia dove la foresta, ovunque invasiva, spadroneggia. Vi

si giunge attraverso un pittoresco tragitto attraverso il giardino botanico di São Paulo e diversi chilometri decorati dai variopinti graffiti che tanto raccontano di questi anni, sotto i vigili occhi del Christo che dall'alto Coarcovado sembra osservare ogni cosa.

Negli anni settanta si stabilirono qui migliaia di migranti e manovali in cerca di lavoro nei cantieri dell'autostrada di Jacarepaguà, della metropolitana e delle tante case in costruzione. Fino ad allora vi abitavano solo pescatori. Inoltre, quando le autorità sgomberarono il quartiere Cardoso Fontes, le famiglie evacuate scelsero Vila Autódromo come rifugio, il quale da riparo temporaneo divenne negli anni la loro casa.

Il tessuto sociale di questa comunità è formato quindi da pescatori, disoccupati, manovali, famiglie sgomberate e migranti che hanno urbanizzato il territorio, garantendo condizioni eque per tutti i suoi abitanti grazie al metodo, assai diffuso in Brasile, del mutuo aiuto. Nel paese sono molte le comunità in cui chi costruisce ha come obiettivo quello di dare un tetto alle famiglie. Gli interventi degli anni passati, dalle strade ai marciapiedi, dalla rete idrica e fognaria al campo da calcio, sono stati effettuati in quest'ottica.

Tuttavia, quando le Olimpiadi del 2016 sono state assegnate a Rio de Janeiro, Vila Autódromo è stata scelta per la costruzione del villaggio olimpico e di nuovi impianti sportivi. Così, nonostante i ritardi nei lavori, gli abitanti corrono seriamente il pericolo di essere sgomberati per fare spazio alle nuove grandi opere: colate di cemento che cambieranno per sempre la geografia e il tessuto sociale del territorio. Questa situazione è simile a quella di molte altre comunità di Rio de Janeiro.

Non è la prima volta che gli abitanti di Vila Autódromo rischiano lo sfratto coatto. Nel 1992, infatti, l'amministrazione di Rio de Janeiro si rivolse all'autorità giudiziaria, denunciando danni al decoro e all'ambiente, per chiedere lo sgombero dell'intera area. Nasceva proprio in quel periodo il nuovo centro residenziale, commerciale e sportivo di Barra de Tijuca e, come

gli stessi avvocati del comune ebbero modo di sottolineare in sede processuale, investimenti del genere impongono un restyling urbano che non contempla la povertà.

La comunità della *favela* si organizzò e in due anni creò una proposta di piano regolatore che costringeva la pubblica amministrazione e i proprietari dei terreni a riconoscere i decenni di utilizzo residenziale delle aree coinvolte. Questa linea fu adottata anche in sede di difesa giudiziaria per fermare la demolizione delle case e per far emergere l'infondatezza delle argomentazioni del comune. Dopo più di dieci anni, questo braccio di ferro è ancora in corso.

Forti della coesione che fino ad oggi gli ha permesso di resistere allo sfratto, nell'estate del 2013 gli abitanti di Vila Autódromo hanno affrontato la rinnovata offensiva di chi li vede come un intralcio al profitto. Hanno così presentato al sindaco un proprio progetto, chiamato Plano Popular, che dimostra la piena sostenibilità della permanenza della comunità in loco. Il piano alza addirittura la posta in gioco, delineando un programma di interventi urbanistici che costerebbero un terzo della spesa prevista per la rimozione completa della comunità.

Sono emblematiche le parole che concludono uno dei comunicati più significativi e drammatici prodotti dall'assemblea popolare di Vila Autódromo: "Spesso i politici, anche quelli che si definiscono di sinistra, si domandano perché una comunità si rifiuti di trasferirsi nei nuovi alloggi di edilizia pubblica. Ma per comprendere la resistenza dei residenti, compresi quelli di Vila Autódromo, basta guardare all'omogeneità delle costruzioni, alla pianificazione spaziale del tutto priva di creatività, alla rottura dei legami sociali con il territorio. Le comunità vogliono semplicemente restare nelle loro case e poter usufruire di finanziamenti pubblici. Anziché proporre trasferimenti dispendiosi e forzati, le autorità dovrebbero legittimare e valorizzare le iniziative dei residenti, investendo in interventi urbanistici all'insegna della progettazione popolare e partecipativa, della legalizzazione

degli insediamenti abusivi, della fornitura di assistenza tecnica gratuita, di politiche per il reddito, per il potenziamento delle reti sociali e culturali già esistenti, per la tutela dei lavoratori in nero e dei micro-commercianti e per l'accesso alla mobilità urbana, ai servizi pubblici e agli altri diritti della città”.

Spesso i comitati delle comunità procedono per vie legali che in genere danno loro ragione. Ma nemmeno questo basta per sbloccare la situazione. Nel caso di Vila Autódromo, però, è intervenuto un elemento esterno del tutto inatteso che ha spiazzato persino il governatore Cabral: l'assegnazione del premio Urban Age Award agli abitanti di Vila Autódromo. Il premio, istituito nel 2007 da una fondazione legata alla Deutsche Bank, riconosce una sostanziosa somma di denaro a progetti che mirano a mantenere o migliorare la qualità della vita e degli spazi urbani. È facile intuire che in tutti questi anni la rete di legami che la gente del luogo ha saputo costruire ha favorito sia la crescita dei progetti stessi, sia l'attenzione internazionale per la vicenda. Ma è anche chiaro che le lotte di Vila Autódromo non finiscono con l'assegnazione del premio, che i più maliziosi vedono solo come un palliativo volto ad ammorbidire il conflitto. Dopotutto numerose aziende tedesche hanno appalti di vario tipo in Brasile, come nel caso della nostra ultima storia carioca, che, ancora una volta, mostra quanto forti siano gli interessi economici messi in campo dai grandi eventi sportivi e con quale prepotenza si riversino sulle comunità locali.

Oderbrecht è un'importantissima azienda multinazionale con appalti in tutta l'America Latina, tra cui quelli per il famoso “tunnel andino”. È curioso che i paesi i cui governi sono più vicini a posizioni di sinistra concedano commesse milionarie a questa corporation. Oderbrecht si sta anche occupando dei lavori di ricostruzione dello stadio Maracanà e della adiacente stazione della metropolitana. Non si tratta solo dello stadio ma di un grande complesso multifunzionale. Questa grande opera non era prevista nel piano urbanistico originale ed è stata



File di lavoratori in attesa di accedere al Maracanà. Sullo sfondo l'Universidade Indígena (foto Ivan Grozny)



Il nuovo Maracanà durante Botafogo - Flamengo del Brasileiro 2013 (foto Ivan Grozny)

decisa a causa dei ritardi nella ristrutturazione dello stadio João Havelange. Essa interessa l'atletica leggera e il calcio, dato che la maggior parte degli eventi si svolgerà a Barra Tijuca. Ormai rimangono a intralciarla soltanto un paio di bar, che però non hanno il permesso di vendere cibo e alcolici a partire da cinque ore prima dell'inizio della partita. Di fatto questo significa costringerli a chiudere o a traslocare. Solo determinate aziende sono autorizzate a vendere dentro e fuori dallo stadio. Addio venditori di birre gelate e di cibo da strada... L'armonia tra i costruttori e l'amministrazione di Rio è stata però turbata dai discendenti delle popolazioni indigene. Infatti, a circa duecento metri dallo stadio, sorge l'Aldeia Maracanà, un antico edificio costruito nel 1862 dal duca di Sassonia e donato nel 1910 alla comunità indigena, di modo che diventasse la sede dell'osservatorio permanente sulla conservazione della cultura dei popoli nativi, nota come Universidade Indígena. Demolire questo edificio di grande importanza storica e sociale sarebbe come abbattere il teatro comunale.

I movimenti degli indigeni hanno tentato di bloccare la demolizione asserragliandosi nell'edificio ma le autorità sono intervenute con il pugno di ferro. Quando nel dicembre 2013 si è arrivati allo scontro definitivo, l'impiego di forze militari è stato mastodontico ma sono comunque stati necessari diversi giorni per avere la meglio sugli occupanti, uno dei quali è rimasto appeso a un albero per ore pur di impedire ai mezzi blindati di operare indisturbati. Alla fine ha avuto la meglio il presidente della Fifa Blatter, che non ha mai nascosto di vedere nell'area in questione il luogo ideale per un centro commerciale munito di un ampio parcheggio. E chi ha ricevuto l'appalto per questi nuovi lavori? Oderbrecht, ovviamente.



Il mural di Jambeiro in Travessa Muratori a Rio. Il Mondiale che chiede la gente (foto Ivan Grozny)



Murales all'esterno del Museo Historico Nacional di Rio de Janeiro (foto Ivan Grozny)

Fifa go home!

Perché i brasiliani amano il calcio ma non la Fifa

Ivan Grozny

Tutte le città coinvolte nell'organizzazione dei Mondiali stanno subendo trasformazioni sostanziali, che però non sono quasi mai vere opportunità di sviluppo. Salvador de Bahia è un caso emblematico. Si tratta di una delle città più affascinanti ma anche più povere del Brasile e ospiterà diversi match tra giugno e luglio 2014. Il potente sindaco Antônio Carlos Magalhães Neto sa bene che questo è il momento opportuno per operazioni che fino a poco tempo fa erano impensabili, per esempio autorizzare a costruire in altezza vicino allo splendido lungomare che caratterizza la città più "africana" del Brasile. Proprio in quel sito stanno sorgendo grattacieli e condomini altissimi che, oltre a deturpare il territorio spezzando l'incantesimo di uno spettacolo mozzafiato, rischiano di rimanere cattedrali nel deserto o di non trovare acquirenti per i loro appartamenti e uffici.

Una decina di anni fa sono cominciati a Salvador i lavori per la metropolitana, un servizio di cui la città avrebbe enormemente

bisogno, viste le difficoltà di circolazione e il grande traffico che la soffoca. Nell'arco di questo periodo sono stati spesi la bellezza di un miliardo di real e non c'è la benché minima speranza che il progetto veda la fine, visto che per ora è stato fatto davvero pochissimo. Ma la febbre Mondiale, si sa, è contagiosa. Se da una parte importanti investimenti non vengono portati a termine, dall'altra ci sono ogni giorno nuovi cantieri che aprono. E non è detto che tutti i lavori giungano a compimento, proprio come sta succedendo con la metropolitana.

Il contrasto tra le nuove costruzioni e l'architettura tradizionale è molto significativo. Se già a São Paulo o a Rio si notano le differenze tra le diverse classi sociali, qui la distanza tra chi fatica a sopravvivere e chi vive nel lusso è ancora più evidente. Salvador è famosa in tutto il mondo per la sua cultura, per il suo ruolo di vera protagonista nei romanzi di Jorge Amado, per la sua spiritualità, per la sua magia e per i vari culti che mescolano queste ultime due caratteristiche. Si passa dal colorato centro storico di Pelourinho, grazioso e incantato, all'abbandono in cui versano le *favelas* che lo circondano. Qui bisogna fare i conti con la miseria e con la violenza, qui avvengono le peggiori tragedie. Incontrare bambini armati e strafatti di sostanze è meno inusuale di quanto si possa pensare. Le persone senza dimora qui sono tantissime e le più fortunate hanno trovato un tetto solo grazie a un europeo di nome Enrique che ha deciso di mettere la sua vita al loro servizio. Enrique occupa chiese abbandonate e le rende abitabili lavorando con le stesse persone che poi ci verranno ad abitare. La chiesa non ne rivendica la proprietà per timore di dover pagare le tasse sugli edifici e lo stato fa finta di nulla, perché in fondo si tratta di un servizio che le istituzioni pubbliche non riescono a fornire. Quando qualcuno chiede a Enrique se è un prete o un frate, lui risponde così: "No, sono francese". Quello che fa è solo una goccia nel mare ma è ad ogni modo davvero importante.

Costeggiando l'antico bacino artificiale che conduce allo

stadio, si possono notare emergere tra le acque le caratteristiche sculture Orixá chiamate Dique do Tororó. Le statue fanno riferimento al *candomblé*, un culto sincretico che si colloca tra la magia e la religione pagana. A questo punto si vede già lo stadio in lontananza. L'Arena Fonte Nova, lo storico stadio della città, è stato demolito per poi essere ricostruito. A chi l'appalto? A Oderbrecht, neanche a farlo apposta. La demolizione del precedente stadio è stata un primo atto spettacolare, come possono esserlo solo le implosioni di vecchi e imponenti edifici. Il costo preventivato per la costruzione della Itaipava Arena Fonte Nova (al vecchio nome si aggiunge quello dello sponsor) era di 200 milioni di real (85 milioni di dollari), un costo di per sé già molto importante. Tuttavia, al momento dell'inaugurazione avvenuta nell'aprile 2013, il costo era lievitato fino a sfiorare gli 800 milioni. Una cifra spaventosa.

Lo stadio è una costruzione imponente e moderna, disegna una linea molto elegante e sicura che lo rende davvero spettacolare. I rivestimenti che ne caratterizzano forme e colori, la copertura e i corridoi di accesso sono curati nei minimi dettagli. Da ogni posizione la visuale è ottima. La struttura sembra essere dotata di tutti i comfort, tra accoglienti sale vip ed eleganti lounge. Anche i punti di ristoro per il pubblico sono numerosi e facilmente accessibili e le marche di cibi e bevande sono le stesse che troviamo al Maracanà di Rio. Questa è probabilmente l'unica cosa identica che possono vantare le due città.

Preoccupa non poco che ci sia molto margine per aggirare le maglie delle leggi che regolano l'edilizia, con il risultato che tuttora si costruisce in altezza dove non ce ne sarebbe affatto bisogno, soprattutto sul lungomare che costeggia le spiagge della città. Arrivando a Salvador lungo la costa, si notano già i cantieri dei grattacieli. Questo è un fenomeno che sta dilagando in Brasile. Per esempio se si fa un giro a Santos, vicino a São Paulo, si trova la medesima situazione: grattacieli altissimi che coprono la visuale sugli edifici meno impattanti costruiti in

precedenza e nel rispetto dei regolamenti. È un vero peccato ed è chiaro che si tratta di operazioni di speculazione.

Insomma, c'è gente che sta guadagnando bene, molto bene. Ma come se la passa la maggior parte della popolazione? A Salvador, come a Fortaleza, le manifestazioni che si sono svolte durante la Confederations Cup del 2013 e di cui tutto il mondo ha parlato avevano anche questa rivendicazione: perché, invece di costruire un'infinità di opere pensate solo per la Copa 2014, non si mette in campo un piano di intervento concreto per migliorare le infrastrutture da mettere al servizio della collettività?

Un altro esempio eclatante è lo stadio Arena Amazônia di Manaus, nel bel mezzo dell'Amazzonia. Almeno a Salvador ci sono due squadre che giocano nella prima serie. Nella foresta amazzonica, invece, non c'è mai stata una grande tradizione calcistica e non esiste neanche una società importante in tutta la regione. Che senso può avere un'opera del genere? A febbraio 2014 lo stadio non è ancora stato inaugurato, anzi, la presidente Dilma Rousseff ha disdetto la visita ufficiale e quindi non ci sarà nessuna cerimonia di stato.

Nel cantiere di Manaus sono morti due operai e i lavoratori minacciano scioperi un giorno sì e l'altro pure. Certo, le condizioni di lavoro non sono terrificanti quanto quelle nei cantieri del Qatar, dove si giocherà la Coppa del mondo 2022 e dove parlare di schiavitù non è fuori luogo. Come riportato anche nella stampa internazionale, nei cantieri del Qatar sono già morti oltre cinquecento lavoratori indiani e quasi quattrocento nepalesi, e siamo ancora lontani dall'averne una stima definitiva.

Possono sembrare cifre spropositate ma purtroppo è la realtà. I lavoratori dei cantieri in Qatar sono tutti immigrati che arrivano per lo più dall'Asia e che partono pagando agenzie per ottenere questo lavoro. Nella maggior parte dei casi si indebitano pesantemente e non possono quindi tornare a casa prima di avere estinto il dovuto a coloro che li mandano a lavorare così lontano dai loro cari. Il Qatar dichiara esplicitamente che il suo

obiettivo è quello di attirare investitori, di aprirsi ai mercati e via dicendo. I Mondiali sono un veicolo per raggiungere questi obiettivi, di interesse per lo sport ce n'è poco, sgomberiamo il campo da ogni equivoco.

Tornando al Brasile, dove invece lo sport e il calcio sono molto presenti e fanno parte della cultura del luogo, i lavoratori non sono ridotti a sopportare le atrocità che opprimono i loro "colleghi" in Qatar ma si parla ugualmente di condizioni molto dure. Si sono già registrati molti feriti e almeno sei morti ufficiali. I cantieri sono blindati e inaccessibili, sorvegliati da guardie armate che fermano immediatamente chiunque tenti di avvicinarsi. Può essere una spiacevole esperienza quella di farsi scoprire a fotografare o filmare quanto accade all'interno e non va molto meglio se la colpa è quella di dare un'occhiata dove non è permesso.

Tuttavia in Brasile non si stanno edificando solo stadi in vista della Copa 2014. Ci sono anche stadi come la (ex ormai) Palestra Itália di São Paulo, storica casa del Palmeiras, che con il Mondiale non hanno nulla a che fare ma che sono stati interamente ricostruiti. Questo potrebbe avere un senso visto l'ampio seguito di cui gode la squadra, che perfino nella sua parentesi in serie B era molto seguita. Mai un pienone ma una buona media spettatori. Ora uno stadio nuovo, nome nuovo, sponsor nuovo. Tedesco ovviamente.

Ma se può essere utile costruire stadi a São Paulo, come nel caso del Corinthians o del Palmeiras, a che cosa serve edificarne uno tutto nuovo a Brejinho, piccolo centro del Pernambuco? Il paesino di settemila abitanti è noto alle cronache solo per i problemi di carenza di acqua che spesso colpiscono la popolazione. Quando l'acqua non manca è solo perché la zona è completamente inondata... O non c'è acqua o ce n'è troppa. Servirebbero infrastrutture adatte a risolvere almeno in parte questa situazione, che come si può immaginare crea non pochi disagi alla popolazione del posto. Ha senso quindi investire

qui per costruire uno stadio da diecimila posti, più degli stessi abitanti della zona? Per quanto piccolo, questo stadio è chiaramente un'opera sovradimensionata. Il sindaco João Pedro si difende dalle critiche domandando: "Pensate che la popolazione non crescerà mai?".

Spostandoci dal Pernambuco a Natal, in questo viaggio immaginario in Brasile, troviamo ancora uno stadio sovradimensionato rispetto alle esigenze locali. I cantieri sono in netto ritardo e, a giudicare dall'avanzamento dei lavori nell'aprile 2013, pare quasi impossibile che si riuscirà a giocarci delle partite della competizione iridata. Il cambio turno degli operai che lavorano qui è tra lo spettacolare e l'inquietante: migliaia di tute arancioni che varcano i cancelli per uscire, altrettante che sfilano per cominciare il lavoro. Non c'è pausa che tenga, i lavori vanno terminati in tempo. Finiti i ritardi e gli stalli iniziali, ora si corre come mai. I turni sono lunghi e snervanti e i lavoratori hanno l'obbligo di non parlare con la stampa o con chi fa domande a riguardo. Sono per lo più brasiliani ma ci sono anche molti migranti che arrivano da altri paesi dell'America Latina, soprattutto boliviani. Bisogna dire che i lavoratori stranieri vengono molto discriminati, sono i più sfruttati e i peggio pagati. Vivono in baracche o simili e mandano quel poco che guadagnano a casa, proprio come i loro colleghi asiatici in Qatar.

È giunto il momento di chiederci quali benefici portano questi grandi eventi sportivi ai paesi che li organizzano. Al netto delle questioni legate al sociale, al netto dei costi esagerati per strutture in genere sottoutilizzate, a chi giova tutto questo? Diamo un po' di numeri: per Juan Antonio Samaranch, presidente del Cei dal 1980 al 2001, le Olimpiadi di Sidney 2000 sono state le migliori di sempre. E comunque, anche se i soldi nella vita non sono tutto, che dire di 2,5 miliardi di dollari di entrate rispetto a oltre 5 miliardi di spese? Nel 2004, le Olimpiadi di Atene hanno raggiunto l'astronomica cifra di 13 miliardi di euro di spesa a fronte di una previsione iniziale di 4,6 miliardi. La Grecia si è

così divorata il 4% del Pil con i Giochi, prima ancora di essere travolta dal debito europeo. La Cina, per l'edizione di Pechino 2008, ha speso più di 40 miliardi di dollari. Per le Olimpiadi di Londra 2012, che hanno avuto luogo nel pieno della crisi economica globale, la spesa oscilla fra i 13 e i 15 miliardi, comprese le infrastrutture progettate in funzione dei Giochi. Pensate che questi investimenti siano rientrati? L'edizione del 2020 è stata assegnata a Tokyo (già sede nel 1964) che prevede di investire 3,3 miliardi di dollari. Il dossier di Roma – per altro affondato dal governo Monti – comportava spese per 9,8 miliardi con mega operazioni immobiliari. Ma l'Italia non molla ed è pronta ad avanzare una nuova candidatura per l'edizione successiva.

Le spese per i Mondiali del 2014 e per le Olimpiadi del 2016 hanno già svuotato le casse dello stato di Rio de Janeiro: tra gennaio e ottobre 2013 ha accumulato un deficit di 1,3 miliardi di real, il dato peggiore in tutto il Brasile. Stiamo parlando di circa 400 milioni di euro. Inoltre, la cifra che lo stato di Rio de Janeiro ha investito per l'ammodernamento del Maracanà e per la linea 4 della metropolitana, che serve per i due grandi eventi in programma, ammonta a ben 4,1 miliardi di real, circa 1,3 miliardi di euro. Non solo questi dati sono gravi e fanno presagire pessimi sviluppi, ma lasciano anche intuire che sono molto più lungimiranti e responsabili le migliaia di persone che stanno protestando contro questi sprechi che i cosiddetti amministratori. Inoltre queste spese sono in controtendenza con i tagli alla spesa pubblica imposti dallo stato centrale per abbattere il debito.

Quello che stiamo raccontando non è poi una grande notizia, non svela nulla di nuovo. Pensiamo per esempio a quanto è accaduto per Italia '90. La crisi era ancora lontana eppure le cosiddette “notti magiche” l'Italia non ha ancora finito di pagarle: il bilancio di previsione 2011 del governo Berlusconi conteneva la voce sui mutui accesi con la legge 65 che nel 1987 (governo Craxi) permetteva la costruzione degli stadi per Italia



Le statue Orixas, sullo sfondo l'Itaipava Arena Fonte Nova di Salvador de Bahia (foto Ivan Grozny)

'90. Quegli impianti sono costati, solo nel 2011, 55 milioni di euro.

La contabilità di quei Mondiali è impietosa: una spesa di 1.248 miliardi di lire, l'84% in più rispetto ai costi preventivati. Cosa che ha avuto effetti sintomatici, come la vicenda dello stadio delle Alpi di Torino, omologato per 69.041 posti: quattro partite (più la semifinale Germania-Inghilterra) e, nel 2008, la demolizione dell'investimento da 226 miliardi di lire. Non va poi dimenticata l'appendice impiantistica al gruppo E (Spagna, Belgio, Uruguay e Corea del Sud che giocavano a Verona e Udine). Italia '90 regalò uno stadio nuovo di zecca da 32.000 posti a Trieste, inaugurato il 18 ottobre 1992 con la partita di serie C/1 Triestina-Vis Pesaro finita 0-1.

Anche prima dei Mondiali '90 ci fu chi decise di protestare con tanto di comitati, anche se in pochi ormai li ricordano. Quegli impianti però sono ancora sotto gli occhi di tutti. A Verona fu costruito un parcheggio sotterraneo vicino allo stadio che è andato sotto acqua appena inaugurato. Mai utilizzato. Lo stadio di Bari, a forma di astronave, non si è riempito quasi mai e, quando succede, le invadenti fenditure tra gli spicchi lasciano comunque una sensazione di vuoto. Il progetto di Renzo Piano è costato uno sproposito e ha tutti i difetti che uno stadio non dovrebbe avere, per esempio, la partita si vede male per via della pista di atletica utilizzata solo durante i Giochi del Mediterraneo del 2011. Ci sarebbero davvero tantissimi esempi di investimenti non fatti con l'obiettivo che la parola stessa sottintenderebbe.

Nonostante quello che potrebbe sembrare dall'Europa, i brasiliani si informano e sono consapevoli di quanto è accaduto nelle precedenti edizioni, come abbiamo appena spiegato. Per questo sono molto preoccupati e non si fidano.



Manifestanti sfilano per l'Avenida Paulista nel settembre 2013 (foto Ivan Grozny)



La polizia militar fa spesso uso di gas lacrimogeni e proiettili di gomma durante le manifestazioni (foto Ivan Grozny)

Proteste mondiali

Prima e dopo la Confederation Cup

Ivan Grozny

Doveva arrivare la Confederations Cup nel giugno 2013 per rivelare al mondo che il Brasile non è solo calcio e samba. Può sembrare un paradosso: il torneo avrebbe dovuto essere una grande festa come da tradizione. Tuttavia, invece che sui gol e sulle prodezze dei vari campioni o presunti tali, l'attenzione dei media di tutto il mondo si è dovuta spostare su quanto è avvenuto nelle strade.

In realtà, c'erano già state avvisaglie che segnalavano un diffuso malcontento rispetto al grande evento. Per esempio, le manifestazioni studentesche a Porto Alegre nell'ottobre del 2012 o le proteste degli insegnanti a Rio. E ovviamente anche le mobilitazioni delle tante comunità sotto sfratto di cui abbiamo già parlato. Tuttavia, un conto è organizzare l'autodifesa di un territorio e motivarsi all'interno di una comunità, un altro è mettere in piedi una protesta dalle enormi dimensioni come quella del giugno-luglio 2013.

Quando si analizza il Brasile bisogna tenere conto di tanti

aspetti. È una democrazia giovanissima, uscita da anni di regime con un processo lento che ha lasciato al proprio posto molti personaggi direttamente legati a chi comandava prima (soprattutto nell'esercito). È un paese che ha visto crescere il costo della vita assieme alla propria economia e dove i debiti causati dalle grandi opere e dai grandi eventi si è riversato sui cittadini. Inoltre, è un territorio vastissimo, con differenze enormi tra i vari stati che compongono la federazione.

Parlare di un movimento compatto, con realtà più o meno organizzate, è fuori luogo. Il Brasile non è l'Europa, non ha una tradizione di movimento simile a quella del vecchio continente. Dopo la fine della dittatura nel 1984, è stato necessario attendere l'elezione di Luiz Inácio Lula da Silva affinché avvenissero dei veri e propri cambiamenti. Bisogna dire che Lula è stato in grado di realizzare importanti interventi sul piano sociale. Quasi 40 milioni di persone sono uscite dalla povertà, molte hanno finalmente conquistato il diritto a una casa.

Va ricordato, però, che molti provvedimenti anti-povertà – compresi il sussidio Bolsa Família, il programma di insediamento per piccoli agricoltori e la pensione rurale anticipata – sono stati assai criticati anche da chi sta a sinistra, perché non hanno sortito effetti incisivi sulla disuguaglianza. Se i successivi innalzamenti del salario minimo da parte del governo Lula hanno giocato un ruolo importante nella riduzione della povertà, non sono riusciti a ridurre il divario tra chi guadagna di più e chi di meno. Questi temi andrebbero approfonditi in altra sede, ma danno un'idea dei motivi per i quali in Brasile il clima politico, oltre che sociale, non è idilliaco anche se il paese sta vivendo un momento di crescita.

In molti si aspettavano qualcosa di più dall'elezione del presidente Dilma Vana Rousseff Linhares. I poveri sono ancora tantissimi, non è ancora avvenuta la tanto sospirata riforma agraria, ordine pubblico e sicurezza sono ancora gestiti da persone che hanno troppi legami con il doloroso passato dittatoriale.

Non è difficile capire che c'erano tutte le condizioni perché si verificasse una protesta di tali dimensioni. A questo si aggiungono gli scandali di corruzione che hanno coinvolto vari politici e manager. Infine, i deputati della camera stavano per votare un provvedimento chiamato Pec37, che mirava a rendere legge il fatto che un politico non possa essere giudicato dalla giustizia ordinaria. A quel punto la popolazione si è ribellata. Non è forse un caso che anche i media locali abbiano fatto leva più sulla questione dell'accesso al trasporto pubblico che sulla Pec37. In ogni caso il provvedimento è stato accantonato proprio grazie alle manifestazioni di piazza.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso, mettendo in moto prima gli studenti e poi molte componenti della società brasiliana, è stato l'aumento dei biglietti dei mezzi pubblici. Il primo giorno di contestazioni contro il rincaro avviene il 12 giugno 2013 a São Paulo. La protesta si diffonde rapidamente in tutte le città del Brasile, una mobilitazione del genere non si vedeva da decenni. Proprio il Brasile, il paese dei grandi eventi sportivi, del boom economico e della amatissima presidente Dilma Rousseff, nel momento di massima esposizione mediatica, affronta nel peggiore dei modi una questione delicatissima.

Avenida Paulista è l'arteria principale di São Paulo. È lunga diversi chilometri ed è il centro pulsante della città dal punto di vista economico. È sede delle grandi banche, delle compagnie petrolifere e dei potentati vari. Sempre sorvegliatissima, la sera del 14 giugno viene in parte occupata da un corteo di protesta. Avenida Paulista è spesso teatro di manifestazioni, ma non era mai stata bloccata completamente. I cortei di solito virano subito in una delle varie arterie laterali che la incrociano. Questa volta no. Un numero non quantificabile di persone scende per strada a urlare tutto il proprio dissenso.

La protesta, più spontanea di quanto si possa immaginare, trova impreparate le autorità, che reagiscono come è facile immaginare. Prima ancora che il concentramento dei manifestanti

sia ultimato, vengono effettuati arresti nelle vie adiacenti. Basta essere in possesso di una maschera antigas per essere fermati; maschere che sono state molto utili ai pochi che le indossavano. La polizia è agguerritissima (come in tutta l'America Latina). Tra i feriti di questo primo giorno c'è anche una giornalista che rischia di perdere un occhio a causa di un proiettile di gomma. Altri suoi colleghi e fotografi vengono fermati, non solo brasiliani. L'intento delle forze di polizia è quello di scoraggiare la documentazione della repressione, inutile sottolinearlo.

A questo punto, il sindaco di São Paulo protesta con forza chiedendo l'immediata scarcerazione dei fermati e la cessazione delle violenze da parte della polizia. Le terribili immagini fanno il giro dei media e provocano reazioni in tutto il Brasile. La gente scende in piazza anche a Porto Alegre e Rio de Janeiro. Il 15 giugno, durante la cerimonia d'inaugurazione del torneo a Brasilia, il presidente brasiliano Dilma Rouseff e quello della Fifa Joseph Blatter sono stati sonoramente fischiati. Fuori dallo stadio, migliaia di persone scandivano slogan contro gli sprechi di denaro e i numerosi casi di corruzione.

A Fortaleza, dove la repressione non ha mai avuto troppi scrupoli, i cortei molto partecipati che vogliono raggiungere lo stadio vengono fermati brutalmente. Fortaleza, a metà marzo 2013, è un cantiere a cielo aperto. Lo stadio, appena fuori dalla città, è senz'altro un gioiello, ma che dire di tutto ciò che lo circonda? Il Nord del Brasile è la parte più selvaggia e spettacolare del paese, ma anche la più povera. È molto acuto il problema della prostituzione, anche minorile. Sulla spiaggia più lunga e famosa della città, Praia do Futuro, stanno nascendo hotel e villaggi turistici. Una nuova strada taglia in due i quartieri popolari per permettere ai turisti di raggiungere agilmente le strutture create appositamente per loro. Chi ci guadagna sono solo gli investitori esterni che hanno deciso di sfruttare il momento favorevole e invitante. Per la gente rimangono le briciole.

Spostiamoci a Sud, nello stato di Rio Grande do Sul, dove

si è tenuto per anni il Social forum mondiale. Nella capitale, Porto Alegre, l'attivismo politico è tradizionalmente assai radicato. Il governatore Tarso Genro aveva annunciato la creazione di un sistema per permettere a tutti gli studenti dello stato di usufruire di biglietti gratuiti per gli spostamenti interurbani. Ma nonostante alcune agevolazioni concesse, la promessa non è stata mantenuta. Si era parlato quindi di utilizzare parte delle royalties provenienti dalle estrazioni petrolifere per finanziare gli aiuti agli studenti; tuttavia, fino al momento delle proteste, erano state destinate solo ai progetti legati ai Mondiali. Qui gli scontri con la polizia militare sono sempre stati cruenti, diversamente, per esempio, da São Paulo o Salvador. Le agitazioni in questa regione sono cominciate diversi mesi prima che le proteste si estendessero su scala nazionale. Tali sommovimenti sono stati tenuti in sordina dai media e la loro capacità di diffusione è stata evidentemente sottovalutata.

L'annosa questione "violenza *vs* non violenza" si abbatte ovviamente anche sul Brasile. Mentre i movimenti non sembrano dare molta importanza al problema, la stampa vi fa riferimento in continuazione, dando risalto alle immagini di manifestanti che lanciano pietre e altri oggetti raccolti qua e là. I ribelli vengono dipinti come feroci eversori aventi un solo obiettivo: praticare la violenza e portare il Brasile nel caos. Non è necessario citare tutti gli innumerevoli episodi di violenza che hanno visto protagonista la polizia militare: proiettili (non solo di gomma) sparati ad altezza d'uomo, lacrimogeni e sostanze urticanti sono solo alcuni esempi del solito repertorio, a cui si aggiungono i molti blindati che si sono scagliati contro i manifestanti a velocità pazzesche. Chi scende in piazza lo sa. Lo ha imparato a proprie spese.

In rete ci sono moltissime immagini di episodi clamorosi ed è facile trovarle. Infatti ad aprire i cortei – può apparire un po' surreale – è il fitto stuolo di mediattivisti che filmano e fotografano tutto ciò che accade, per non lasciare che si racconti

una sola “verità”. Sono loro che nella maggior parte dei casi hanno la peggio. Il ragazzo che ha perso un occhio durante le manifestazioni del giugno 2013 è proprio un mediattivista. Uno degli investiti a Rio era “armato” unicamente di videocamera.

C’è poi l’episodio in cui Ari Pereira, viceministro per la Sicurezza pubblica dello stato di Bahia, spara tre colpi contro i contadini del Movimento Sem Terra (Mst), che tentano di forzare i blocchi per entrare nel ministero allo scopo di protestare contro l’uccisione del loro leader Fabio Santos. Chi ci avrebbe creduto se il politico non fosse stato immortalato dai manifestanti stessi? Ari Pereira è uno di quelli che sostengono che chi scende in piazza è violento. Qual è la risposta di costoro a tale spauracchio? “La pena di morte per reati gravi, maggiore militarizzazione delle *favelas* e dei luoghi in cui, vivendoci tanti poveri, è più probabile che ci sia delinquenza.” Coloro che rilasciano dichiarazioni di questo tenore sono solo una minoranza. Ma anche se gli spazi dedicati a loro sono piuttosto piccoli, i giornali ne parlano per contrapporli a chi manifesta in piazza. Quando, nel luglio 2013, la Confederations Cup sta per giungere al termine, si possono contare centinaia tra arresti e fermi. Sono migliaia i denunciati. La settimana finale del torneo coincide con l’ultima uccisione di un manifestante – accade a Belo Horizonte, nel Minas Gerais – portando a cinque il totale dei morti.

A Rio, invece, il famigerato Bope compie un’eclatante azione nel quartiere popolare Complexo da Maré. L’intervento è presentato come una normale operazione antinarco, ma si scopre che tra gli arrestati c’è più gente legata alle proteste che al narcotraffico. È vero che poco prima c’era stato lo scontro a fuoco tra forze dell’ordine ed esponenti di una importante gang che del contrabbando di droga fa un’attività assai fruttuosa, tuttavia si è approfittato dell’episodio per fare anche repressione politica. Infatti non si può, neppure in Brasile, rastrellare le persone in abitazioni private per arrestare qualche manifestante, seppure particolarmente, per così dire, esuberante. Ma le autorità hanno

la necessità di chiudere rapidamente con l'ondata di proteste, che più si afferma e più diventa difficile da arginare. Come se non bastasse, la finale tra Brasile e Spagna è alle porte. La Fifa manifesta impazienza e non vuole correre il rischio che la situazione degeneri.

A dire il vero, l'impressione è che nell'immaginario collettivo siano rimaste più impresse le immagini delle manifestazioni che quelle delle partite. Si sono verificate scene epiche, come quelle viste a Brasilia, quando più di centomila persone circondano e praticamente occupano il Congresso Nacional, luogo simbolo del potere politico. C'è gente perfino sul tetto del modernissimo edificio. Sono ben visibili le bandiere dei Sem Terra e gli striscioni e i cartelli sostenuti sia da studenti sia da lavoratori. La polizia può fare poco per impedire l'azione, più che simbolica. Gli agenti provano, eccome, a fermare i manifestanti. Tuttavia, per le dimensioni del corteo e per le polemiche che si sono scatenate dopo le prime manifestazioni, alla fine desistono. In sostanza, i lacrimogeni non bastano per fermare il corteo.

Manifestazioni oceaniche hanno luogo anche a Curitiba e Salvador. Pacifiche e festose. A Rio, invece, le cose non sono mai state così tranquille. Quando la folla, numerosissima, raggiunge la Porta da Assembléia Legislativa per la prima volta, succede di tutto. Un continuo lancio di lacrimogeni non impedisce ai manifestanti di raggiungere le scalinate del palazzo. Molti si stanno semplicemente riparando lì per proteggersi dai gas. Ma a questo punto scatta la rabbia e il portone va a fuoco. C'è chi pischia sui muri dell'edificio, atto che i media, soprattutto durante le dirette, non mancano di rimarcare. Cercano così di sminuire la mobilitazione additando queste persone come vandali che non hanno a cuore il paese.

La repressione in Brasile è sempre stata violentissima. Si parla da anni di sciogliere la polizia militare, ma non si è mai andati oltre le chiacchiere. In pratica è la polizia militare che gestisce l'ordine pubblico. Ha fatto storia il coro cantato da



In piazza non manca proprio nessuno, neppure i giovani artisti (foto Ivan Grozny)



È la Fifa la più contestata in Brasile

migliaia da persone a São Paulo proprio durante le manifestazioni dell'estate 2013: "Che coincidenza, niente polizia, niente violenza". Lo slogan suonava da una parte come un grido di scherno, dall'altra come una rivendicazione perentoria.

Insomma, l'estate brasiliana non è stata incandescente solo per via del clima ma anche per questioni di natura politica. Ma con l'autunno l'eco delle proteste non è scemato. Anzi, sono continuate e continuano anche nel periodo del carnevale. Nel gennaio 2014 prende piede lo slogan "Ocupa Carnaval", che richiama la precedente parola d'ordine "Ocupa Copa".

Il movimento vive però un momento di crisi a causa della morte dell'operatore tv Santiago Andrade, colpito il 13 febbraio, tragicamente quanto sfortunatamente, dallo scoppio di un potente razzo nel corso di durissimi scontri a Rio. I media mainstream si sono lanciati in accuse pesantissime nei confronti dei manifestanti, auspicando pene severissime per coloro che scendono in piazza. Alla manifestazione di sabato 22 febbraio vengono eseguiti almeno centoventi arresti, numero assolutamente approssimativo. Le immagini delle cariche parlano chiaro. Se da una parte si mostrano le solite vetrine in frantumi, dall'altra si contano centinaia di feriti e intossicati tra i manifestanti.

Le cariche iniziano poco dopo la partenza del corteo, spezzandolo in due tronconi. Questo permette alla polizia militare di compiere dei veri e propri rastrellamenti. Tra i feriti come tra i fermati ci sono anche molti operatori dell'informazione indipendente. Non esistono dati certi sul numero dei feriti, perché molti di questi non si sono affatto rivolti alle strutture mediche sanitarie per paura di essere arrestati o denunciati. Bisogna dire che l'affluenza alle manifestazioni più recenti non può essere paragonata a quella registratasi nel 2013: la campagna mediatica intimidatoria ha avuto il suo effetto. D'altra parte, che ci sarebbe stata una violenta repressione era scritto. Sui giornali.



Un bambino palleggia nella spiaggia di Caraiva - Bahia (foto Ivan Grozny)



Il lungomare è un immenso campo di calcio. Una partita sulla sabbia di Trancoso (foto Ivan Grozny)

Scuole calcio

Ma non era solo un gioco?

Ivan Grozny

Il termine scuola calcio è diventato di uso comune da un paio di decenni, si tratta di società a scopo di lucro che, per come sono organizzate, richiedono di solito alte tasse di iscrizione. Prima, in Italia e in Europa, le cosiddette accademie dei futuri campioni erano di sola competenza dei grandissimi club. Tutti gli altri ragazzini, anche i più talentuosi, solitamente cominciavano a tirare i primi calci nelle categorie pulcini delle squadre del proprio quartiere o del proprio paese, che non comportavano alcuna spesa.

Con l'eccezione di quelli privati e parrocchiali, la maggior parte dei campi è di proprietà pubblica, in genere comunale. Essi dovrebbero quindi essere a disposizione di tutti, un bene comune. Tuttavia la gestione dei campi viene concessa alle società sportive mediante bando (ovviamente al ribasso) e stipulazione di una relativa concessione. Anche se ogni città ha le sue specificità e la sua storia, molto spesso questa procedura non è limpida. Sulla gestione degli impianti sportivi si gioca molte volte una

partita che mette in palio scambi di voti, finanziamenti e rapporti lobbistici con le società più potenti, che di fatto gestiscono in modo “privatistico” e lucrativo gli impianti.

In alcuni casi questo fenomeno diventa addirittura un monopolio, per esempio a Rimini, dove nove campi comunali su dieci sono gestiti da un'unica società sportiva. Ovviamente tale società occupa gli orari più comodi per i propri allenamenti e lascia il resto alle altre società che non hanno strutture. I tavoli convocati dai comuni per la suddivisione degli orari dei campi sono una farsa, in cui, come nella giungla, vince la legge del più forte. Non sempre gli enti locali svolgono questa funzione di controllo e garanzia di un'equa assegnazione, la decisione viene così esercitata direttamente dai gestori degli impianti.

Oggi le società sportive non hanno né le caratteristiche necessarie né la forza per sostenere lo sforzo di allenare i più piccoli, mettendoci prima di tutto tanta passione, che poi è il vero motore delle società sportive. Anche lo sport di base subisce quindi le regole pensate per i professionisti ed è costretto a percorsi che inesorabilmente faranno chiudere molte preziose esperienze in giro per l'Italia. Questa notizia non è da sottovalutare, soprattutto se la si guarda dal punto di vista delle ricadute sociali del fenomeno. Lo sport aggrega, fa bene alla crescita e allo sviluppo e quindi alla salute ma risparmiamoci la retorica che accompagna sempre questo tipo di discorsi. Assodato questo ora chiediamoci, come mai aiutare un bambino ad avvicinarsi al calcio diventa una spesa a volte spropositata? Stiamo parlando dello sport più popolare del paese e del mondo.

Il fenomeno scuole calcio nasce tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta. Ex calciatori di media fama, non potendosi riciclare in tv o come tecnici di alto livello, aprono soprattutto nei loro territori di provenienza queste strutture che attraggono i padri che le vedono come luoghi ideali per alimentare sogni di affermazione nel mondo del calcio per i loro figli. Di lì a poco le scuole calcio da eccezione sono diventate regola.

Oggi qualsiasi bambino che si avvicina al calcio lo fa attraverso questo passaggio che è praticamente obbligato.

Trasformare il proprio figlio in un campione è il sogno di molti genitori, in Italia come in qualsiasi parte del mondo. In queste pagine non ci occuperemo delle storture di questo sistema che causa nel mondo situazioni più che equivocate, dove si illudono le famiglie di avere talenti certi e le si dissangua senza mantenere le promesse. Non andremo nelle scuole calcio dell'Africa centrale a scovare chi lucra sulla speranza di tante famiglie e neppure in quelle della provincia italiana. Restiamo ancora in Brasile e andiamo a Santos, dove è cresciuto uno dei più grandi talenti del calcio di tutti i tempi: Edson Arantes do Nascimento, noto a tutti come O Rei Pelé. Entriamo nell'accademia giovanile per eccellenza, quella che nel mondo è conosciuta come la fabbrica dei campioni, la *fábrica de craques*, come si dice qui.

Santos dista due ore di auto dalla capitale São Paulo. Piccola e graziosa, percorsa da una decina di canali che ne delimitano le varie zone, è una tranquilla città di mare. Scordatevi le spiagge di Rio o di Bahia, qui tutto è più pacato, più ridimensionato, meno appariscente. Perfino l'oceano. Il fiore all'occhiello della città, ciò che l'ha resa nota in tutto il mondo, è la sua squadra di calcio, il Santos. Per essere la squadra di un comune che oggi conta quattrocentomila abitanti, il Santos ha vinto una quantità di premi spropositata: una ventina di titoli statali, un paio di campionati nazionali (il Brasileirão), tre Coppe Libertadores e due Coppe intercontinentali, tanto per citare i trionfi più importanti.

Il Santos è la squadra da cui proviene Neymar, la stella in cui tutto il Brasile confida per aggiudicarsi la Coppa del mondo. Neymar è passato al Barcellona nel giugno 2013, tramite un'operazione finanziaria importante ma illegale e contraria alle regole del calciomercato, infatti il presidente del Barcellona Sandro Rosell avrebbe versato un'ingente somma in nero al padre del giocatore tramite società off shore, ben due anni prima

del trasferimento. Lo scandalo ha investito diversi dirigenti di entrambe le squadre. Nonostante questo, il sogno di tutti i bambini di Santos è indossare la maglia del Barcellona: sentono una forte spinta a identificarsi con il giocatore affermato che è andato a giocare nella squadra più grande del mondo. In Brasile moltissimi bambini sperano di diventare ricchi e famosi con il calcio, ce lo ricordava anche Sócrates. Poco si interessano delle questioni legate alle modalità con cui tanti soldi vengono messi in circolo in modo poco trasparente.

Lo stadio dei sogni è Vila Belmiro, un vero gioiellino incastonato tra le case. È molto raccolto, l'ideale per vedere bene una partita di pallone. La pancia dello stadio ospita il museo del club. In Brasile, infatti, tutte le squadre hanno un proprio museo. Il museo del Santos è il più ricco di sale e cimeli assieme a quello della Fluminense di Rio, farebbe impazzire qualunque appassionato. All'interno della tribuna opposta, sempre nella pancia dello stadio, si svolgono gli allenamenti delle squadre dei più piccoli su campi in erba sintetica.

Si tratta di bambini dagli otto ai dodici anni, mescolati insieme. Tutti partecipano agli esercizi e soprattutto alle partite. Dieci in campo e una dozzina sistemati lungo le linee, in modo che il pallone resti sempre in gioco e i ritmi si mantengano sostenuti. Si gioca con scambi velocissimi e ognuno può toccare la palla fino a un massimo di tre volte. Oltre alla partita, ci sono tantissimi esercizi che hanno come base la tecnica e il possesso palla. Gli allenamenti si sostengono ogni pomeriggio per un paio d'ore, dopo che i ragazzi sono rientrati da scuola.

Sembrerà banale domandare quale sia il criterio di accesso. È ovvio che trattandosi della scuola calcio di uno dei club più importanti al mondo, ci devono essere criteri di ammissione molto rigidi. Incuriositi, ci facciamo spiegare da uno dei tecnici come funziona questo mondo. La nostra guida è Gustavo Nery, che ha giocato nel Santos agli inizi degli anni novanta e poi in molte altre squadre latinoamericane. Passato infine al

“futsal”, ha giocato diverse stagioni in anche in Italia, soprattutto a Catania.

Ho un bellissimo ricordo dell'Italia, purtroppo la crisi ha cominciato a farsi sentire anche nel nostro ambiente. Vedi, in Italia e in Europa non vivi di calcio a 5 a meno che tu non sia un giocatore affermato. Ti spiego. Io come tanti sono cresciuto qui, al Santos. Ho giocato una stagione in prima squadra e poi ho cominciato a girare, poi sono passato al calcio a 5. Con il futsal, fino a poco tempo fa, si riusciva a campare e all'estero si guadagnava di più. Ora è tutto cambiato quindi ho smesso di giocare e sto prendendo il patentino per venire assunto qui come allenatore per i ragazzini.

Ma non si può guadagnare tanto ad allenare le giovanili. E, comunque, mica tutti possono farlo per grandi club.

In Brasile il calcio è una passione che non ha eguali. Tutti lo praticano e tutti se ne interessano. Esportiamo calciatori in ogni angolo del mondo, da sempre. Tuttavia, dal 2001 circa, qualcosa è cambiato. Si è deciso di investire in Brasile, di fare noi quello che prima facevano gli stranieri. Abbiamo strutture perfette per i ragazzi, immerse nella realtà, non solo del club, ma del territorio.

E come si scelgono i membri della giovanile del Santos? C'è una selezione dei migliori della zona? O avete degli osservatori che vi inviano le loro segnalazioni?

Non è così semplice. Alcuni ragazzini sono qui perché hanno talento, altri perché hanno genitori che possono permettersi la spesa per mantenerli in un'accademia come questa. Ricordiamoci che, per quanto il Brasile sia in un momento positivo dal punto di vista economico, è pur sempre un paese con le sue criticità. Mandare un figlio qui può costare molto ma può anche essere un ottimo investimento.

Quindi, tra i genitori che sono in tribuna ad aspettare, c'è anche chi paga per mandare i propri figli qui. Una famiglia ricca può permettersi di spendere fior di quattrini, anche perché, paradossalmente, in genere le famiglie agiate hanno meno figli di quelle povere.

C'è anche chi è pagato, se è per questo. E pagato bene. Un vero talento può percepire fino a cinquemila euro al mese. Ovvio che quei soldi vanno alla sua famiglia, in modo che possa dedicarsi esclusivamente a lui. Seguirlo, portarlo agli allenamenti, farlo studiare.

Non è destabilizzante, per un ragazzino, essere pagato così tanto in un paese dove la povertà è ancora un grande problema? Non si rischia di farlo crescere in una dimensione che non è quella reale?

Vedi, poco fa stavamo osservando il ragazzino con i capelli a caschetto. Ha dieci anni e mezzo ed è davvero forte, è uno di quelli su cui il Santos punta per il futuro. Ce ne sono altri trenta, ma lui e un altro spiccano su tutti. Chiunque può vedere che hanno capacità fuori dal comune. Diversi club italiani li conoscono anche se hanno meno di undici anni. Il Madrid ha tentato di portare via lui e la sua famiglia ma il Santos non ha bisogno di vendere subito. Fa crescere i suoi campioni, li trasforma in giocatori, vince e poi, quando ha i ricambi giusti, vende. E vende bene. Nessuno lascia la propria casa se ha una valida alternativa.

In un mese, il Santos paga i suoi talenti quello che un operaio che lavora giorno e notte al Maracanà non riesce a portare a casa in un anno. Per non parlare delle condizioni di lavoro e dei livelli di sicurezza. Ma non vorrei cadere in facile retorica.

È così, non posso certo negarlo. I genitori di questi ragazzi lasciano il lavoro e si occupano solo dei loro figli. Quei soldi servono alla famiglia per vivere più che dignitosamente e non avere la tentazione di piazzare il figlio nella prima società che arriva.

Mi rimane un dubbio. Ma se poi un ragazzo, crescendo, non riesce a diventare un calciatore professionista?

Chi passa da società come questa difficilmente non troverà lavoro nell'ambiente. Quante persone lavorano per ogni club? Pensa solo al personale dei vari musei... E i tecnici? Quanti ce ne sono per ogni squadra? Per non parlare di fisioterapisti, magazzinieri e via dicendo. E poi nei nostri stadi ci sono ristoranti, punti di ristoro e negozi. Il calcio dà tanto lavoro, è un rischio che si può correre.

Si rimane sempre un po' attoniti di fronte a un ragazzino di undici anni che guadagna tali cifre. Pensiamo solo alle responsabilità di cui si trova a farsi carico, per esempio il fatto di mantenere la sua famiglia. Questo ha di certo poco a che vedere con lo sport. Il giovane è costretto a crescere in fretta e a essere determinato. E fortunato. Perché ovviamente ci vuole anche fortuna. Come lui ce sono tantissimi, non solo nei grandi club come si potrebbe pensare. Per ognuno di questi diamanti grezzi che arrivano a brillare davvero, moltissima gente ci guadagna. Ma questo che cosa c'entra con lo sport per i giovanissimi?

Quello del Santos è un caso limite, le scuole calcio a cui si iscrivono i bambini degli anni zero in genere non sono così. Tuttavia rimane l'impressione che ci sia una tendenza generale a gestirle come "calciatorifici". Fa impressione che per giocare a pallone sia necessario pagare. Simone Perrotta, nato nel 1977 e campione del mondo nel 2006, durante una conferenza del novembre 2013 a Roma, ha dichiarato: "Il calcio sta diventando uno sport da ricchi, come poteva esserlo una volta il tennis", aggiungendo che se ai suoi tempi da ragazzino l'accesso al calcio fosse stato costoso come lo è oggi, non sarebbe mai diventato un calciatore. Infatti la sua famiglia non avrebbe potuto permettersi di mandarlo a una scuola calcio. Una forzatura anche questa?



Gioco anch'io

Ivan Grozny

L'idea che lo sport possa entrare in maniera importante nell'agenda dei movimenti può risultare più comprensibile anche alla luce di quanto detto finora sul Brasile. Ma in Italia questo è mai successo? In quali occasioni? Qualche contestazione contro grandi opere durante gli anni novanta, poi le più sostanziose manifestazioni soprattutto in Piemonte e durante l'edizione dei Giochi olimpici invernali di Torino. Tuttavia non sono mai state realizzate vere e proprie campagne sullo sport dal basso.

È con la campagna Gioco anch'io che si crea un precedente importante e molto significativo che vale la pena di raccontare (non solo per questo motivo, intendiamoci). La mobilitazione ha portato la Figc a modificare le Norme organizzative interne federazione calcio (Noif) che regolamentavano fino al giugno 2013 il tesseramento di tutti quei ragazzi che risiedono e magari sono nati in Italia ma che sono figli di stranieri. Si trattava di regolamenti escludenti, che di fatto non permettevano a tantissimi ragazzi di accedere alla pratica sportiva.

Il percorso è stato lunghissimo e ha coinvolto almeno una quindicina di realtà sparse in tutta Italia, approssimando per difetto. Ma andiamo per ordine. Nel maggio 2012, varie realtà che si distinguono per proporre uno sport alla portata di tutti – in ambienti autogestiti ed esterni alle logiche commerciali e burocratizzate che tengono in ostaggio la pratica sportiva – si riuniscono ad Ancona raccogliendo l'appello della Polisportiva Assata Shakur. Quest'ultima rischia la radiazione dal campionato perché un dirigente federale locale non gradisce che una squadra di calcio porti il nome di una “terrorista inserita nelle liste di proscrizione della Cia”.

Da diversi anni la Polisportiva Assata Shakur era molto nota in città per le sue iniziative a sfondo sociale e antirazzista, mai nessuno ha avuto da ridire sul nome di una militante delle Black Panthers che in fondo ha la sola colpa di essersi trovata dalla parte perdente della barricata, preferendo riparare a Cuba piuttosto che farsi arrestare e incriminare per accuse che anni dopo sono risultate risibili. Certo, la scelta di un nome così battagliero lascia intendere che chi mette anima e cuore in questo progetto ha una determinata impostazione politica.

Nell'incontro di Ancona si toccano diverse criticità che vengono a mano a mano espone da chi interviene. Ci sono associazioni, palestre popolari, polisportive e i mediattivisti di Sport alla rovescia. Da Torino a Cosenza, da Vicenza a Napoli, c'è gente da tantissime parti d'Italia. Lo sport aggrega e appassiona, non c'è dubbio. Le problematiche che emergono sono le più diverse: le strutture che non ci sono, come costruire un ring o allestire una palestra a costi contenuti se non azzerati, le difficoltà di assegnazione e le spese per gli impianti sportivi e via dicendo. Sono difficoltà che toccano qualsiasi sport, che sia muay thai o cricket.

Se la società si trasforma e scopre in sé elementi nuovi, questo accade anche allo sport, che però oppone spesso meno resistenza di altri ambiti sociali. Il diffondersi di pratiche e discipline

nuove è un processo che nessuno può arginare o fermare. E qui sta il punto che accomuna i partecipanti. Infatti tutti i presenti, fanno emergere il tema delle continue mutazioni sociali e, di riflesso, quello dell'immigrazione. Lo sport aiuta a superare le barriere del razzismo.

Se immediatamente traspare la voglia di mettere insieme queste esperienze, ci vuole più tempo per determinare il terreno su cui avviare un discorso sullo sport come bene comune. Stiamo parlando di sport non professionistico, si intende. Si decide così di studiare i regolamenti delle varie federazioni e di promuovere in tutta Italia la campagna Gioco anch'io per la modifica delle norme discriminatorie, portando avanti appelli per il diritto dei migranti allo sport mirati ad associazioni e dirigenti di società sportive di base.

Infatti, l'articolo 40 comma 11 e 11 bis del regolamento della Figc, diversamente da quanto accade nelle altre federazioni europee, limita la possibilità di svolgere l'attività sportiva a quei ragazzi che già sono stati tesserati nella federazione del paese di provenienza (comunitari ed extracomunitari). Per quelli che non hanno mai giocato non ci sono limiti numerici ma restano molte difficoltà, perché sono richiesti almeno dodici mesi di residenza in Italia e il permesso di soggiorno o di studio. Quindi, per esempio, un disoccupato non può giocare, stessa cosa per chi ha il permesso di soggiorno in scadenza. Tale regolamento mina irragionevolmente l'esercizio dei diritti fondamentali dei cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia che intendono svolgere l'attività sportiva di calciatore. Questo vale nello sport professionistico come per quello dilettantistico.

Per questo motivo realtà come la Liberi Nantes, squadra romana di rifugiati e richiedenti asilo, o la napoletana AfroNapoli, costituita quasi soltanto da ragazzi arrivati "via Lampedusa", attirano su di sé l'attenzione dei media mainstream. Infatti le loro esperienze sono straordinarie anche perché le norme italiane sono altamente restrittive. Basti pensare che la Figc si

arroga il diritto di richiedere documenti che non sono di sua competenza, mentre dovrebbe occuparsi del solo tesseramento e non di questioni legate al permesso di soggiorno. Si capisce facilmente che qualcosa nell'ingranaggio non funziona.

Casi clamorosi come quello di Balotelli, che non ha potuto indossare la maglia di nessuna nazionale prima del compimento dei diciotto anni, fanno scoprire anche ai più refrattari conservatori quanto le norme in vigore siano dannose e fuori dal tempo. Infatti sono i casi eclatanti che spingono la questione nell'agenda dei dirigenti sportivi di massimo livello. Questo non vuol dire che si muovano concretamente per risolvere il problema.

In seguito all'assemblea di Ancona, proliferano i tornei all'insegna dello slogan "Gioco anch'io". Si organizzano tornei di diverse discipline in molte città d'Italia, aperti a tutti, senza esclusioni. Proliferano in Italia realtà simili a quelle descritte in precedenza: polisportive, società di calcio, palestre popolari. Non tutte aderiscono a questa rete che prende corpo dopo l'assemblea di Ancona, ma è chiaro che anche questo contribuisce a fare crescere la campagna.

Il calcio è il gioco che trascina e su cui si vuole fare la leva. La Figc è la federazione del Coni che conta più iscritti e sulla quale è più logico muovere maggiori pressioni. Il sito Sportallavrovescia.it diventa lo strumento per raccogliere e fare conoscere le varie esperienze coinvolte nella campagna. Le polisportive, avendo più squadre impegnate in diverse discipline, non si limitano agli appelli ma vogliono farsi sentire in tutti i modi. Dagli striscioni a sostegno del diritto allo sport per tutti ad azioni informative durante le partite e in ogni occasione che si presenta. L'intento è quello di fare conoscere per poi contrastare tutte quelle norme discriminatorie obsolete contenute nelle disposizioni delle varie federazioni sportive. Norme concepite in tempi molto diversi da questi.

Siccome l'argomento suscita interesse e appassiona, proliferano presentazioni di libri, convegni, dibattiti e manifestazioni

pubbliche sul tema del diritto allo sport per tutti. Per moltissimi, organizzatori come spettatori, si tratta di una grande novità che apre il campo ad altre riflessioni. Il linguaggio dello sport è universale e arriva a chiunque, la differenza la fa ciò che si vuole raccontare. La differenza fa capire che cos'è e di chi è lo sport.

A settembre si tiene a Jesi un nuovo incontro della rete che ha dato vita a Gioco anch'io, che a questo punto si è allargata. Per dare maggiore forza alla campagna, le realtà che sottoscrivono l'appello decidono di costituirsi in un'associazione che prende il nome del sito che accompagna questa battaglia: Sport alla rovescia. Considerati i campionati in corso, l'inverno è ancora più ricco di iniziative. Cresce il numero di dirigenti che da tutta Italia si rivolgono ai promotori della campagna per capire come risolvere certe problematiche legate al tesseramento dei ragazzi.

Con l'aiuto di alcuni legali, come l'avvocato dello sport Nicola Saccon, i promotori della campagna sono invitati a Roma per una riunione della rete Fare (Football Against Racism in Europe), che si tiene in una sala adiacente a quella del Consiglio dei ministri. Questo dà l'idea dell'atmosfera e del tipo di rappresentazione dello sport italiano che si vuole dare, ospitando delegati da tutta Europa in un luogo istituzionale di tale importanza.

Nel suo intervento, Giancarlo Abete, presidente della Figc (da non confondere con il fratello Luigi che è anch'egli presidente, ma della Bnl), non manca di elogiare con belle parole le azioni del mondo del calcio italiano contro il razzismo. Quando arriva il loro momento, i delegati di Gioco anch'io, che ben conoscono i regolamenti in vigore, elencano ai presenti e al presidente stesso le criticità sul tema del nostro sistema sportivo e soprattutto della normativa che determina l'accesso allo sport per gli stranieri: la più discriminatoria d'Europa.

Sono chiaramente deboli le repliche secondo cui la Figc ha in cantiere diversi progetti e le iniziative messe in atto sono solo un primo passo. Non basta una t-shirt contro la discriminazione indossata dai calciatori di serie A se non si risolvono i

problemi alla base. E la base è l'accesso allo sport. Inutile dire che l'intervento, oltre a creare qualche imbarazzo ai dirigenti e allo stesso presidente, raccoglie invece assoluto consenso tra tutti i presenti.

Questo è certamente un momento decisivo perché la Uefa destina ricchi finanziamenti alle federazioni che si muovono su temi che stanno a cuore alla federazione internazionale e penalizza chi invece non fa nulla in questa direzione. Sono assemblee e momenti come questi che certificano se una federazione sta compiendo oppure no il proprio lavoro. La Figg non vuole certo perdere i fondi e quindi qualcosa deve pure fare. L'abrogazione dell'articolo 40 è il passo da cui, a questo punto, non si può prescindere.

Forse le contingenze favorevoli e un po' di fortuna hanno contribuito a dare la spallata decisiva affinché questa battaglia fosse vinta, ma ciò nulla toglie all'importanza dello sforzo di chi ha portato avanti la campagna. Anzi ne accresce il merito, perché in fondo era un po' da folli pensare di poter cambiare persino il regolamento della Figg. Non c'era nulla di scontato e la strada era tutta in salita. I pregiudizi e la scarsa conoscenza della materia potevano essere scogli insormontabili. Invece tutto il percorso che abbiamo raccontato ha raggiunto l'obiettivo capovolgendo questo assioma.

Che cosa è cambiato in concreto? Rispetto alla precedente normativa, viene completamente liberalizzato il numero di calciatori comunitari tesserabili e schierabili in campo. Per quanto riguarda i calciatori extracomunitari, viene fissato a due il limite dei soggetti tesserabili e schierabili (precedentemente era previsto il tesseramento di un solo calciatore "straniero"). Quest'ultima scelta, sebbene vada nella direzione di una maggiore apertura, è quella più deludente della nuova normativa e, quindi, quella su cui si focalizzeranno le future richieste di modifica.

Il punto fondamentale non è semplicemente l'aumento del

numero di calciatori tesserabili e schierabili, ma un ragionamento sul perché del limite e di conseguenza sulla migliore soluzione attuabile. Sul tema dei calciatori provenienti da federazioni estere, il faro da seguire è quello di evitare pratiche di *trafficking*, pertanto la soluzione non sta nel limite numerico, qualunque esso sia, ma nello sviluppo di una normativa e di un controllo costante che permettano la maggiore apertura possibile e nel contempo rigidi controlli e pesanti conseguenze, sportive e penali, per i soggetti che svolgono pratiche scorrette.

Sempre con riferimento ai calciatori precedentemente tesserati con federazione estera, Gioco anch'io accoglie con favore l'eliminazione, per i soggetti extracomunitari, della richiesta di documentazione circa l'attività di lavoro o di studio svolta, nonché della necessità di risiedere nel comune sede della società sportiva o in un comune della stessa provincia o di una provincia limitrofa. Vengono inoltre eliminati il divieto di trasferimento e svincolo durante la stagione sportiva e il requisito di validità temporale del permesso di soggiorno fino al termine della stagione (anche in questo caso sarà necessario un permesso di soggiorno valido fino al 31 gennaio).

Il cambiamento della normativa Figc, al netto delle considerazioni di cui sopra, è sicuramente un importante passo in avanti. Ovviamente le modifiche approvate non sono sufficienti, ma la direzione sembra essere quella corretta. La campagna Gioco anch'io si è presa soprattutto l'impegno di pretendere che anche le federazioni meno in vista, e ancora regolamentate da normative fortemente discriminatorie nell'accesso alla pratica sportiva, inizino a muoversi su questa traiettoria, l'unica percorribile.



L'allenatore della Juventus Carlo Carcano con Felice Borel

L'omofobia nello sport

Mauro Valeri

Per antichi e radicati pregiudizi, ancora oggi in molti ritengono che il calcio sia per natura uno sport “maschio” e quindi non adatto agli omosessuali, perché più simili alle “femminucce”. A crederlo sono giocatori, allenatori, dirigenti, procuratori, giornalisti e soprattutto tifosi. Infatti, da sempre, per denigrare un calciatore gli si affibbia un nome da femmina.

Nella storia del calcio italiano, il caso più noto risale agli anni quaranta, quando l'interista Benito Lorenzi (famoso perché di nascosto strizzava i testicoli agli avversari) attribuì allo juventino Giampiero Boniperti il soprannome di “Marisa”: “Eravamo nello spogliatoio, Giampiero aveva appena vent'anni, era bellino, biondo, poco peloso, quasi efebico. ‘Che fisico da Marisetta’, gli dissi ridendo”. Ovviamente quel soprannome Boniperti non lo ha mai gradito.

Altre volte a proporre i nomignoli femminili sono stati i tifosi. Se negli anni trenta quelli del Bologna chiamavano “Teresina” il loro attaccante Giuseppe Muzzioli (a loro dire per via delle

sue forme “rotondette”), oggi i tifosi della Roma chiamano “Filippa” Philippe Mexes o “Samantha” Stefano Mauri. D'altra parte, sugli spalti (e non solo) è piuttosto diffuso l'utilizzo del termine “frocio” per insultare un calciatore avversario ma anche per criticare uno della propria squadra. Altre volte, sono stati gli stessi calciatori a utilizzare tale termine denigratorio contro colleghi avversari (come sembra aver fatto Diamanti nel maggio 2013, durante una partita Bologna-Genoa, quando ha ripetuto per ben tre volte “finocchio di merda” a Marco Borriello). Questi semplici esempi confermano quanto nel calcio professionistico, non solo italiano, continuino a imperare valori machisti e omofobi.

Sono essenzialmente due le modalità messe in atto per combattere l'omofobia nel calcio maschile. La prima è incentrata sul *coming out* dello sportivo omosessuale, la cui forza è quella di smontare alla radice la convinzione che non esistano calciatori omosessuali. A ribadirlo è stato, alla fine del 2012, Anders Lindegaard, portiere del Manchester United e della nazionale danese, il quale ha dichiarato: “Al calcio serve un eroe gay, i tifosi sono legati a modelli antichi e rozzi”. Essere un “eroe gay” vuol dire avere il coraggio di fare *coming out*, sapendo di sfidare, ad armi impari, un ambiente pieno di nemici.

D'altra parte, la resistenza di molti giocatori a fare *coming out* quando sono in carriera, risente ancora, a distanza di quindici anni, della tragica fine del primo calciatore professionista a dichiararsi omosessuale: l'afrobritannico Justin Fashanu. Le voci sulla sua omosessualità erano iniziate a circolare e a creargli problemi già nel 1981, quando giocava con il Nottingham Forest (tanto che il suo allenatore lo definì “un fottuto finocchio”) ma solo nel 1990 Justin decise di fare *coming out*. Su di lui si scatenò il solito inferno mediatico, a cui si aggiunsero anche problemi con i compagni di squadra, la stessa comunità nera britannica (che si ritenne “svergognata” da questa sua dichiarazione pubblica) e persino suo fratello John, tra l'altro anche

lui calciatore, che lo rinnegò davanti a tutti. Solo e disperato, Justin andò a giocare in Nord America ma nel 1998, in seguito alle accuse, mai provate, di stupro da parte di un ragazzo, si suicidò impiccandosi in un garage.

Fashanu è di sicuro un “eroe gay” ma è anche uno sconfitto. È per questo che, nonostante il riconoscimento di alcuni importanti diritti conquistati dal movimento Lgbt e nonostante un maggior impegno da parte di alcuni settori del mondo del calcio nella lotta all’omofobia, per avere un altro calciatore in carriera che dichiari la propria omosessualità, bisogna arrivare a qualche anno fa. Per la precisione al 2011, con il *coming out* del ventenne svedese Anton Hysén – figlio di Glenn, leggenda del calcio, che tra l’altro è anche l’allenatore dell’Utsiktens Bk, nella quale gioca Anton – che però rifiuta il titolo di eroe: “C’è chi pensa che io abbia reso il mondo migliore. A me non pare di aver fatto nulla di speciale, se non cercare un modo per stare in pace con me stesso”. All’inizio del 2014 arriva il terzo *coming out* di un calciatore ancora in carriera: è l’inglese Liam Davis, che gioca nella Football League Championship, la seconda divisione inglese. “A 23 anni mi piace pensare di avere un po’ di tempo davanti a me, per il calcio e per prendere posizione rispetto a questo tema. Nessuno vuole sentirsi escluso, spero che ora abbiano qualcuno a cui guardare per non sentirsi soli. Spero di arrivare al giorno in cui l’omosessualità non sarà più un problema.”

Tre *coming out* nella storia del calcio professionistico europeo sono davvero pochi, soprattutto se paragonati con quanto avvenuto in altri sport, anche in quelli comunemente considerati fortemente “maschi”, come il rugby o il pugilato. In realtà, qualche altro *coming out* c’è stato ma è avvenuto nello stesso momento in cui il calciatore ha messo la parola fine alla sua carriera professionistica. Marcus Urban, classe 1971, è stato uno di questi. Cresciuto nell’allora Germania dell’Est, ha giocato con il Rot-Weiss Erfurt e anche qualche partita con la nazionale

under 17, fino al 1993, quando ha scelto di vivere pienamente la propria omosessualità, per lui incompatibile con la carriera di calciatore. Urban ha poi raccontato la vicenda nella sua autobiografia *Il giocatore nascosto*, uscita però solo nel 2008. Qualcosa di analogo è accaduto al norvegese Thomas Berling, che nel 2000 ha lasciato improvvisamente il calcio professionistico apparentemente senza motivo. Poi, dopo aver fatto *coming out*, ha denunciato l'omofobia degli ambienti calcistici.

Anche lo statunitense David Testo ha scelto di fare *coming out* subito dopo aver attaccato gli scarpini al chiodo, divenendo comunque il primo calciatore professionista statunitense a dichiararsi pubblicamente omosessuale.

Nel gennaio 2013 è stato un altro statunitense a fare *coming out*: Robbie Rogers, giocatore della nazionale e del Leeds. Rogers, nonostante avesse solo venticinque anni, ha deciso di smettere perché stanco di mostrarsi ciò che non era veramente: “Mi domando che cosa sarebbe accaduto se avessi annunciato di essere gay continuando a giocare. I tifosi allo stadio non me l'avrebbero fatta passare liscia. Nel calcio ho incontrato allenatori che dicevano ‘non passare la palla come un frocio’, per cui sono certo che non sarebbe stato facile”. Per fortuna, successivamente Rogers ha deciso di continuare a giocare, sebbene negli Stati Uniti con i Los Angeles Galaxy.

A questi *coming out* possiamo aggiungere quello del calciatore tedesco Thomas Hitzlsperger, il quale, dopo aver giocato in Inghilterra, qualche mese con la Lazio e cinquantasei partite con la nazionale, nel gennaio 2014 ha fatto coincidere il suo abbandono del calcio con l'ammissione della sua omosessualità: “L'ho resa pubblica perché voglio che si faccia un passo avanti sull'omosessualità tra gli atleti professionisti”, aggiungendo però alcune riflessioni amare: “Immaginate venti uomini seduti intorno a un tavolo, mentre bevono qualcosa e fanno battute sui gay, lasci fare se non sono troppo offensive ma non è facile [...]”. Nello sport professionistico si è molto competitivi, c'è voglia di

lottare e vincere e tutto questo, secondo alcuni stereotipi, non è adatto alle femminucce”.

Un giocatore omosessuale, quindi, o accetta di non dichiararsi pubblicamente, vivendo però in una situazione di disagio (il cosiddetto *minority stress*) che certo non facilita le prestazioni sportive; oppure decide di fare *coming out* e rischiare di essere vittima di pregiudizi e comportamenti discriminatori.

Il timore di essere presi in giro dai tifosi, propri e avversari, è tale che qualche calciatore, pur non essendo omosessuale, ha deciso di cambiare il proprio cognome perché poteva dare adito a facili giochi di parole. A farlo è stato, per esempio, il rumeno Ciprian Marica, pilastro della nazionale. Quando nel settembre 2013 è approdato alla squadra spagnola del Getafe, ha chiesto di essere chiamato semplicemente Ciprian, poiché il proprio cognome in Spagna poteva essere inteso come un diminutivo di *maricon*, termine dispregiativo utilizzato per indicare un omosessuale. Ha però subito il rimprovero della comunità romena, che ha considerato questa scelta come una rinuncia alla propria identità.

Questo scenario piuttosto desolante diviene ancor più tetro se consideriamo l'Italia, non soltanto perché, almeno finora, nessun calciatore professionista ha deciso di fare *coming out* ma perché non sono mancati calciatori che hanno rilasciato dichiarazioni di stampo omofobo. Il caso più noto ha come protagonista negativo Antonio Cassano, il quale, durante gli Europei 2012, ha risposto in questo modo ai giornalisti che gli domandavano se ci fossero omosessuali in nazionale: “Ci sono froci in nazionale? Sono froci, problemi loro. Mi auguro che non ce ne siano veramente in nazionale”.

Giustamente, la Uefa lo ha multato per 15.000 euro. Cifra quasi analoga a quella che ha dovuto pagare Federico Macheda, che da diversi anni gioca in Inghilterra. Macheda, a un tifoso che lo criticava, ha risposto con un tweet definendolo *stupid gay*. Si è così beccato l'ammenda di 15.000 sterline da parte

della Federcalcio inglese, che non ha creduto all'imbarazzante giustificazione del giocatore di essersi sbagliato a digitare e di aver voluto scrivere *stupid guy*.

Tanto per capire come stanno le cose in Italia, nessuna ammenda è stata sanzionata all'argentino Mauro Zarate, all'epoca calciatore della Lazio, quando, nel giugno 2012, a un tifoso romanista che lo criticava ("Sei una pippa vattene da Roma") ha risposto twittando: "Con quella foto è normale che sei frocio". Non creano certo un clima adatto per il *coming out* le dichiarazioni di chi continua a ritenere l'omosessualità una malattia, come ha dichiarato qualche anno fa il difensore del Catania Nicola Legrottaglie, evangelico praticante: "La Bibbia dice chiaramente che l'omosessualità è peccato".

L'assenza di calciatori professionistici dichiaratamente omosessuali ha provocato bizzarre interpretazioni, soprattutto quella più banale, secondo la quale si tratterebbe semplicemente della riprova che nel calcio italiano non ci sono e non ci sono mai stati calciatori omosessuali. Tra i principali fautori di questa posizione c'è Marcello Lippi, il quale, nei primi mesi del 2009, da allenatore della nazionale dichiarò: "Credo che tra i calciatori, di gay non ce ne siano. In quarant'anni di carriera non ne ho mai conosciuti né mai me ne hanno raccontato. Ci può essere qualcuno che ha qualche tendenza [sic!], ma non va in giro a manifestarlo. Non escluderei mai un gay dalla nazionale. Penso, però, che sarebbe difficile per come siamo fatti noi giocatori, che un calciatore possa vivere la sua omosessualità in maniera naturale". Lippi non ha mai spiegato "come sono fatti i giocatori" e perché uno di loro non possa vivere la propria omosessualità in maniera naturale, lasciando intendere comunque che quello del calcio professionistico maschile è un ambiente radicalmente omofobo.

L'altro allenatore, Carlo Mazzone, conferma: "Non ho mai allenato un omosessuale". Fabio Cannavaro, all'epoca capitano della nazionale, ha dato qualche spiegazione con una premessa un po' furbesca: "Ognuno è libero di fare quello che vuole ma un

calciatore omosessuale creerebbe imbarazzo nello spogliatoio”, rinforzando così l'immagine che vuole l'omosessuale sempre pronto a saltare addosso a un collega calciatore, preferibilmente nello spogliatoio dove si sta anche nudi.

Al tema dello spogliatoio, in realtà, aveva già fatto riferimento l'anno prima Luciano Moggi, parlando come se fosse un procuratore (sebbene inquisito per Calciopoli): “Non so se i calciatori siano contrari ai gay in squadra, io sicuramente lo sono. Posso tranquillamente affermare che, nelle società dove sono stato, non ne ho mai avuti, mai. Non avrei mai voluto un giocatore omosessuale. E anche oggi non lo prenderei. Supposto che dovessi sbagliare e ne scoprissi uno, farebbe prima ad andare che a venire. Sono un po' all'antica ma conosco l'ambiente del calcio e, al suo interno, non può vivere uno che è gay. Un omosessuale non può fare il mestiere del calciatore. Nel calcio non ci sono gay, né tra i calciatori, né tra i dirigenti. Non è razzismo, è un fatto di ambiente. Il calcio è un ambiente particolare, si sta nudi negli spogliatoi...”.

Più diplomaticamente Giuseppe Bergomi, ex calciatore dell'Inter, sempre nel 2009, ha affermato: “Qualcuno ci sarà, ma in vent'anni non mi è capitato di conoscerne uno. Nel calcio serve durezza”. Concordava Gianni Rivera: “Credo che un omosessuale farebbe persino fatica a entrare nello spogliatoio, il calcio è un gioco troppo rude”. Tra le poche voci stonate c'è stata quella di Fabio Capello, all'epoca Ct della nazionale inglese: “Non so perché ci sia grande scandalo quando si parla di giocatori gay. Forse in generale si pensa che il mondo dello sport sia più portato a una certa mascolinità”. Se qualcuno ha sostenuto che sono parole dette perché stava in Inghilterra, altri hanno insinuato che ha parlato così perché gay lui stesso!

Un'altra voce stonata è stata quella dell'ex Inter Sandro Mazzola: “Certo che ho conosciuto calciatori gay, ci ho giocato contro. Uno è anche diventato allenatore nel giro delle Nazionali”. È un'affermazione ambigua: da una parte conferma che

ce n'erano già negli anni della sua carriera (dal 1960 al 1977); dall'altra chiarisce che non erano calciatori dell'Inter; infine invita malignamente al gossip (chi sarà questo allenatore gay ex calciatore?).

Questa propensione al pettegolezzo su presunti omosessuali nel calcio italiano aveva già raggiunto una certa virulenza alla vigilia dei Mondiali di calcio del 1982, quando un articolo fece pesanti allusioni a una relazione omosessuale tra Antonio Cabrini e Paolo Rossi. Per tutta risposta, gli azzurri, in solidarietà con i loro compagni, decretarono il silenzio stampa (sebbene su "la Repubblica" del 27 agosto 2009, nel ricordare questo episodio, Maurizio Crosetti insista: "E comunque, in quella formidabile squadra giocava davvero un gay"). Per quelle curiose coincidenze, proprio nel 1982 usciva nelle sale cinematografiche la commedia *Il tifoso, l'arbitro e il calciatore* di Pier Francesco Pingitore, che, nell'episodio "L'arbitro e il calciatore", ha come protagonista proprio un calciatore omosessuale: Walter Grass, ala sinistra della Juventus.

Sebbene su questo tema appare sempre difficile distinguere il pettegolezzo dal tentativo di far emergere il fenomeno, interessanti sono i dati di una recente indagine condotta da "La Gazzetta dello Sport" (e pubblicata il 10 ottobre 2013): su cinquanta anonimi giocatori di serie A, ben tre hanno dichiarato di aver avuto un compagno che ha ammesso la sua omosessualità ad alcuni compagni ma non in pubblico. Insomma, i calciatori omosessuali esistono anche in Italia. Anzi, ci sono sempre stati.

A sostenerlo non siamo soltanto noi ma anche alcuni storici del calcio, troppo spesso, e non a caso, inascoltati. Lo storico Alfio Caruso, per esempio, ha ripreso alcune ricostruzioni già proposte da Gianni Brera (che però ha trattato la vicenda in maniera piuttosto volgare). Infatti nel suo recente *Un secolo azzurro*, racconta di diversi calciatori omosessuali vissuti durante il fascismo, che sicuramente verso l'omosessualità ha avuto un

atteggiamento repressivo (basti pensare agli omosessuali finiti al confino), ma sempre disponibile a chiudere un occhio quando si trattava di personaggi utili al sistema.

Il più noto calciatore e allenatore omosessuale di quel periodo è Carlo Carcano: “Nato a Varese, ma sempre vissuto ad Alessandria, è stato un buon mediano con cinque presenze in azzurro”. Il meglio, però, Carcano lo esprime da allenatore, vincendo quattro titoli con la Juventus, dalla stagione 1929-30 a quella del 1932-33 (ovvero il terzo, quarto, quinto e sesto titolo, che rappresenta una serie vittoriosa mai più ripetuta dai bianconeri). Poi, nel dicembre 1934, dopo essere stato anche vice allenatore di Pozzo nei vittoriosi Mondiali di quell’anno, subisce un brusco e apparentemente ingiustificato allontanamento: “La società annuncia di rinunciare all’allenatore per motivi personali, viceversa la vicenda è molto più complessa. L’omosessualità di Carcano era diventata un problema. Un suo calciatore raccontava sorridente nei ritrovi torinesi: mai abbassarsi i pantaloni davanti a lui. A far esplodere il caso la denuncia di alcuni dirigenti bianconeri: accuse di pederastia a Carcano, Mario Varglien, [Luisito] Monti e a un paio di consiglieri. Hanno sostenuto che attentavano alla virtù di Borel. Nella realtà pare che proprio gli indignati difensori della morale ambissero alle grazie di Felicino. Agnelli jr. ha avuto la forza di evitare lo scandalo, il regime ha però preteso che venisse cancellata l’onta” (p. 139).

Per Caruso, l’omosessualità di Carcano era talmente evidente che “dinanzi allo scarno comunicato della Juve, nessuno si fa domande sulla rimozione dell’allenatore dei quattro scudetti”, modalità che certo non favorirà neanche futuri *coming out*. Il termine pederastia (utilizzato anche da Brera e molto in voga soprattutto durante il fascismo) è dovuto al fatto che all’epoca Felice Borel ha vent’anni ed è quindi ancora minorenne. Va anche ricordato che, quando il football arrivò in Italia, la chiesa cattolica lo osteggiò duramente proprio perché convinta che

avrebbe fomentato “l’orribile delitto della pederastia”, cioè un rapporto omosessuale tra un adulto e un adolescente.

Curiosamente, dei tre nominati da Caruso (Carcano, Varglien e Monti), l’unico a pagare è l’allenatore della Juventus (mentre i consiglieri e gli indignati difensori della morale restano anonimi), forse proprio perché è un allenatore e quindi molto più a rischio di pederastia! D’altra parte, ancora fino a oggi l’unico Ct ad aver scelto, nel lontano 1994, di fare *coming out* è stato il francese Olivier Rouyer, anche se la dichiarazione pubblica è stata rilasciata dopo che aveva abbandonato la panchina del Nancy.

Caruso non si ferma a questi nomi. Per lui, sempre durante il fascismo, era omosessuale anche un altro azzurro, Eraldo Monzeglio, per nove stagioni terzino del Bologna e campione del mondo nel 1934 e nel 1938: “[Omosessuale] Non dichiarato, visto il rigore montante del fascismo; attentissimo, anzi, a dissimulare la propria natura in ogni frangente, però troppo dandy ed effeminato in un ambiente votato alla rudezza e alla sguaiataggine” (p. 101). Monzeglio aveva però buoni rapporti con la famiglia di Mussolini e questo era un elemento non da poco anche per evitare denunce di pederastia. Caruso fa rientrare in questo catalogo anche l’oriundo Attila Sallustro, in forza al Napoli e con qualche partita con la maglia della nazionale.

Da queste ricostruzioni appare evidente che esiste un’altra storia del calcio italiano ancora tutta da scrivere, nella quale l’omosessualità ha una sua dignità, pur in un ambiente che tende a criminalizzarla. È forse questo che temono coloro che continuano a negare che nel calcio italiano siano esistiti calciatori omosessuali? Indubbiamente, la paura che il calcio possa favorire la pederastia e l’omosessualità è ancora forte, anche per l’influenza delle interpretazioni psicoanalitiche proposte da Freud nei primi decenni del Novecento (“distrae i giovani da una sana attività sessuale”), o dalla Scuola di Francoforte negli anni sessanta, che ha parlato di “regressione erotica” e di “omosessualizzazione incosciente”. Insomma, secondo

questo punto di vista, tutti coloro che fanno sport di squadra con persone dello stesso sesso sono omosessuali inconsapevoli. Se questa lettura fosse vera, si potrebbe allora ipotizzare che, proprio per allontanare il rischio di essere considerato un potenziale pederasta o omosessuale, chi fa sport di squadra tenda ad assumere comportamenti machisti se non omofobi.

I pregiudizi contro gli omosessuali nel calcio non hanno risparmiato neanche gli arbitri. Indicativo è quanto avvenuto in Turchia nel 2009. Ibrahim Dincdag, uno degli arbitri più noti della serie A turca, è stato cacciato dalla federcalcio perché omosessuale, anche se fino ad allora non aveva fatto alcun *coming out*. Lo ha fatto però una volta espulso. Dato che in Turchia l'omosessualità non è un reato, in molti hanno chiesto a Dincdag di tornare ad arbitrare. Acceso sostenitore, invece, della sua esclusione dai campi di gioco è stato un popolare commentatore di calcio, Erman Rurogli, ex direttore di gara, con una motivazione imbarazzante: "Sono convinto che i fischietti omosessuali abbiano la tendenza a dare più rigori. Lo fanno per compiacere i giocatori".

In realtà, sono stati diversi gli arbitri omosessuali, a partire probabilmente dall'olandese John Blankenstein, arbitro internazionale, tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, e attivista dei diritti della comunità Lgbt. Famoso è stato anche il brasiliano Jorge José Emiliano dos Santos, soprannominato "Margarida" (appellativo che in Brasile viene utilizzato nei confronti degli omosessuali), morto per Aids nel 1995 e noto non solo per le sue qualità da arbitro ma anche per lo stile teatrale con il quale dirigeva le partite (fedele al suo motto: "Potrò anche essere una 'margherita' fuori dal campo ma qui sono un macho"). Così come per i calciatori, nessun arbitro italiano ha finora fatto *coming out*.

La seconda modalità messa in atto per combattere l'omofobia nel calcio maschile, più facilmente praticabile, è stata quella di creare un ambiente non omofobo, utile anche per permettere

ai calciatori omosessuali di fare *coming out*. Anche in questo caso, la differenza tra l'Italia e altri paesi appare ancora enorme. Uno dei primi club *gay-friendly* è stato probabilmente il St. Pauli di Amburgo, da anni particolarmente attivo contro il razzismo e l'omofobia. Questo grazie anche all'impegno dell'ex presidente Corny Littman, tra il 2002 e il 2010, imprenditore dichiaratamente gay (non risultano presidenti dichiaratamente gay di società di calcio in Italia).

A riprova di questa presa di posizione, nel luglio 2013 la società, che milita nella Zweite Liga, ha deciso di far sventolare la bandiera arcobaleno in modo permanente nel suo stadio. D'altra parte, i suoi tifosi avevano aderito, qualche mese prima, alla campagna Tifosi di calcio contro l'omofobia lanciata dal movimento antifascista Alerta Network, accogliendo, in occasione della partita casalinga contro l'Sc Paderborn 07, l'ingresso in campo delle due squadre sventolando bandiere e sciarpe non con i colori del loro club ma con quelli dell'arcobaleno.

Sempre in Germania, il Borussia Dortmund, squadra della Bundesliga, è andata anche oltre. Nel corso di una partita casalinga contro il Werder Brema all'inizio del 2014, un gruppo di suoi tifosi aveva esposto lo striscione: "Meglio essere un gruppo critico che leccaculi e omosessuali", i dirigenti del Borussia hanno deciso di vietare a quei tifosi l'ingresso allo stadio per tre anni. Contro l'omofobia hanno preso apertamente posizione anche diversi calciatori, come Manuel Neuer, portiere della nazionale, o il bomber Mario Gomez (quando giocava al Bayern di Monaco, mentre ora che gioca con la Fiorentina sembra meno attento a queste tematiche).

A febbraio 2014 anche i tifosi del Bayern Monaco hanno voluto dire la loro, esponendo lo striscione: "Il calcio è tutto, anche gay". Iniziative simili sono state adottate pure dai tifosi del Fortuna Düsseldorf. D'altra parte, la stessa Federcalcio tedesca, nel luglio 2013, riprendendo una dichiarazione della cancelliera Angela Merkel del settembre 2012, ha pubblicato sul

proprio sito la brochure “Calcio e omosessualità”, sollecitando le 26.000 società tedesche ad avere un atteggiamento aperto e senza pregiudizi verso l'eventuale omosessualità degli atleti: “Chiunque voglia fare *coming out*, sappia che potrà contare sull'appoggio totale della federazione”.

Tutto era nato nel 2010 con la dichiarazione del manager del calciatore tedesco Michael Ballack, secondo il quale nella nazionale tedesca c'era un gruppo di giocatori omosessuali. A questo gossip ha fatto seguito un anonimo calciatore omosessuale che al magazine “Fluter” aveva confessato: “Sono costretto a recitare e nascondermi. Ma non so se riuscirò a sopportare la tensione fino al termine della mia carriera”. La scelta di non fare *coming out* è stata motivata non tanto dalle ripercussioni che avrebbe potuto avere tra i suoi compagni, ma da come la dichiarazione avrebbe potuto essere strumentalizzata dai media e dai tifosi.

In Olanda, primo paese al mondo a legalizzare le nozze gay nel 2001, non solo la Federcalcio ha aderito al Gay Pride di Amsterdam dell'agosto 2013, ma vi hanno partecipato con Louis van Gaal, commissario tecnico della nazionale, gli ex giocatori Patrick Kluivert e Ronald de Boer, e anche Michael van Praag, il presidente della Federazione, che ha dichiarato: “Allenatori e giocatori dimostreranno che il nostro mondo è un ambiente aperto e sicuro, dove ognuno può essere se stesso”.

In Inghilterra, già nel 1991, è stata fondata dall'attivista Aslie Pitter la prima squadra gay britannica di calcio amatoriale, lo Stonewall Fc (in memoria della rivolta allo Stonewall di New York nel 1969), molto attivo ancora oggi. Anche la Federazione, specie dopo il caso Fashanu, ha mostrato particolare attenzione alla lotta contro l'omofobia nel calcio, anche per contrastare la diffusione di cori omofobici negli stadi a opera di alcune tifoserie e le continue allusioni supportate dai giornali scandalistici. Nella sua attività, la Federazione ha coinvolto sin da subito diversi giocatori di primo piano che, pur se non omosessuali

(come David Beckham), hanno dichiarato la loro volontà di combattere l'omofobia.

Il decisivo passaggio successivo è stato quello di avviare una stretta collaborazione con il movimento Lgbt. Dopo le iniziative promosse dal Tottenham Hotspur e dal Manchester City, più di recente, il Liverpool ha partecipato al Liverpool Pride del 2012 sfoggiando una bandiera con lo stemma della società, portata anche dai membri dello staff e del team femminile, divenendo così la prima squadra della Premier League a prendere ufficialmente parte a un Pride organizzato dalla comunità Lgbt.

Questa presa di posizione contro l'omofobia dentro e fuori dal campo, è stata così spiegata dall'amministratore delegato della società: "Questo evento è un modo eccellente per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle diverse culture della nostra fantastica città e per dimostrare quanto grande sia il nostro impegno come club per assicurare la salvaguardia dei principi di uguaglianza e tolleranza in tutti i settori". Una dichiarazione non di facciata visto che, qualche mese prima, il Liverpool ha aperto la propria *academy* al torneo Football *vs* Homophobia, che rientra nella campagna promossa dalla lega calcio inglese sostenuta anche dall'ex tecnico dell'Inter e Ct della nazionale Roy Hodgson: "Non vorrei mai vedere qualcuno escluso dal praticare o guardare questo magnifico gioco solo per paura di quel che potrebbero dirgli. Il calcio trascende ogni tipo di differenza".

In Francia, già nel 2009, la Lega calcio professionisti e il Paris Foot Gay, in occasione della Giornata mondiale della lotta contro l'omofobia (17 maggio), hanno lanciato un'iniziativa nazionale per sensibilizzare le squadre di calcio professionistiche contro i pregiudizi omofobi, alla quale hanno aderito il Paris Saint-Germain (che è stata la prima squadra francese a firmare la Carta contro l'omofobia nel 2004), l'Auxerre, il Monaco, il Nizza e Il Saint-Étienne.

Anche in Danimarca, la lotta all'omofobia nel calcio è

condotta da diversi anni e non sono mancati casi da prima pagina: nel 2009, per esempio, il Midtjylland, che militava nel massimo campionato, ha deciso di licenziare il portiere polacco Arek Onyszek perché nella sua autobiografia aveva apertamente dichiarato di essere omofobo. In Australia, dall'inizio del 2013, ogni allenatore, sportivo o spettatore che in un campo di gioco viene beccato a offendere con epiteti omofobi, può essere multato. L'idea che ha portato a emanare una simile norma è anche quella di dare maggiori garanzie ai giocatori omosessuali che volessero fare *coming out*, nella certezza che in campo non potranno essere offesi per via del loro orientamento sessuale.

In Italia, invece, su questi temi le società sportive professionistiche sono latitanti, con la solita scusa: perché impegnarsi se il problema non esiste? Ma chi lo dice che il problema non esiste? Se il riferimento è all'assenza di *coming out* torniamo al circolo vizioso a cui ci siamo riferiti in precedenza. È altrettanto ovvio che, se il fenomeno dell'omofobia non viene penalizzato dalla giustizia sportiva, è difficile che possa emergere.

A onor del vero, nel 2007 il Verona ha tentato di attivarsi pubblicamente contro l'omofobia ma con risultati che potremmo definire "semiclandestini". D'altronde, anche leggendo i codici etici delle principali società calcistiche del campionato italiano, solo l'Internazionale ritiene che nell'ambito di lavoro non debbano esserci discriminazioni per orientamento sessuale. A scuotere l'ambiente ci ha provato il Ct azzurro Cesare Prandelli, nel 2012 (sebbene in un'occasione condizionata dall'uscita di un libro sul tema, del quale il Ct ha curato la premessa): "L'omofobia è razzismo, è indispensabile fare un passo ulteriore per tutelare tutti gli aspetti dell'autodeterminazione degli individui, sportivi compresi. Nel mondo del calcio e dello sport resiste ancora il tabù nei confronti dell'omosessualità, mentre ognuno deve vivere liberamente se stesso, i propri desideri e i propri sentimenti. Dobbiamo tutti impegnarci per una cultura dello sport che rispetti l'individuo in ogni manifestazione della sua

verità e della sua libertà. Magari presto qualche calciatore farà *coming out*".

Il tema è stato ripreso nel febbraio 2014 con la campagna Diamo un calcio all'omofobia – Chi allaccia ci mette la faccia (che consiste nel giocare con scarpette con lacci color arcobaleno), che riprende un'iniziativa simile lanciata qualche tempo fa in Inghilterra, che però aveva sollevato diverse polemiche. Una delle critiche più sensate era stata che a promuoverla fosse una nota agenzia di scommesse, tra l'altro sponsor di alcune squadre inglesi (e di una squadra italiana), fatto che aveva creato dei malumori trasformati presto in un boicottaggio. Il West Ham si era poi dissociato perché quei laccetti potevano urtare la sensibilità religiosa di alcuni suoi giocatori. Infine, non era piaciuto lo slogan (traducibile con "Tutti dietro i calciatori gay"), che aveva portato alla dissociazione di molti attivisti, tra i quali quelli di Football *vs* Homophobia, perché riproponeva un linguaggio caricaturale che di fatto rinforzava gli stereotipi omofobi. La speranza è che queste campagne, promosse da soggetti privati, non siano semplici spot, un po' come è accaduto alla campagna contro il razzismo Stand Up Speak Up, promossa dalla Nike.

La versione italiana, promossa da Paddy Power, Arcigay e Arcilesbica e Fondazione Cannavò, è stata lanciata da Damiano Tommasi dell'Aic e dal calciatore del Bologna Davide Moscardelli. Tra i pochi a indossare i lacci arcobaleno c'è stato il cagliaritano Daniele Dessena, centrocampista del Cagliari: "Il fatto che un calciatore come una qualsiasi altra persona possa manifestare pubblicamente un orientamento sessuale differente dal mio non rappresenta alcun problema né fastidio. Dovremmo cominciare a cambiare radicalmente la nostra mentalità, realmente, non solo a parole. Sono molto felice di poter dare il mio contributo alla causa". Tuttavia, dopo queste sentite parole, alcuni "tifosi" del Cagliari, su alcuni siti web, hanno invitato "razzianamente" il loro calciatore a lasciar perdere ("Pensa a giocare a calcio e fatti i cazzi tuoi").

Leggermente diversa è la situazione nel calcio femminile, dove numericamente i *coming out* di calciatrici lesbiche sono stati maggiori rispetto a quelli dei calciatori gay. Ciò in parte grazie a una “eroina” del passato: l’inglese Lily Parr (1905-1978), la prima calciatrice dichiaratamente lesbica, artefice di una lunghissima carriera (dal 1919 al 1951, ma ha giocato anche a rugby), contraddistinta da oltre mille gol realizzati.

L’elenco delle calciatrici che hanno fatto *coming out* è piuttosto lungo e vede coinvolte atlete di primissimo piano, sia come calciatrici sia come allenatrici. Ne riportiamo qui di seguito una lista non esaustiva, con tra parentesi l’anno di nascita, per evidenziare anche l’elemento generazionale: le statunitensi Lori Lindsey (1980), Joanna Lohman (1982), Natasha Kai (1983) e Megan Rapinoe (1985); le tedesche Tanja Walthers-Ahrens (1970), Steffi Jones (1972), Nadine Angerer (1978), Ursula Holl (1982), che si è dichiarata bisessuale, Linda Bresonik (1983); le svedesi Pia Sundhage (1960), oggi Ct della nazionale Usa, Victoria Sandell Svensson (1977), Hedvig Lindahl (1983) e Jessica Landström (1984); le inglesi Melanie Garside-Wight (1979), Casey Stone (1982), capitana della nazionale, e Lianne Sanderson (1988); la gallese Andrea Worrall (1977); le norvegesi Linda Medalen (1965), Bente Nordby (1974) e Isabell Herlovsen (1988); la danese Dorte Dalum Jensen (1978); l’australiana Sarah Walsh (1983), la sudafricana Eudy Simelane (1977-2008).

Questo alto numero di calciatrici dichiaratamente lesbiche è stato interpretato da alcuni come una maggiore tolleranza del mondo dello sport (a prevalenza maschile) verso le lesbiche che non verso i gay: “Poiché gli uomini percepiscono le prime come individui che cercano di emularli, mentre i secondi sembrano piuttosto intenti a negare la mascolinità” (Aldo Aletta, *Sport. Storia politica e sociale*, Società Italiana Sportiva, Roma 2002, p. 220). In realtà, è più probabile che, semplicemente, le calciatrici lesbiche siano più coraggiose. A dimostrarlo è la storia della sudafricana Simelane (raccontata anche su Sportallaroveschia.it),

giocatrice dello Spring Home Sweepers e capitano della nazionale ma anche attivista per i diritti della comunità Lgbt, uccisa a seguito di uno “stupro correttivo” (che consiste nel violentare una donna lesbica per “convincerla” a non esserlo più), terminato con venticinque coltellate. Simelane è stata quindi uccisa proprio perché lesbica dichiarata.

Eppure, tre anni dopo questa tragedia, Ngozi Uche, l’ultra religiosa allenatrice della nazionale femminile nigeriana (le Falcons), supportata da pastori protestanti e medici tradizionali, poteva dichiarare pubblicamente: “Le lesbiche erano un grosso problema nella mia squadra ma da quando sono allenatrice delle Falcons il problema è risolto. Ora non ci sono più giocatrici lesbiche. Io non posso tollerare questo sporco modo di vita. Adesso abbiamo molte giocatrici che hanno sete della parola di Dio e grazie a questo sono molto più concentrate. Oggi le ragazze hanno trovato Dio”.

Nel 2013 anche la presidente della lega femminile nigeriana, Dilichukwu Onyedinda, ha affermato che: “Ogni calciatrice [lesbica] che fa parte dell’associazione verrà squalificata. Chiameremo i responsabili dei club affinché controllino le loro giocatrici che non potranno giocare nemmeno in nazionale”. Non si capisce come mai queste affermazioni non siano state pesantemente censurate dalla Fifa, così come dovrebbe essere la stessa Fifa a proibire la partecipazione a tornei internazionali a quelle nazioni che prevedono addirittura la pena di morte per le persone omosessuali e lesbiche (non ultima l’Uganda).

La lotta contro l’omofobia nel calcio e, più in generale, nello sport è quindi ancora lunga. Al di là del *coming out* di qualche “eroe” sportivo, è fondamentale che questa lotta sia messa in pratica sui campi di calcio come nella vita quotidiana. È con questa idea che, nel gennaio 2014, Sportallarovesia e Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio hanno lanciato la campagna NoDiSex contro ogni discriminazione per orientamento sessuale. L’occasione di lancio non è stata casuale, visto

che a febbraio si sono svolte le Olimpiadi invernali a Sochi, in Russia, nazione dove sono state approvate da poco delle norme contro i “rapporti sessuali non tradizionali”.

Nel corso della campagna sono stati organizzati incontri e manifestazioni *gay-friendly*, sono stati scritti articoli e curate trasmissioni video che hanno ricordato alcuni atleti e atlete omosessuali, transessuali e intersessuali che sono riusciti e riuscite a imporsi anche in campo sportivo, nonostante le discriminazioni e i pregiudizi. Tra gli obiettivi della campagna, vi era anche un richiamo al Coni, alle federazioni sportive e alle società per sollecitarle affinché inserissero esplicitamente l’orientamento sessuale tra le forme di discriminazione nei vari statuti e codici, da quello etico a quello di comportamento sportivo, e soprattutto a quello di giustizia sportiva.

Visto il silenzio delle istituzioni e l’adesione alla campagna da parte di molti soggetti, tra loro anche diversi – palestre popolari, centri sociali, associazioni Lgbt, giornalisti, amministrazioni locali ecc. – abbiamo deciso di far proseguire la campagna NoDiSex, perché siamo sempre stati convinti che l’unico sport che vogliamo è quello senza alcuna discriminazione.



Matti per il calcio (foto di Anonio Marcello)

Matti per il calcio

Mauro Valeri

Che il calcio possa rendere “matti” è probabile. Che invece riesca a guarire i matti, quelli veri, ovvero gli utenti dei Centri di salute mentale (Csm) o dei Dipartimenti di salute mentale (Dsm), è un’ipotesi meno scontata. Eppure in Italia, l’idea di valorizzare il potere terapeutico del calcio nei casi di persone con disagio mentale, ha iniziato a circolare e a essere messa in pratica già alla fine degli anni ottanta, a dieci anni dall’approvazione della legge 180 del maggio 1978, nota come legge Basaglia che, prima nel mondo, ha disposto la chiusura dei manicomi a favore dell’erogazione sul territorio dei servizi per la salute mentale.

In realtà, il punto di partenza di Basaglia è stato quello di rivendicare la piena applicazione dell’art. 32 della Costituzione: “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo... Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge

non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”.

La “rivoluzione” avviata da Basaglia e da pochi altri psichiatri eretici (e forse anche un po’ matti), come Carlo Manuali e Sergio Piro, ha avuto il coraggio di mettere in discussione quella stessa psichiatria che aveva inventato i manicomi: “La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla”.

Per rompere questo modello isolazionista, gli eretici ribadiscono che occorre ridare piena cittadinanza a soggetti fino ad allora senza diritti, perché malati di mente e internati. Il matto non è più il soggetto “pericoloso per sé e per gli altri e di pubblico scandalo”, una diagnosi o una malattia, ma diviene una persona che ha bisogno di cure, che lo stato deve garantire e rendere esigibili. Avere diritti vuol dire sperare di migliorare e persino di guarire, riprendere in mano la propria dignità e la propria vita.

In questa prospettiva, l’attività sportiva, e il calcio in particolare, diviene anch’essa sinonimo di libertà, perché permette di esprimere bisogni, alimentare desideri, riscoprire sentimenti e relazioni. Ed è la stessa libertà a essere terapeutica, una libertà dalla malattia mentale che non riguarda soltanto gli utenti ma anche chi lavora con loro. Per dirla con Basaglia, l’impossibile diviene possibile, l’utopia si traduce in realtà. Si racconta anche che lo stesso psichiatra veneziano, in occasione di una sua visita all’ex manicomio romano di Santa Maria della Pietà, nel vedere gli utenti giocare su un campo costruito con mezzi di fortuna da alcuni operatori, avrebbe espresso il suo apprezzamento, incoraggiandoli a continuare, perché lo sport rompeva quell’isolamento che rendeva il disagio ancor più malattia.

Inizialmente compaiono iniziative sporadiche che coinvolgono

diverse città, prima fra tutte Livorno, che nei primi anni novanta è considerata “la capitale del calcio per i malati mentali”, ma anche Roma, Torino, Orvieto ecc. A volerle è qualche psichiatra illuminato e soprattutto appassionato di calcio, capace di coinvolgere sia gli utenti sia gli operatori delle strutture sanitarie. Questi pionieri intuiscono che il calcio, al di là delle sporadiche partitelle giocate dove e quando capita, se inserito in un progetto specifico di cura, può dare buoni risultati.

L'immagine dell'incontro di basket tra pazienti e operatori dell'ospedale psichiatrico di stato di Salem, presente nel film *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (1975), rischia, in quest'ottica, di essere fuorviante. Infatti nell'ambito del disagio mentale, a differenza di altre esperienze di “resistenza sportiva”, lo sport di squadra non può essere espressione di forme di autorganizzazione dei matti ma deve essere strutturato e adeguatamente gestito. Solo in questo caso è possibile parlare di calcioterapia. Sebbene non esista una definizione univoca del concetto, poiché, ancora oggi, esso assume declinazioni diverse a seconda della scuola psichiatrica di riferimento, su almeno due punti tutti si sono trovati d'accordo.

Il primo è che il calcio non possa essere l'unica terapia, di sicuro è una coterapia, che si deve affiancare alle terapie classiche, basate in genere sulla somministrazione di psicofarmaci, che comunque tendono a diminuire nel momento stesso in cui il paziente partecipa attivamente agli allenamenti e alle partite di calcio. Il secondo punto è che gli utenti che giocano a calcio ne traggono molti benefici, sia fisici che psichici. Certamente, lo sport determina una sana attività motoria e una maggiore attenzione al proprio corpo che nell'immediato comporta una riduzione del consumo di alcol e del numero di sigarette – eterne compagne dei matti – e un regime alimentare più sano. Allo stesso tempo, il calcio fa acquisire una maggiore fiducia in se stessi, che passa anche attraverso la necessità di dover prendere quelle rapide decisioni alle quali i matti non sono

abituati o che non hanno mai avuto la capacità di valutare, per esempio scegliere la soluzione giusta al momento giusto, che sia un passaggio o un tiro in porta.

Ci sono poi i benefici sociali, perché il calcio abitua a fare squadra, a mettersi in gioco e a identificarsi con gli altri, a uscire da quell'isolamento al quale il matto è condannato o che a volte ha scelto come difesa. Così il matto si riabituava o conquista per la prima volta una vita sociale. Questo è fondamentale non soltanto per la vita che sta conducendo ma anche in prospettiva futura, nella ricerca di un lavoro, nel riprendere un posto nella famiglia e nella società. Ovviamente, sono benefici che dipendono molto anche dalle diverse patologie di cui i vari casi soffrono, dalla loro età, dalla loro condizione sociale ecc... Ciò determina la necessità, da parte dei sanitari, di perseguire obiettivi differenti.

Tutto ciò è ben presente sin dal primo momento, come emerge dai racconti dei protagonisti riportati nel libro *La riabilitazione del pallone*, curato da Massimo Franchi e Andrea Sabbadini (Riccardo Viola editore, 2012). Per esempio, il professor Trecca, tra i primi a scommettere su questa terapia nella realtà romana, ricorda che: “Se per un signore di cinquant’anni che conviveva con il disagio da tempo si puntava a migliorare la qualità della vita, per i giovani l’obiettivo era quello del reinserimento sociale. [...] Capimmo che se fossimo intervenuti in tempo, i ragazzi avrebbero potuto salvarsi dalla malattia. A quel tempo a noi arrivavano ragazzi solo dopo il primo ricovero, quando c’erano stati episodi importanti, e difficilmente potevamo recuperarli [con il calcio]. Così decidemmo di anticipare l’intervento, teorizzando tutti i casi di esordi psicotici. La malattia infatti si presentava sempre con gli stessi sintomi nei ragazzi: fallimenti scolastici, perdita degli amici, chiusura sociale, isolamento nella propria stanza e conseguenti crisi familiari. Ci dicemmo che se fossimo riusciti a curare i ragazzi quando avevano questi sintomi, li avremmo potuti salvare”.

La formazione di una squadra di matti non può, quindi, che

ruotare intorno alle strutture sanitarie di cura. Tuttavia, anche se tra le persone con disagio mentale il calcio è molto amato, dato che quasi tutti lo hanno praticato o comunque lo seguono da tifosi, c'è spesso molta diffidenza da parte dei familiari, perché poco convinti che il calcio possa far parte della cura. Anche dopo aver persuaso l'utente e i suoi familiari, restano da risolvere i problemi logistici, dato che spesso bisogna andare a prendere gli interessati a casa e accompagnarli agli allenamenti. Trattandosi poi di squadre composte da utenti e operatori, è evidente il rischio che vi sia un *turn over* imprevedibile: l'operatore può essere trasferito a un'altra struttura, così come l'utente può "guarire" o più semplicemente rinunciare a partecipare agli allenamenti.

Il primo salto di qualità avviene all'inizio degli anni novanta, quando dalla partita organizzata dalla singola struttura si passa al primo campionato dei Dsm. Avviene per la prima volta a Roma, non solo perché le strutture sono particolarmente numerose ma perché a scommettere su questo progetto è la Uisp, che garantisce strutture, competenze e coordinamento. Tuttavia, con la nuova fase, ci sono nuovi problemi da risolvere, come quello di trovare arbitri capaci di gestire partite che, pur nel rispetto delle regole tradizionali, vedono fronteggiarsi formazioni composte da giocatori "particolari". Ricorda ancora Trecca: "All'inizio avere a che fare con dei 'matti' li rendeva caritatevoli, gli facevano fare di tutto, senza rispettare le regole. Oppure, all'opposto, qualche arbitro era troppo fiscale per paura che si facessero male o che non fossero in grado di giocare normalmente".

Non mancano i problemi nel reperimento delle attrezzature sportive (ottenute spesso grazie a qualche piccolo sponsor) e nel far giocare insieme persone che, frequentando la stessa struttura sanitaria in periodi e in orari diversi, di fatto non si conoscono. Sui nomi da assegnare alle varie squadre invece c'è maggiore condivisione. A volte viene scelto da qualche psichiatra o operatore, come nel caso de Il Gabbiano, in omaggio al famoso

gabbiano Jonathan Livingston di Richard Bach, oppure de Il Tucano, scelto per alcune curiose similitudini tra il volatile e le persone con disagio mentale.

Spesso sono però gli stessi utenti a proporre e a votare il nome della squadra, sebbene, nel caso romano, ciò avvenga a volte a seguito di una protesta. Infatti, inizialmente le squadre prendevano il nome della struttura sanitaria di riferimento. Il risultato era però che quasi sempre appariva il nome Roma, essendo la struttura una Asl capitolina. Agli utenti e agli operatori di fede laziale questo non andava giù. Sono così stati scelti nomi più fantasiosi e neutrali: Murales, Dinamo 38, Stella del mattino, Athletic Erasmo, Ponentino, Libera.

Superate queste difficoltà, nel giugno 1994 a Roma, come accennato, viene organizzato il primo campionato di calcio a 8 dei Dsm, aperto anche ai centri diurni di riabilitazione. Subito dopo, prende vita un coordinamento clinico tra i vari psichiatri che seguono le squadre di calcio. Ricorda Trecca: “L’ho voluto perché mi ero accorto che andavamo a giocare con squadre che interpretavano il gioco e il pallone in modi molto differenti. Mi ero reso conto che avevamo tutti, noi per primi, bisogno di un metodo comune, di unire le esperienze e di dare regole al campionato [...]. Fu lì che decidemmo che in campo potevano andare solo due operatori, mentre i pazienti dovevano essere sempre almeno sei”.

Il tema dell’agonismo, come sempre accade, è il più delicato e il più dibattuto. Per molti, a prevalere nelle partite e negli allenamenti, deve essere l’importanza dello stare insieme in maniera sana; per altri (pochi a dire il vero), anche la vittoria ha un valore terapeutico, specie per persone abituate a pensarsi – e spesso lo sono – come degli eterni sconfitti. Tuttavia, è un problema che a volte sembra riguardare più gli operatori che gli utenti!

Ad ogni modo, dato che i risultati fisici, psichici e sociali appaiono evidenti, il movimento si allarga in tutta Italia, coinvolgendo in numero crescente persone con disturbi mentali,

ricoverate presso ospedali e case di cura, domiciliate, residenti in comunità protette o presenti sul territorio. Nel 2001, per esempio, anche l'Anpis (Associazione nazionale polisportive per l'integrazione sociale) organizza un Torneo nazionale di calcetto denominato Sottosopra, al quale partecipano anche squadre di diversi Dsm.

A far acquisire una certa notorietà al movimento è anche il film-documentario *Matti per il calcio*, diretto da Volfango De Biasi ed edito nel 2004. La pellicola racconta la stagione calcistica della squadra romana de Il Gabbiano, nata quattro anni prima su iniziativa di Mauro Raffaelli, psichiatra del Dipartimento di salute mentale della Asl Roma A, e fa conoscere “Storie dense, crude, come quelle di Marione, il bomber sovrappeso dal tiro micidiale, colpito dalla schizofrenia dopo un lungo viaggio in Oriente. Quella di Sandro, l'ex poliziotto dei corpi speciali ora pittore e poeta o quella di Valerio, il portiere silenzioso che spera di non ricadere nella droga. Infine quella di Benedetto, l'ala destra che parla con le ‘voci’. E dei loro compagni, uniti per un anno da un unico obiettivo: vincere il campionato e sconfiggere gli eterni rivali del Tucano”.

Non che nel movimento manchino le tensioni. Nel 2005, per esempio, proprio Il Gabbiano decide di non disputare più il campionato Uisp, considerando un limite quello di riservarlo a squadre di utenti e operatori psichiatrici. Preferisce così aderire al campionato a 8 organizzato da Calciosociale. La scelta di inserire uno o più utenti con disagio mentale all'interno di una squadra “normale” è sicuramente un'esperienza interessante, sebbene faccia perdere un po' il forte significato simbolico che invece era stato assegnato al campionato organizzato dalla Uisp (tant'è che qualche anno dopo Il Gabbiano tornerà a disputarlo).

Nel 2006 si registra, ancora con il supporto fondamentale della Uisp, un ulteriore salto organizzativo, con la prima edizione della rassegna nazionale Matti per il calcio, disputata a Montalto di Castro (Viterbo), che coinvolge le migliori squadre composte

da utenti, operatori e medici dei Csm, dei Dsm, di associazioni e polisportive che operano nell'area del disagio mentale di tutta Italia. La formula scelta è quella di due tornei: calcio a 11 e calcio a 5. Si tratta di una rassegna importante perché esalta ancor più la funzione sociale di queste attività, andando a incrinare i tradizionali pregiudizi sui matti e a considerarli "oltre il loro disagio, nella loro totalità di persona, nel quale convivono, in maniera più o meno confusa, affetti, passioni, bisogni, sentimenti, paure". Persone con storie particolari ma non molto dissimili da quelle che si ritengono normali.

Inoltre la rassegna nazionale è anche un'importante occasione di conoscenza e scambio culturale fra utenti e operatori, così come è per molti utenti un'opportunità di viaggiare, conoscere luoghi diversi e dormire per la prima volta fuori da casa. Questo è un elemento non secondario perché rientra a pieno titolo nel progetto di cura. Chi non può partecipare alla rassegna come giocatore, può essere presente come tifoso. Qui è giusto aprire una piccola parentesi, perché, proprio sul tifo calcistico, Franco Basaglia aveva scritto nel *Dizionario sociale della psichiatria*, curato insieme alla moglie Franca Ongaro e pubblicato nel marzo 1971 per il settimanale "l'Espresso". Sospinta probabilmente dal vento del '68, la coppia aveva previsto un futuro nel quale, da un lato, "le malattie mentali saranno assolutamente proibite" ma, dall'altro, "diventeremo tutti matti senza accorgercene". Anche le cure sarebbero state esclusivamente "ludoterapie". "Si avvicinano i tempi delle grandi terapie di massa. La più moderna di queste è il gioco del calcio o, meglio, il tifo calcistico. Esso fa soffrire e godere le masse per avvenimenti che non le riguardano, fa dimenticare avvenimenti che invece le riguardano molto, permette di localizzare il nemico all'esterno (l'arbitro) e di identificarsi con un singolo (Pautasso sei tutti noi) o con un gruppo (daje Lupi!). Per la psicoanalisi il gol potrebbe simboleggiare la scena originaria dell'amplesso dei genitori ed essere vissuto o con orgasmo (identificazione con il supposto

aggressore) o con sofferenza (identificazione con la supposta vittima). Dopo la catarsi domenicale, tutti correranno a casa e apriranno il televisore per rivedere la partita e rivivere la scena originaria, al rallentatore...”.

Alla prima esperienza della rassegna Matti per il calcio è dedicato il film *La partita infinita* (2006) di Massimo Arvat, coprodotto da Uisp Torino e Zenith arti audiovisive, che viene così presentato: “Riccardo, Pino, Antonio, Ignazio, Ernesto e Gaetano sono utenti dei Servizi di salute mentale. Da anni vivono la loro lotta con una malattia che li porta a varcare la labile soglia della normalità. Le loro storie personali sono intrise di sofferenze, gioie, passioni, ossessioni, speranze, alla ricerca di una convivenza con la malattia e il raggiungimento di un quotidiano benessere. Il documentario alterna le storie personali con le vicende della creazione della selezione calcistica Matti per il calcio dall’ideazione, agli allenamenti, fino alla partita finale con la nazionale degli scrittori, un evento memorabile per ognuno di loro. Come recita la poesia di Riccardo, la vita in fondo è come una partita di calcio: gol segnati, dribbling riusciti e falli subiti, la solitudine del portiere in area di rigore e il gioco di squadra che porta alla vittoria”.

Alla rassegna Matti per il calcio si cerca, sin dal debutto, di garantire la partecipazione e di dare visibilità alle molte realtà territoriali. Fa eccezione quella romana, che a Montalto di Castro manda due rappresentative. Una è quella che risulta vincitrice del campionato, l’altra invece è composta da un giocatore di ogni altra squadra che vi aveva partecipato, alla quale viene assegnato il nome di Real...mente, dove è evidente il riferimento al più famoso Real. Una sorta di supersquadra che ha la caratteristica di schierare in campo quasi esclusivamente utenti e che, all’inizio della sua brillante carriera, si toglie anche la soddisfazione di battere la nazionale degli psichiatri.

Un altro passo avanti di questo articolato movimento sportivo si ha nel 2009. Non soltanto perché a vincere la III edizione

di Matti per il calcio è la polisportiva Va' Pensiero dell'Azienda unità sanitaria locale di Parma (tra le più attive e vincenti anche nel calcio) ma perché viene dato risalto ad altre realtà che avevano fin dall'inizio dato un fondamentale contributo allo sviluppo della calcioterapia. In particolare, all'esperienza piemontese è dedicato il libro fotografico *Fuori di pallone* (edizioni Ega), con testi di Maurizio Crosetti e contributi di Bruno Pizzul e Paolo Verri ma anche di alcuni testimoni di questo progetto territoriale capace di coinvolgere oltre trecentocinquanta persone. Proprio la realtà piemontese fa scoprire l'impegno su queste tematiche di Alfredo Trentalange, noto ai più per essere un arbitro con esperienze in campo internazionale. In realtà, anche grazie a un percorso professionale come educatore in psichiatria, Trentalange è tra i sostenitori dell'associazione Agape (Associazione gente amica delle persone emarginate), costituita formalmente nel 2001 e impegnata nel rapporto tra calcio e disagio mentale. Curiosamente, proprio nell'edizione del 2010 di Matti per il calcio, per la prima volta ad arbitrare è un utente di un Csm.

Questo processo di normalizzazione, che sarebbe più corretto definire di non esclusione, ha diversi risvolti. A vederli in campo, per esempio, spesso è difficile riuscire a distinguere chi sia il paziente e chi l'operatore. Così come nessuna squadra avversaria si è mai accorta di giocare contro una squadra di matti iscritta in incognita in tornei normali. Il successo della Rassegna nazionale e la positiva diffusione sull'intero territorio nazionale spingono la Uisp a studiare la possibilità di elaborare una riflessione scientifica sull'efficacia in termini di cura di queste iniziative. Il punto di partenza è la valorizzazione delle buone pratiche messe in campo in diverse città, che riguardano non solo il calcio – che rimane l'attività sportiva più praticata – ma anche la pallavolo, la ginnastica, il beach volley, il nuoto, il basket, l'escursionismo, la vela, il judo, la pallanuoto, l'atletica leggera. Nasce così il progetto Sportiva...mente, il cui slogan è:

“Lo Sport per tutti per la qualità della vita delle persone nell’area del disagio mentale”. I risultati sono pubblicati nel 2011, con l’obiettivo di fornire “alcuni elementi utili per approfondire un’esperienza e riprodurla secondo criteri omogenei che rendano quindi confrontabili i risultati raggiunti”.

Grazie al contributo di psicologi, psicoterapeuti, psichiatri, operatori Uisp e dei servizi psichiatrici, attenti anche alle riflessioni scientifiche avanzate in altri paesi sui benefici dell’attività sportiva sulle persone con disturbi psichiatrici, viene proposto un modello definito “metodo Uisp”: “Il metodo Uisp si è rivelato statisticamente efficace nel gruppo sperimentale sulle dimensioni psicopatologiche che sono significativamente migliorate, in particolare la sintomatologia negativa si è ridotta; questo risultato difficilmente viene raggiunto con la terapia farmacologica o con altre modalità di intervento”.

Nella V edizione della rassegna, organizzata a settembre 2011 sempre a Montalto di Castro, scendono in campo ventuno squadre, record della manifestazione, che diventano ventidue nel 2012. Vista la diffusione sull’intero territorio nazionale e dato che l’obiettivo è garantire la massima rappresentatività delle varie realtà, per l’edizione del 2013 viene accettata l’iscrizione di una squadra per ogni comitato regionale. Così, nella tre giorni in cui vengono disputate quaranta partite, si confrontano sedici squadre e quattrocento giocatori, più un centinaio tra operatori, accompagnatori e volontari, provenienti da quindici regioni: Vivere insieme di Arezzo, Fuori di pallone di Torino, Kaylè Rovato di Brescia, Fuori di testa di Fabriano, Insieme sport di Foligno, Una ragione in più di Oristano, Va’ pensiero di Parma, L’Airone di Pescara, Insieme per sport di Genova, Olimpia di Milano, Giare di Reggio Calabria, Real...mente di Roma, Araba fenice di Rovigo, Rappresentativa Uisp di Taranto, Coordinamento disagio del Trentino, Centro Serapide di Napoli.

Inoltre, ogni anno viene organizzata anche la Partita infinita, un evento che coinvolge la selezione Matti per il calcio

(composta dai migliori elementi di tutte le squadre) in un triangolare (o quadrangolare) con selezioni di calciatori scrittori, magistrati, stilisti, personaggi televisivi ecc., che si gioca a Torino presso lo Stadio Primo Nebiolo e vuole essere anche un evento mediatico per portare all'attenzione di un pubblico più vasto e profano le ragioni che sostengono il progetto Matti per il calcio nel suo complesso. Con lo stesso obiettivo, la Uisp di Torino e la Osvaldo Soriano Fc (la nazionale italiana scrittori) hanno promosso uno spettacolo teatrale, *Non chiedetemi di colpire di testa*, curato da Roberto Tarasco, basato prevalentemente su letture sul calcio sia degli scrittori sia dei giocatori-utenti. L'idea è che: "Sia il calcio sia la scrittura sono medicine dell'anima. Sono magie che ti permettono di scappare dai problemi. Infatti, c'è la calcioterapia ma c'è anche la scrittura del sollievo, come dice Stefano Benni. Per questo mi sento di dire che i nostri avversari sono più matti di noi. Perché se scrivono e sentono pure il bisogno di giocare a pallone devono avere dei problemi della madonna!".

Oltre al torneo nazionale, frutto di un'attività portata avanti nelle varie regioni nel corso di tutto l'anno, vi sono decine di iniziative locali di calcio e calcetto. Un esempio è la Coppa del sorriso di calcio a 5, istituita nel 2010 dal Csi, che già dal 2008 ha dato vita a un'apposita Commissione sport e marginalità, con l'intento di rafforzare l'attività sportiva a favore degli emarginati. A Livorno si disputa il Trofeo città di Livorno, un torneo di calcio a 8 riservato a squadre miste di utenti e operatori dei servizi di salute mentale. La Uisp invece ha istituito, nell'area romana, la Coppa primavera, che da diversi anni si affianca al campionato. In questi tornei partecipano un numero sempre più elevato di squadre, tra le quali ricordiamo gli All Blacks di Val Vibrata (Teramo), i Tutti matti per lo sport di Pisa, i Colpi di testa e gli InGenio di Torino, i Locomotiv Primaticcio di Milano, i Fenicotteri rosa di Oristano, i La testa nel pallone di Matera, i Percorsi Abruzzo di Pescara. Nell'area romana, la

sceita della Uisp di proporre un campionato a 5 e non più a 8 ha favorito un ampliamento anche delle realtà coinvolte, con la creazione di nuove squadre – come le Furie bianche, la Gnosis, la Apd delle torri Red Devils. Attualmente si stima che siano almeno un centinaio le squadre di calcio composte da persone con disagio mentale. Non solo. Il modello è stato esportato anche all'estero: in Francia, Spagna, Inghilterra e anche in Argentina, paese molto legato a Basaglia, dove nel 2008 ha preso corpo il progetto Patassariba 2008, patrocinato dal ministero della Salute, per sensibilizzare la comunità locale sulla chiusura dei manicomi a trent'anni dall'approvazione della legge 180. Per alcuni versi rimane storica anche la partita, disputata a Roma, tra Real...mente e una squadra composta da utenti psichiatrici di Osaka.

Non mancano anche i tentativi di far praticare ai pazienti psichiatrici altre attività sportive, alcune delle quali ritenute, dal senso comune, non adatte a persone così problematiche. Un esempio è il rugby, nel quale invece crede la Mud/Mad Star, squadra di rugby milanese, nata su sollecitazione di Martino Napolitano in collaborazione con la Stella Rossa rugby Milano, che così descrive il progetto sul proprio sito: “Il progetto Mud Star nasce dalla convinzione che il rugby possa rappresentare uno strumento terapeutico molto efficace per pazienti psichiatrici. Praticando sport, infatti, i pazienti non solo hanno la possibilità di conoscere il proprio corpo ed i propri limiti, ma anche di sentirsi parte di un gruppo, approfondendo la relazione con l'altro e vivendo l'esperienza di un obiettivo comune da raggiungere”.

Un'esperienza simile è stata adottata da qualche anno anche a Prato, grazie all'impegno dell'Invictus rugby che tra i suoi importanti progetti sociali ha anche quello di creare un Rugby Social Club dove far incontrare esperienze di rugby sociali e di sano divertimento, un ambiente resiliente nel quale ognuno può dare il meglio di sé, a prescindere dalle diversità. Si tratta



Il calcio come terapia (foto di Anonio Marcello)

di esperienze uniche in Europa, che, in attesa di una verifica scientifica della loro validità terapeutica, fanno comunque scendere nella mischia anche i matti.

Se è indubbio che ormai da anni siano moltissime le iniziative sportive a favore delle persone con problemi mentali (basti pensare agli Special Olympics), la specificità delle esperienze che abbiamo voluto ricordare sta nella volontà, in genere esplicita, di ribadire la validità della legge Basaglia, rappresentandone allo stesso tempo un baluardo difensivo e una richiesta di applicazione corretta. Non mancano infatti i tentativi di tornare a psichiatrie basate non tanto sulla persona quanto sull'ordine e la sicurezza (e sono diverse le strutture che continuano a utilizzare la contenzione meccanica) o a un modello farmacologico che rende il paziente nuovamente un sintomo o una malattia. La tragica fine di Francesco Mastrogiovanni, maestro elementare anarchico, morto legato polsi e caviglie a un letto dell'ospedale di San Luca di Vallo della Lucania nell'agosto 2009, ne è una triste conferma. Allo stesso tempo,

è importante portare a termine quella che è da considerarsi una “rivoluzione incompleta”.

Di sicuro, anche attraverso il calcio, lo spirito della rivoluzione avviata da Basaglia è sopravvissuto, perché i “matti per il calcio” hanno fatto proprie, nella pratica, le parole dello psichiatra veneziano: “Abbiamo dimostrato che ‘il folle’ può essere curato in un altro modo e questo è importante. Io non credo che se una nostra azione si generalizza significa che abbiamo vinto. La questione è un'altra: ora sappiamo che si può fare”.



L'HSL di Bologna



La squadra dell'AfroNapoli

In fuga dal paese lungo la fascia

Mauro Valeri

Prima di scrivere le esperienze sportive che hanno come protagonisti i richiedenti asilo, i rifugiati e i titolari di protezione sussidiaria o umanitaria, c'è una doverosa premessa da fare. Su milioni di persone che fuggono dal proprio paese perché perseguitate o perché hanno il fondato timore di esserlo, solo una minima parte riesce a raggiungere viva il paese dove spera di trovare un'adeguata accoglienza. La colpa non è soltanto del deserto, del mare o di qualche predone infame, ma anche degli stati che non garantiscono un'appropriata tutela a chi fugge per chiedere asilo, nonostante tutte le costituzioni lo prevedano. Si tratta di un diritto ribadito allo sfinimento da dichiarazioni e raccomandazioni internazionali, rivendicato da associazioni e dagli stessi richiedenti asilo ma che troppo spesso rimane solo sulla carta.

Tra le migliaia di persone morte nel Mediterraneo, ci sono anche coloro che erano fuggiti per tentare di avere qualche possibilità in più nello sport. Come Samia Yusuf Omar, nata a

Mogadiscio nel 1991, che aveva avuto anche una qualche notorietà partecipando alle Olimpiadi di Pechino 2008 nei 200 metri. Quattro anni dopo, vista la guerra che sconvolgeva la Somalia, anche lei aveva deciso di raggiungere l'Europa nella speranza di trovare un allenatore e fare i tempi necessari per gareggiare a Londra 2012. Era riuscita a sopravvivere al deserto, ai predoni e, ad aprile 2012, a trovare posto su di un barcone diretto verso l'Italia. Ma il mare ha ingoiato Samia e i suoi sogni. Da qualche tempo viene ricordata nella Corsa di Miguel, dedicata al giovane atleta argentino *desaparecido*.

Anche per coloro che ce la fanno, l'arrivo nella terra tanto agognata non è la fine dei problemi. C'è da affrontare il farraginoso iter burocratico indispensabile per essere riconosciuti rifugiati, con il rischio di vedere la propria domanda respinta e venire rimpatriati. C'è da accettare di vivere in strutture temporanee che invece diventano l'abitazione per mesi e mesi. C'è da superare i profondi traumi che il viaggio ha comportato, che sono ancor più devastanti se si è stati vittima o testimoni diretti di torture o abusi sessuali, fatti che vengono spesso taciuti agli altri quasi per negare a se stessi che siano potuti accadere nella realtà. Così come è devastante il lutto da elaborare nei confronti dei compagni di sventura che non ce l'hanno fatta e che troppe volte riguardano il proprio figlio, la moglie, il marito o un parente. Tant'è che molti parlano di "sindrome del sopravvissuto" (che la psichiatria fa rientrare tra i disturbi post traumatici da stress), dove il sopravvissuto vive tormentato dal senso di colpa nei confronti di chi non ce l'ha fatta, di essere vivi al posto di un altro. Sono colpe e tormenti che possono causare danni permanenti. La vita quotidiana viene così contraddistinta dall'alternarsi di momenti di rabbia, dolore, disperazione, voglia di vendetta e rassegnazione. Inoltre, a differenza del migrante, chi richiede asilo è solo, perché tende a non fidarsi di nessuno e non può fare affidamento sulla comunità del paese d'origine. Tutto questo richiederebbe un sistema di accoglienza adatto

ma solo raramente ciò avviene, il sopravvissuto si ritrova così a vivere da solo con i suoi fantasmi.

Lo sport in tutto questo sembrerebbe un elemento residuale, perché non è certo uno dei principali diritti rubati a chi chiede asilo. Eppure, come in altre situazioni, anche nel caso dei richiedenti asilo, lo sport non è solo un diritto da rivendicare ma anche uno strumento per tornare ad assaporare uno sprazzo di “normalità”, da cui ripartire per rivendicare una vita più dignitosa. Anche per questo il calcio, per la sua diffusione e per essere uno sport di squadra, si è ritagliato uno spazio vitale tra i richiedenti asilo e i rifugiati. La prima esperienza di questo tipo ad avere una certa continuità è probabilmente nata nel 2004 negli Stati Uniti. Per la precisione a Clarkston, una cittadina della Georgia a venti chilometri da Atlanta, “famosa” perché è qui che il governo statunitense ha collocato, nel 1990, un centro di accoglienza per rifugiati politici da paesi in guerra. Molti di loro, soprattutto gli adolescenti, preferivano passare i pomeriggi d’estate sfidandosi in partitelle giocate dove capitava ma preferibilmente rubando spazio all’ampio parcheggio di un supermercato.

È in uno di questi pomeriggi che Luma Mufleh, una ragazza di origini giordane, è rimasta colpita nel vedere questi ragazzi accanirsi dietro un pallone. A incuriosirla erano stati essenzialmente due aspetti. Il primo è che giocavano a calcio, sport che certo non è il più diffuso negli Stati Uniti. Il secondo è che quelle squadrette scalagnate erano composte da ragazzini dai tratti somatici assai diversi tra loro. Aveva così scoperto che erano giovani ospiti del centro di accoglienza e che provenivano da diversi paesi, accomunati soltanto dall’aver conosciuto la guerra: Iraq, Afghanistan, Sudan, Congo, Kosovo, Bosnia. Luma aveva intuito che quella forma di autorganizzazione, basata sulla condivisione di tre elementi – la fascia d’età, l’essere scappati da paesi in guerra e la passione per il calcio – non era casuale e che avrebbe potuto dare effetti ancora più significativi se meglio strutturata.

È nata così la squadra del Fugees Football Club, formata da ragazzi e ragazze tra i dodici e i diciannove anni, selezionati dalla stessa Luma in base a regole non soltanto sportive ma anche comportamentali, riassunte in una sorta di “giuramento”: “Mi comporterò bene in campo e fuori. Non fumerò. Non mi drogherò. Non berrò alcol. Non metterò incinta nessuna. Non dirò parolacce. I miei capelli saranno più corti di quelli dell’allenatore. Sarò sempre in orario. Ascolterò l’allenatore. Mi impegnerò al massimo. Chiederò aiuto”. A questi precetti si può aggiungere il saper sopportare il fatto che gli avversari possano prendere in giro i ragazzi per il loro accento o perché allenati da una donna. Se alcune regole fanno un po’ sorridere (ricordano quelle di alcuni oratori italiani), è perché Luma cerca di utilizzare la passione per il calcio per imporre uno stile di vita che rafforzi lo spirito di squadra (che quasi si sostituisce alla famiglia, spesso disaggregata) e allontani quanto più possibile il rischio, non peregrino anche a Clarkston, che i ragazzi finiscano per essere attratti dalla malavita locale. Anche nella formazione delle varie squadre, Luma cerca di tener conto della valutazione dei problemi psicologici e comportamentali: un terzo dei giocatori devono essere equilibrati, con famiglie solide alle spalle, loro sono il fondamento della squadra e hanno il compito di essere d’esempio agli altri; un altro terzo deve essere composto da ragazzi affidabili, cioè con qualche problema a carico, specie a scuola e nelle relazioni, ma niente di particolarmente grave; l’ultimo terzo, invece, comprende i casi limite, cioè ragazzi con problemi comportamentali e famiglie difficili, ai quali Luma dedica il grosso delle energie, perché costituiscono “l’unica vera minaccia alla coesione delle squadre”. Nel 2006 questa esperienza diviene una Ong, Fugees Family, che ancora oggi continua la propria attività con indubbi successi.

Forse per la risonanza dell’esperienza americana, forse perché le passioni sono realmente senza confine, nel 2007 qualcosa di analogo prende corpo anche in Italia, per l’impegno di un

gruppo di amici romani. Sono grandi appassionati di calcio e sono decisi a fare qualcosa anche dove non esistono esperienze simili e, a differenza di altri paesi, nessun calciatore rifugiato aveva mai disputato un campionato professionistico, fatta eccezione per gli apolidi degli anni del dopoguerra (Arangelovic, Fabian, Simatoc, i fratelli Nyers, Suprina ecc.).

A dire il vero, non erano mancate le opportunità. Nel gennaio 1997, per esempio, ben sedici giocatori della nazionale etiope, scappati approfittando di una sosta mentre andavano in Marocco a giocare una partita di Coppa d'Africa, avevano chiesto asilo politico in Italia. Il Perugia aveva provato a tesserarli ma senza successo, non tanto per motivi tecnici, quanto per i tempi infiniti per ottenere lo status di rifugiati.

Non era andata meglio al camerunese Patrice Beki Ndeck, classe 1984, ma questa volta per negligenza della Figc. Infatti Patrick, con qualche esperienza nella serie maggiore del suo paese ma anche acceso oppositore del governo, dopo essere arrivato con il barcone in Italia nel 2006, era riuscito a superare un provino con il Livorno che militava in serie A. Essendo un extracomunitario, il Livorno non poteva tesserarlo perché aveva già sotto contratto l'unico giocatore extracomunitario che il regolamento permette di avere. La situazione è però cambiata quando Patrick ha ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiato: come recita il regolamento Fifa, infatti, avere quello status è equiparato all'essere cittadino italiano. Tuttavia la Figc rigetta il suo tesseramento, perché continua a considerarlo un semplice extracomunitario. Solo nel maggio 2008, grazie all'impegno dell'Asgi e del Ciac onlus, Patrice otterrà finalmente l'ok della Figc. Ma ormai l'opportunità era svanita.

A dire il vero, il 7 maggio 2006 ha fatto il suo esordio in serie A un calciatore con lo status di rifugiato: il camerunese Daniel Maa Bounsang, classe 1987. Tuttavia, non solo il suo esordio con l'Inter resta la sua unica partita giocata nella massima serie, ma il suo è un caso isolato, con qualche polemica sulla sua vicenda

personale riguardante il transfert (tanto che nel 2008 indosserà la maglia della nazionale camerunense Under 23).

A differenza dell'esperienza di Clarkston, Gianluca Di Girolami e i suoi amici, non amando le regole rigide e non avendo esperienze pregresse dirette con richiedenti asilo, decidono di porsi un obiettivo apparentemente semplice: offrire ai richiedenti asilo e ai rifugiati la possibilità di avere un campo di calcio normale dove allenarsi e giocare, nella convinzione che lo sport sia un diritto umano e uno strumento fondamentale per l'integrazione, specie per chi ha sulle spalle storie così drammatiche. Così, di ritorno da Castelfranco Emilia, decidono di dar vita a un'associazione sportiva, il cui nome sarà Liberi Nantes. Il riferimento è al verso 118 del primo libro dell'Eneide (*"Rari nantes in gurgite vasto"*, cioè "I pochi naufraghi [quindi i superstiti] che nuotano nel vasto gorgo"), nel quale Virgilio narra il naufragio dei profughi in fuga da Troia, che troveranno una nuova terra e fonderanno Roma. Se in passato l'espressione *rari nantes* aveva ispirato diverse società di nuoto e pallanuoto (che però avevano inteso *rari* come "scelti", "i migliori"), gli amici romani vogliono rendere quei naufraghi anche liberi e l'associazione una sorta di terra d'approdo ospitale, rispettosa dei diritti, a partire da quello allo sport. Come simbolo della squadra viene scelta una testuggine denominata Dudù: "Un nome che si 'apre' e che dentro contiene una storia importante, quella della Dichiarazione universale dei diritti umani. Dudù appunto. Dudù come tutte le testuggini, è un animale antico, che viene da lontano e va lontano, che percorre migliaia di chilometri per depositare le sue uova e che nel Mediterraneo ha scelto un'isola per farlo: Lampedusa. [...] Dudù è una testuggine che non conosce frontiere, libera, come noi".

Oltre a trovare il campo "d'approdo" – il Fulvio Bernardini, nel quartiere popolare di Pietralata, di proprietà del comune e gestito dalla Uisp –, i soci dell'associazione si assumono tutte le spese, che vanno dai palloni alle magliette e agli scarpini. Per

coinvolgere i richiedenti asilo, invece, i ragazzi devono superare una diffidenza verso quella che è una novità ma che richiede comunque un impegno in una quotidianità contraddistinta da una condizione giuridica e psicologica di sospensione, di attesa di sapere se rimarranno o meno in Italia, senza poter cercare lavoro, casa ecc. Ai richiedenti asilo ospitati nei vari centri di accoglienza di Roma, i Liberi Nantes mettono a disposizione, gratuitamente e per alcune ore un paio di volte a settimana, un vero campo di calcio, i biglietti dell'autobus per raggiungerlo, attrezzature e abbigliamento sportivo adeguato e il sostegno umano dei volontari, che è un bene prezioso per chi fugge da una persecuzione.

La proposta ottiene un certo successo e il 7 novembre 2007 si disputa il primo allenamento in campo. Tuttavia, emergono subito diverse difficoltà. Formare una squadra di richiedenti asilo vuol dire anche mettere insieme persone che, oltre ad avere particolari disagi, giungono da paesi diversi, con lingue, culture, religioni molto differenti. Altro problema sin da subito evidente è l'elevato turn over, dato che molti cambiano città o faticano a prendersi impegni così scadenziati. Tra l'altro, essendo il materiale offerto e non di proprietà dei singoli calciatori, chi arriva per ultimo agli allenamenti si deve accontentare degli scarpini che trova (che spesso non sono della misura giusta).

Queste difficoltà, insieme alle conseguenze dei cambiamenti politici e degli interlocutori sia a livello nazionale sia locale, rischiano di compromettere l'esperienza e obbligano a un ripensamento del progetto iniziale. Inizia a prendere forma l'idea di formare una squadra più stabile. Così, nell'aprile 2008, vengono organizzate le prime amichevoli, la partecipazione ad alcuni tornei con rappresentative romane nel campionato di seconda e terza categoria e soprattutto ai Mondiali antirazzisti, che si disputano a Casalecchio di Reno a luglio 2008.

Visti i risultati, il passo successivo è mantenere quello che viene definito l'open team di base, composto da tutti coloro che

utilizzano il campo di calcio, affiancandolo però a una squadra che sia in grado di sostenere un vero campionato. L'obiettivo è quello di riuscire a iscrivere la Liberi Nantes al campionato provinciale romano di terza categoria 2008-09. Grazie all'impegno dei soci, l'obiettivo viene raggiunto e la Liberi Nantes diviene la prima squadra composta interamente da richiedenti asilo e rifugiati che, nella storia del calcio italiano, partecipa a un campionato federale. Ma è una partecipazione "dimezzata", perché frutto di un compromesso. Infatti, stando alle rigide e discriminatorie regole del tesseramento stabilite dalla Figc, la Liberi Nantes non potrebbe essere iscritta a quel campionato, in quanto i suoi calciatori sono tutti stranieri con permessi di soggiorno dalla durata limitata e senza la necessaria autorizzazione della federazione di appartenenza.

Il compromesso è che la loro partecipazione avvenga con il vincolo del "fuori classifica". Questo significa che i punti ottenuti nelle partite sono solo virtuali e che, anche se la squadra dovesse finire il campionato al primo posto, non potrebbe passare in seconda categoria perché a zero punti nella vera classifica. Se i gol non contano, contano invece i cartellini disciplinari, cioè le ammonizioni e le espulsioni. Il rischio è che le squadre che affrontano la Liberi Nantes, per non rischiare provvedimenti o infortuni dei propri calciatori, facciano scendere in campo una squadra composta da riserve. Per fortuna, dato che perdere non piace a nessuno, in campo vengono giocate partite vere e l'impegno di tutti è tale da onorare fino in fondo il confronto sportivo. La Liberi Nantes accetta le limitazioni imposte dalla Figc, sia perché spera che presto possano essere superate, sia perché ritiene che ogni partita rappresenti una testimonianza dei problemi che vivono i richiedenti asilo.

Con queste regole e speranze, il 16 ottobre 2008 la Liberi Nantes fa il suo esordio nella partita casalinga contro l'Atletico Pinello. L'esordio in terza categoria è accompagnato, come spesso capita, da una forte esposizione mediatica che, se da una parte

permette di dare visibilità all'esperienza, dall'altra non aiuta a risolvere i problemi quotidiani né dei richiedenti asilo né dell'associazione, perché troppo spesso a far notizia è la storia del singolo calciatore (raccontata senza tener conto del rispetto per la privacy di persone perseguitate). Inoltre questa attenzione rischia di illudere i richiedenti asilo che i Liberi Nantes siano nel giro buono, quello dove circolano i soldi.

Resta di positivo ciò che avviene sul campo del Fulvio Bernardini: un esempio per molti altri. Accanto a numerosi articoli apparsi su quotidiani e riviste, esce anche il primo film-documentario dedicato alla squadra: *Un pallone in fuga*, scritto e diretto da Salvatore Cotogno, che racconta la partecipazione della squadra ai Mondiali antirazzisti del 2008. Un altro film-documentario, *Liberi Nantes football club* di Francesco Castellani, frutto di una serie di trenta puntate andate in onda su Red Tv (anche produttore del film), partecipa, nell'ottobre 2009, al Festival internazionale del cinema di Roma, nella sezione Eventi speciali. Arrivano anche importanti riconoscimenti: la Uisp, in occasione del 60° anniversario della fondazione, li premia con il riconoscimento speciale "Sport per l'integrazione"; la Uefa li invita alla terza conferenza Unite Against Racism che si tiene a Varsavia nel marzo 2009, mentre a dicembre sono invitati alla conferenza della rete Fare (Football Against Racism in Europe) di Vienna; nell'estate 2009, ai Mondiali antirazzisti vincono la Coppa mondiali, assegnata a chi meglio rappresenta lo spirito della manifestazione.

Nel frattempo, l'associazione prova a impegnarsi anche in altri progetti, inviando una delegazione nel campo profughi saharawi di El Ayun, in Algeria, per donare ai giovani materiale per giocare. Intanto, a febbraio 2010, prende il via il progetto Liberi Nantes touch rugby, che mira a coinvolgere anche le ragazze e le donne rifugiate in un'attività sportiva particolarmente adatta per caratteristiche e finalità a creare le migliori condizioni di divertimento e inserimento. Analogamente, vengono

organizzate escursioni in montagna con le persone che, a vario titolo, partecipano alle attività dell'associazione, tanto da dar vita ai Liberi CamiNantes. Non mancano le soddisfazioni sul campo, nonostante il poco invidiabile status di "fuori classifica". Nella stagione 2009-10, la squadra vince la Coppa disciplina del campionato terza categoria per essere stata quella che ha rimediato meno cartellini gialli e rossi.

In concomitanza con l'avvio della stagione 2010-11, la Liberi Nantes deve affrontare altri problemi, molti dei quali legati alla scarsità di fondi. Anche per questo motivo, diviene più urgente l'impegno a ristrutturare l'impianto sportivo XXV Aprile di Pietralata (già sede, dal 1968, della Polisportiva Albarossa), del quale la Liberi Nantes era riuscita a ottenere l'assegnazione nell'aprile 2010. L'idea è quella di creare un centro sportivo e uno spazio interculturale per: "far rinascere dentro il quartiere uno spazio aperto, capace di coniugare sport, emancipazione e diritti".

Positiva è l'esperienza in terza categoria, sia perché permette di far conoscere non solo la realtà della squadra e dell'associazione ma anche i problemi dei richiedenti asilo, che resta l'obiettivo primario della Liberi Nantes, sia perché la squadra chiude la stagione 2012-13 al secondo posto, con 61 punti virtuali ma zero ufficiali. Proprio per questo imbarazzante paradosso, gli viene consegnata, dal ministro per l'Integrazione Cécile Kyenge, la Coppa invisibili dei Mondiali antirazzisti, destinata a quelle squadre alle quali venga negato un diritto, in questo caso il diritto alla vittoria.

La storia della Liberi Nantes torna al Festival internazionale del film di Roma nel 2012, con una pellicola fuori concorso: *Black Star*, ancora di Francesco Castellani, con musiche di Ennio Morricone. Il film ha tra i protagonisti anche veri calciatori della Liberi Nantes, a cui si ispira liberamente. Una delle battute più riuscite è pronunciata dall'allenatore: "Noi facciamo il 4-3-3, che è il modulo della condivisione totale, tutti attaccano e tutti

difendono. In fin dei conti, che differenza c'è tra noi e il Barcellona? Che noi abbiamo molti più stranieri”.

L'esperienza della Liberi Nantes è importante anche perché presto ispira altre iniziative simili. A Torino, per esempio, nascono i Survivors, squadra di richiedenti asilo e rifugiati provenienti da paesi africani, voluta dall'associazione sportiva dilettante Nicolle e Yves Husson di Torino, impegnata in un progetto di integrazione sociale e lavorativa basato sul gioco del calcio. Tuttavia, i media si occupano di questa squadra soltanto perché ad allenarla è Cristian Stellini che, dopo quasi venti anni da calciatore professionista e dopo essere stato il collaboratore di Antonio Conte al Siena e alla Juventus, era stato squalificato dalla Fige per il suo coinvolgimento nel calcio scommesse. Per il momento, i Survivors partecipano al campionato Uisp ma non disdegnano di partecipare al campionato italiano dei senza dimora.

Sempre a Torino ci sono le Afro Girls, prima squadra italiana di calcio a 5 composta da rifugiate politiche e richiedenti asilo provenienti da Eritrea, Ciad, Nigeria e Congo. A crearla è Francesca Tesi, coordinatrice del team e vicepresidente di Ads Balon Mundial, la onlus che organizza il Mondiale dei migranti: “Insegno italiano nei centri di accoglienza. Volevo offrire la possibilità a queste ragazze di uscire dal centro”. Ad allenarle è invece Charles Sule, un nigeriano che vive da anni a Torino. Nei Mondiali dei migranti, le Afro Girls perdono tutte e quattro le partite, subendo venti gol e realizzando una sola rete. Il motivo è presto detto: prima di aprile nessuna di loro aveva mai giocato a pallone. La speranza è che presto possano arrivare anche le vittorie sul campo, sebbene sia già un successo quello di farle vivere esperienze di “normalità”.

Un'altra squadra composta da richiedenti asilo è lo Sporting United, formato a Roma nel 2009 con il nome di Sporting Enea, dato che era nato nel Centro Enea, un centro di seconda accoglienza per rifugiati politici e richiedenti asilo, con la funzione

di favorirne l'autonomia. Inizialmente la squadra è sostenuta dal comune di Roma e dalla cooperativa sociale Eureka, cosa che le permette di partecipare al Trofeo del petrolio. Nel 2011, però, il sostegno economico viene bloccato e solo l'aiuto dell'Aics permette, con il nuovo nome, di giocare ancora qualche torneo.

Altre esperienze di squadre composte da richiedenti asilo e rifugiati nascono nei Centri di accoglienza dei richiedenti asilo (Cara), istituiti dal ministero dell'Interno. A Matera ce ne sono addirittura due: il Connecting People Team, del Cara di borgo La Martella, e l'African One, del Cara di via Cererie. Entrambe partecipano, insieme ad altre squadre, al Torneo di calcetto antirazzista, promosso nel luglio 2012 dalla Uisp di Matera e dall'Associazione medici volontari Tolbà. Nell'ottobre 2013, sempre sulla falsariga dell'esperienza Liberi Nantes, un'altra squadra di richiedenti asilo ottiene l'autorizzazione a partecipare al campionato di terza categoria. Si tratta dell'Ads Cara di Mineo, provincia di Catania, composta da venticinque ragazzi africani originari di Mali, Nigeria e Camerun, ospiti nel Cara Paradiso degli aranci (fino al 2012 residenza delle famiglie dei militari statunitensi di stanza alla base di Sigonella), che si allenano e giocano le partite casalinghe su un campo di calcio messo a disposizione dal comune. Per superare i problemi di tesseramento dovuti al fatto che i calciatori non hanno un permesso di soggiorno "adeguato", ne ottengono uno a termine, della durata di tre mesi. La stampa dedica molto spazio a questa nuova esperienza, anche perché il centro era finito spesso nelle pagine di cronaca per risse interne e soprattutto per alcune rivolte (una era avvenuta proprio pochi giorni prima della formalizzazione dell'associazione). I motivi di tensione non mancano. Infatti, alla fine dell'estate 2013, a seguito degli sbarchi in Sicilia, in poco più di due settimane gli ospiti erano passati da duemila – il massimo della capienza secondo l'accordo – a circa quattromila, facendo diventare quello di Mineo il centro per richiedenti asilo più popolato d'Europa.

In ogni “casetta” di 160 m² vivono una decina di richiedenti asilo, che in media restano nel centro per un anno, in attesa che si concluda l’iter burocratico dell’esame della domanda di asilo, reso ancor più farraginoso dalla scelta del ministero dell’Interno di eliminare nel dicembre 2012 (cioè al termine della cosiddetta “emergenza Nord Africa”) la sottocommissione di Mineo, ramo locale della commissione territoriale di Siracusa. Ciò comporta che chi fa ricorso alla sentenza negativa possa aspettare anche più di un altro anno prima di avere un verdetto definitivo. Il suicidio, a dicembre 2013, di un ragazzo eritreo, Mulue, arrivato in Italia con lo sbarco del 5 maggio e ospite del Cara di Mineo, ha alimentato ulteriori tensioni, riproponendo la richiesta di molti di chiudere i Cara e trovare sistemazioni alternative, più rispettose dei diritti di chi viene in Italia per chiedere asilo.

Sempre nel campionato di terza categoria 2013-14 gioca la Koa Bosco, squadra composta da una trentina di rifugiati africani di Rosarno (Reggio Calabria), cittadina nota per le condizioni di gravissimo sfruttamento dei lavoratori impiegati in agricoltura e assunta alle cronache per la “rivolta degli schiavi” del gennaio 2010. La squadra, autofinanziata, è nata per volontà di don Roberto Meduri, parroco della chiesa di Sant’Antonio di Padova della contrada Bosco di Rosarno (da cui il nome Koa Bosco), che ha deciso di investire su questi ragazzi che vivono nella tendopoli di San Ferdinando, ancora senza luce e acqua corrente.

La mattina i ragazzi della squadra piegano la schiena nei lavori agricoli, mentre la sera si allenano sul campo di Palmi messo a disposizione dal sindaco. Oltre ai membri della squadra, sono africani anche il responsabile delle pubbliche relazioni, gli accompagnatori ufficiali e il preparatore atletico, mentre sono italiani l’allenatore e il general manager. Si tratta di una speranza in una realtà che fa ancora registrare un pesantissimo sfruttamento e addirittura la morte, come è accaduto a Dominic

Man Addiah, deceduto mentre era in auto, non avendo trovato posto nella tendopoli, in attesa di essere chiamato per la raccolta della frutta.

Se per molti richiedenti asilo giocare a calcio in squadre di terza categoria è la realizzazione di una passione e la conquista di un diritto, per altri, specie i più giovani, resta il sogno di trovare un ingaggio con una squadra professionistica. Ci è riuscito il guineano Salim Cissé, arrivato in Italia nel 2010 quando aveva diciotto anni. Stanco di giocare tutte le sere nel campetto del Cara di Castelnuovo di Porto, vicino Roma, aveva chiesto e ottenuto di allenarsi con una squadra di prima categoria, il Borgo Massimina. Qui lo ha notato un procuratore che è riuscito a farlo tesserare con l'Arezzo, dato che nel frattempo Salim aveva ottenuto lo status di rifugiato. Avendo Salim ben figurato tra i dilettanti in serie D e con la rappresentativa della serie D nel Torneo di Viareggio 2012, il suo agente, Davide Lippi, gli ha fatto ottenere un ingaggio in Portogallo, prima con l'Academia di Coimbra, di Primeira Liga, con la quale ha segnato in campionato e in Europa League e poi con lo Sporting Lisboa.

Qualche speranza ce l'ha anche un altro ragazzo della Guinea, Eduard Kamano, arrivato a Lampedusa su un barcone proveniente dalla Libia quando era ancora un minore non accompagnato. Accolto in una comunità a Foggia, le sue qualità calcistiche non sono sfuggite agli osservatori del San Severo, che hanno deciso di tesserarlo schierandolo nel campionato Eccellenza pugliese. Con Eduard in squadra, il San Severo ha ottenuto la promozione in serie D. A lui si è interessato il Chievo che, nonostante le tante difficoltà burocratiche, è riuscito a ingaggiarlo per poi mandarlo a "farsi le ossa" con il Lumezzane, nel campionato Beretti 2013-14.

Non si è invece fermato in Italia Abdu, un giovane della nazionale juniores somala, in fuga perché in quel periodo in Somalia gli Al Shabab vietavano il gioco del calcio. Quando finalmente è riuscito ad arrivare in Italia, dopo un viaggio di

venti giorni in mare, è stato mandato al centro di accoglienza di Bari, dove ha scoperto che i richiedenti asilo “vivono come animali”. Ha quindi preferito raggiungere la Svezia e poi la Germania, dove sogna di giocare con il St. Pauli di Amburgo.

Un'altra esperienza calcistica nata fuori dai centri e che ha come protagonisti i richiedenti asilo è quella dell'associazione sportiva AfroNapoli United, fondata nell'ottobre 2009 da un ragazzo napoletano, Antonio Gargiulo, e da ragazzi senegalesi, Sow Hamath e Watt Samba Babalay. All'origine c'è la volontà di dar vita a una squadra multietnica e antirazzista, che andasse oltre le molte esperienze di squadre di calcio basate sul paese di provenienza e rappresentasse invece la Napoli meticcia. A far parte dell'AfroNapoli c'è qualche ragazzo napoletano ma soprattutto africani provenienti da Senegal, Costa d'Avorio, Tunisia, Nigeria, Capo Verde, anche migranti dall'Europa dell'Est e del Sudamerica, che in genere vivono nei quartieri popolari di Napoli e svolgono lavori precari particolarmente faticosi.

L'immane problema di avere un campo dove allenarsi e giocare viene risolto utilizzandone tre nel corso della settimana: il Buonocore di San Giovanni a Teduccio, il san Rocco di Capodimonte e il Dietro La Vigna di Napoli. Inizialmente la squadra partecipa al campionato di calcio a 11 dell'Aics, arrivando a vincere, nel 2010, sia la Coppa Partenope sia la Super coppa Aics. Questi successi attirano l'interesse della stampa ma anche l'invidia di qualche dirigente delle squadre avversarie battute, che non trova di meglio che chiedere l'intervento della polizia per controllare i documenti dei giocatori dell'AfroNapoli, in cerca di eventuali clandestini.

Nella stagione 2011-12, l'AfroNapoli vince il campionato provinciale Aics (con 21 vittorie su 22 partite e 104 gol segnati) e nuovamente la Coppa Partenope e la Super coppa Aics, mentre nella stagione 2012-13 si piazza seconda nel campionato regionale e terza in quello nazionale. Poi, arriva anche per loro l'ok per giocare in terza categoria nel campionato 2013-14, che

alimenta un particolare interessamento di “piccoli imprenditori del calcio minore” che tentano in tutti i modi di accaparrarsi gli elementi più forti della squadra afronapoletana. I giocatori, però, restano leali al progetto e, oltre che nei campionati di terza categoria e dell’Aics (dove Dodò segna il suo centesimo gol con la maglia biancoverde), continuano a impegnarsi, insieme ad altre realtà napoletane (come il laboratorio occupato Insurgencia), per garantire l’accesso dei migranti allo sport. All’inizio del 2014 entra in squadra anche il nigeriano Benjamin, clandestino passato alla storia per essersi ribellato allo scippo di una donna anziana trascinata, nell’indifferenza generale, per diversi metri nel centro storico di Napoli.

Interessante è anche l’esperienza della Porcenese calcio, squadra amatoriale di Porcen, piccolo centro della Val Feltrina nel bellunese, con poco più di trecentocinquanta abitanti. La squadra è nata nel 2009, grazie all’impegno di Marco Zanella e di alcuni amici. La particolarità è che a rappresentare Porcen è una squadra formata non solo da italiani ma anche e soprattutto da migranti, richiedenti asilo e rifugiati provenienti da quattro continenti (manca l’Oceania) che vivono nei paesi limitrofi al piccolo centro. Il simbolo della squadra è un fascio di spighe di grano, in onore sia a una terra che vive ancora di agricoltura sia alla solidarietà. Lingue, culture e religioni diverse formano una squadra davvero “multi” e sollevano diffidenze da parte di molti, visto che nessuno è disposto ad affittarle il campo, la Porcenese si allena a Feltre.

Ci sono poi i soliti problemi economici, dato che esperienze così attente al sociale vengono di norma poco considerate dalle istituzioni sportive e da coloro che si interessano solo al calcio professionistico. In realtà, uno sponsor ce l’hanno: è la Pergola, l’osteria del paesino, che ospita il terzo tempo e garantisce maglie, calzoncini e calzettoni, mentre tute, borse, scarpini e tasse per l’iscrizione annua sono a carico dei giocatori. Ai dirigenti tocca coprire le spese per l’iscrizione al campionato,

l'affitto dei campi ecc. La loro storia conquista diverse pagine di quotidiani, non solo sportivi, cosa che, come spesso accade, non aiuta a superare i molti problemi di budget. Dalla stagione 2011-12, la Porcenese, con ventotto giocatori, metà italiani e metà stranieri provenienti da quattordici diversi paesi, partecipa al torneo Csi. La prospettiva è quella di dar vita a una polisportiva. Nel frattempo la squadra continua a credere che anche in questo modo si possa combattere il razzismo dentro e soprattutto fuori dal campo.

S.MARIA DELLE GRAZIE VS
ASD BIRILLI

QUARTO DI FINALE



LUNEDÌ 24 MARZO 2014, ORE 19.30
P.ZZA S.MARIA DELLE GRAZIE

WWW.POPICA.ORG

Associazione sportiva dilettantistica Birilli

Dai campi nomadi a quelli d'erba

Mauro Valeri

A eccezione degli addetti ai lavori, in pochi conoscono la storia del popolo rom e sinti, che è fatta di secoli di migrazioni e persecuzioni (come il Porrajmos, lo sterminio voluto dai nazisti). Poco interessa che rom e sinti – pur rientrando con kalé, manouches e romanichals nella minoranza romanì, che condivide un'unica lingua, il romanès – si differenziano significativamente per il luogo d'origine, l'attività lavorativa tradizionale, il luogo di insediamento, la fede religiosa, il dialetto parlato ecc. ma che in Italia i sinti sono tutti italiani e lo sono anche la metà dei circa 150.000 rom residenti.

Nel linguaggio comune, che tende sempre a semplificare e a preferire classificazioni piene di pregiudizi, per definirli si utilizza in maniera indiscriminata il termine nomadi o quello, in genere più dispregiativo, di zingari. In realtà, il nomadismo non è più, da anni, una caratteristica solo di rom e sinti, anche per coloro che arrivano in Italia da altri paesi. Nonostante questo, la normativa regionale emanata negli anni ottanta (tuttora in vigore)

è incentrata soprattutto sull'ipotesi che siano nomadi. Così, l'articolo 2 della legge della regione Lazio del 1985 ("Norme in favore dei rom") prevede "l'erogazione di contributi a comuni e comunità montane per la realizzazione, gestione e manutenzione di campi sosta e transito appositamente attrezzati". Sulla carta è previsto anche l'accesso alla casa per i rom che preferiscono scegliere la vita sedentaria ma i fondi sono soprattutto per la creazione di campi per permanenze temporanee (tant'è che, l'anno successivo, il comune di Roma ha istituito "i campi attrezzati per le comunità nomadi").

Considerarli nomadi vuol dire giustificare una limitazione dei loro diritti. D'altra parte, per gran parte dei cosiddetti nomadi, la scelta del campo è spesso una conseguenza delle difficoltà nel trovare un normale appartamento in affitto, per motivi economici, burocratici e anche di discriminazione. In anni più recenti, in quei campi sono finiti anche migranti, specie dell'Est Europa e a volte persino italiani. Ne consegue che, accanto alla riproposizione di specificità culturali tradizionali, ormai si può parlare di una "cultura del campo", molto più meticciosa e fortemente condizionata dalla quotidianità della vita nei campi nomadi.

Anche il calcio è espressione di questa cultura. È facile vedere, all'interno dei campi, squadrette di ragazzi sfidarsi con palloni piuttosto improbabili, gioire per gol segnati in porte più ideali che reali, arrabbiarsi per un tiro sbagliato o per un fallo subito. Per chi vive in queste condizioni, il calcio rappresenta non soltanto un modo per divertirsi e socializzare ma anche per riscattarsi. A partire probabilmente da quel Raby Howell, classe 1869, che ha indossato, agli albori del football inglese, le maglie dello Sheffield e del Liverpool. Raby apparteneva al gruppo romanichals e a pochi importava che fosse nato nella carrozza di una carovana gipsy.

Dopo di lui sono stati diversi i calciatori appartenenti alla minoranza romani che si sono affermati sui campi di calcio più

importanti di mezza Europa e anche in Italia: Stoičkov, Asanović, Hagi, Locatus, Mihajlović, Savićević, Quaresma e Ibrahimović. In realtà, spesso questa appartenenza è un'attribuzione mediatica non confermata dagli interessati. Insomma più *outing* che *coming out*, probabilmente perché ancora troppo forte è lo stigma. Dichiarare di essere o di avere ascendenze rom, vuol dire essere certi di beccarsi l'insulto di essere uno zingaro, dato che accade anche a chi non lo ha mai confessato e forse neanche lo è, come è accaduto a Ibrahimović, Mutu, Chivu, Zeman.

A conferma che sia un epiteto negativo, il termine zingaro è utilizzato nel calcio come sinonimo di persona non legata alla maglia, una sorta di mercenario del calcio, un traditore. Addirittura, i media hanno scelto di definire *zingaro* uno dei protagonisti dell'ultimo calcioscommesse, soltanto perché era questo il suo soprannome, disinteressandosi del fatto che molti lettori, convinti che invece si trattasse davvero di uno zingaro, hanno visto rafforzato il loro pregiudizio antizigano.

Forse l'unico calciatore rom che ha rivendicato la propria ascendenza e che ha indossato la maglia di una nazionale è il rumeno Bănel Nicolită, classe 1985, il "Jardel dei Carpazi". Come racconta lui stesso, aveva iniziato a giocare a calcio sin da bambino, anche se spesso lo faceva "con i piedi scalzi e la pancia vuota" e ha dovuto aspettare i quattordici anni per avere delle vere scarpe da calcio. Dopo la solita trafila nelle serie minori, a diciannove anni è arrivato il suo esordio in serie A con il Politehnica Timisoara. È poi passato, nel 2005, allo Steaua di Bucarest, allenato da Walter Zenga.

Tuttavia i razzisti degli spalti hanno subito fatto capire di non gradire l'acquisto: "Gli zingari giocano nel Rapid", cioè l'altra squadra della capitale, che ha tra i tifosi molti rom. Per tutta risposta, Nicolită ogni tanto acquistava biglietti delle partite e li regalava a bambini rom. Comunque, tra campionati, coppe europee ed Europei, Nicolită è riuscito a fare una carriera più che dignitosa e da tre stagioni gioca in Francia, ora con il Nantes.

In Italia di Nicolità non ne abbiamo ancora. Ciò non toglie che, da quasi un decennio, ci siano diverse esperienze di squadre di calcio costituite da ragazzi e ragazze che vivono nei campi nomadi, con l'obiettivo di toglierli dalla strada facendogli vivere con maggiore serenità esperienze fuori dai campi.

Uno dei primi tentativi ha preso corpo a Roma, nel 2003, nel campo nomadi di via Salviati – il primo aperto nella capitale nel 1994 – con la costituzione di una squadra dal nome Cd Rom, ovvero Calcio dei rom (o Contenitore di memoria rom). Ad allenarla è Rino Di Costanzo, educatore della cooperativa Eureka I, impegnata, insieme ad altre cooperative, a rendere più umana la vita nel campo, specie per i ragazzi più giovani. Come spesso accade, anche questa esperienza prende il via sia per la buona volontà degli operatori, sia perché inserita in un progetto, Street Work, finanziato dal V municipio. Oltre ai soliti problemi logistici, c'è anche quello della convivenza: infatti nel campo vivono persone di origini diverse, sia rumene sia bosniache, che, come in molti condomini, hanno mantenuto una certa diffidenza tra loro. Tanto che, inizialmente, i giovani calciatori della Cd Rom chiedono di non utilizzare uno spogliatoio comune ma due ben distinti. Il campo di calcio ha però il potere di smussare le differenze e di valorizzare la percezione che si fa parte della stessa squadra, con importanti ricadute anche nella vita quotidiana.

L'esperienza riscuote talmente tanto successo che viene proposta anche in altri campi. Così, nel 2005, in collaborazione con la Uisp e la comunità di Capodarco, nel campo comunale Fulvio Bernardini a Pietralata viene organizzato il torneo di calcio a 5 denominato Fuoricampo, al quale partecipano ragazzi che vivono in sei diversi campi romani: Casilino 900, via Salviati, via di Salone, via della Martora, via Condoni e Villa Gordiani. Le squadre sono divise in due categorie: under 14 e under 18. Certo, il rischio è che sia un campionato etnico ma è già un risultato far giocare gruppi etnici che spesso tra loro

hanno tensioni. E poi non è sempre così. Nella squadra di via Condoni, per esempio, giocano anche ragazzi italiani del quartiere, compagni di scuola dei ragazzi che vivono nel campo. A vincere il torneo è la squadra del campo di Villa Gordiani, che schiera Neboysa, che tutti, per rispetto, chiamano Totti.

I ragazzi del Cd Rom arrivano secondi. Sono però loro ad avere maggiori possibilità di proseguire e ampliare la loro esperienza, grazie all'impegno del loro allenatore, che li iscrive a tornei fuori regione, come il Torneo del Bae, dedicato a un carismatico tifoso veneziano – Francesco “Bae” Romor, morto nel 2001 – che alla passione per il calcio associava un impegno senza risparmio per affermare i diritti dei più deboli (a lui è intitolato un campo di calcio nel Chiapas). Insieme ai Cd Rom, al torneo veneziano partecipano anche ultras, migranti, ragazzi e ragazze. Questa esperienza è favorita anche dal fatto che ad allenare il Venezia-Mestre è Nello Di Costanzo, che di Rino è il fratello e che ha sempre mostrato una particolare attenzione ai temi sociali e alla lotta contro il razzismo. È stata una sua iniziativa quella di distribuire e far leggere ai suoi calciatori *Attacco antirazzista*, il primo rapporto curato dall'Osservatorio su razzismo e antirazzismo nel calcio.

Nel 2006 la Cd Rom ha la soddisfazione di vincere la Coppa disciplina in un torneo cittadino, che, simbolicamente, vale più di un primo posto in classifica, perché smonta uno degli stereotipi più diffusi verso i ragazzi che vivono nei campi. In realtà, l'idea di Rino è quella di coinvolgere nel progetto anche persone esterne al campo, perché crede che il calcio possa permettere una socializzazione che, forse fatta eccezione per la scuola, difficilmente si ha tra i ragazzi rom e i loro coetanei. Così, nella Cd Rom del 2007 troviamo anche un ragazzo albanese e un italiano (chiamato simpaticamente “lo straniero del gruppo”). Anche Zack, il capitano della squadra, non vive più nel campo; è sposato con una ragazza romana e di mestiere fa il parquettista. Gioca con la Cd Rom anche per non dimenticarsi

del suo passato, visto che comunque nel campo continuano a vivere i suoi parenti. Alla stampa dichiara: “Gioco da quando avevo sette anni e il calcio è la mia vita, anche se in passato non mi prendevano in certe squadre perché ero senza permesso di soggiorno”. Nel progetto futuro di Zack, c'è la speranza di diventare uno dei formatori (retribuiti) della squadra dei più piccoli, la Cd Rom baby (otto-dodici anni), che iniziano a tirare i primi calci sui campi di gioco.

Prima di proseguire, è opportuno ricordare un'altra esperienza calcistica nata l'anno dopo la Cd Rom nel campo nomade di Tor di Quinto, dove vivono persone originarie dall'ex Jugoslavia. Infatti, nell'ottobre 2004, Salvatore Paddeu si propone come allenatore di una squadra di calcio dei ragazzini del campo, dopo un incontro casuale: “Andavo in bicicletta sulla pista ciclabile di Tor di Quinto, ho visto quei ragazzini che ridevano ma non avevano nulla, scalzi, i vestiti laceri. L'Africa è qui ho pensato, voglio fare qualcosa per loro”.

Da lì a breve, viene costituita la squadra degli Ercolini. Per Paddeu il calcio è un ottimo strumento per far apprendere “l'educazione e la correttezza” ma anche per permettere ai ragazzini di uscire dal campo e di essere protagonisti positivi e vincenti. Per poter giocare, però, i ragazzini devono anche frequentare la scuola, altrimenti niente calcio.

I soliti problemi iniziali, come la mancanza di un adeguato abbigliamento sportivo, vengono superati grazie alla generosità di un piccolo sponsor e di alcuni benefattori. Sul campo, però, le cose non vanno bene: nella prima “stagione” gli Ercolini vincono una sola partita e si piazzano all'ultimo posto della classifica finale. Tuttavia già l'anno dopo la situazione si capovolge: primo posto in classifica e una sola partita persa. L'esperienza è positiva e sembra avere buone prospettive.

È a questo punto, però, che nella storia delle squadre di calcio nate nei campi nomadi romani avviene una sorta di frattura. Il 30 ottobre 2007, una signora romana, Giovanna Reggiani,

viene brutalmente uccisa da un cittadino rumeno che vive nel campo nomadi di Tor di Quinto. Poco importa se a indicare alla polizia l'autore dell'omicidio sia stata una signora rom che vive nello stesso campo. La già difficile convivenza tra italiani e nomadi esplode.

Due giorni dopo l'omicidio, il Consiglio dei ministri approva il decreto legge n. 181, che, tra l'altro, assegna al prefetto poteri straordinari, tra i quali quello di espellere direttamente un cittadino comunitario (come lo sono in gran parte i nomadi) per gravi motivi di pubblica sicurezza. Nei mesi successivi, la campagna elettorale per il sindaco di Roma ha tra i punti principali proprio quella che viene definita l'emergenza nomadi. Un mese dopo la vittoria di Alemanno, il governo Berlusconi emana, nel maggio 2008, il Pacchetto sicurezza e, per meglio affrontare "lo stato di emergenza in relazione agli insediamenti nomadi", nomina commissari straordinari nel Lazio, in Campania e in Lombardia. Nel 2009 lo stato d'emergenza viene prorogato fino al 31 dicembre 2011 ed esteso anche a Veneto e Piemonte.

Come evidenzia Amnesty International: "In base all'«emergenza nomadi», è stata autorizzata la deroga a norme nazionali che tutelano i diritti umani. Questo ha significato per le comunità rom che vivono in insediamenti autorizzati e non la negazione delle protezioni basilari del giusto processo e la possibilità di contestare decisioni amministrative arbitrarie e illegali, garanzie fondamentali che si applicano a tutte le altre persone in Italia. Le autorità italiane hanno il potere di sgomberare persone senza fornire loro informazioni e di negare l'opportunità di prendere parte ai procedimenti legali relativi a tale decisione".

A Roma si passa così dal censimento della Croce Rossa (luglio-ottobre 2008), allo stilare il regolamento di gestione dei campi (febbraio 2009) e al cosiddetto Piano nomadi (luglio 2009), che prevede la chiusura di oltre ottanta insediamenti abusivi e di nove campi fino ad allora tollerati, la ristrutturazione o costruzione fuori dall'area urbana di tredici villaggi autorizzati,

la ricollocazione degli aventi diritto a stare nei villaggi (in totale seimila persone) e la realizzazione dei presidi fissi di vigilanza ventiquattro ore al giorno con tanto di telecamera, l'identificazione delle persone che entrano nel campo (compresi i residenti).

Come se non bastasse, il comune decide di avere come interlocutori solo associazioni di ispirazione religiosa, estromettendo quelle laiche. Con questa "rivoluzione", le esperienze calcistiche avviate nei vari campi subiscono un duro colpo. Sgomberi e trasferimenti ridisegnano le varie realtà, smembrano gruppi, interrompono processi di socializzazione (anche quelli scolastici) e obbligano a iniziare tutto dal principio. La Cd Rom paga il prezzo più alto, tant'è che di fatto finisce la sua esperienza. Prosegue invece, non senza fatica, quella degli Ercolini, alla quale Paddeu crede sempre di più, tanto che alla fine del 2008 decide di andare a vivere anche lui nel campo nomadi di Tor di Quinto, insieme ai quarantatré nuclei familiari lì residenti.

Tuttavia, nel nuovo Piano regolatore dei campi nomadi, quello di Tor di Quinto risulta essere tollerato, sebbene il suo futuro non sia certo roseo perché sempre a rischio di sgombero. Infatti, una parte delle famiglie viene trasferita a via di Salone, dalla parte opposta della città, in quello che all'epoca è il più grande campo nomadi di Roma, con una popolazione di 800 persone. Eppure l'esperienza degli Ercolini continua anche a via di Salone: nel 2011 sono settanta, tra pulcini ed esordienti, sebbene manchino allenatori e soprattutto allenatrici. Partecipano al campionato di calcio a 5 dell'Us Acli, che a dicembre 2013 lancia l'iniziativa Fai un gol a Natale per raccogliere materiale sportivo da devolvere proprio agli Ercolini. Tra coloro che si impegnano a favore dei ragazzi rom c'è anche il brasiliano Hernandez, "il profeta", in procinto di passare dalla Lazio all'Inter, che dona ottanta kit.

Un'altra esperienza, sempre romana, è stata avviata dall'associazione Popica onlus, nata nel 2006 con progetti da realizzare in Romania a favore dei bambini di strada, che dal 2008 ha esteso la sua azione anche a Roma, sviluppando interventi di sostegno

alla popolazione rom, soprattutto la scolarizzazione dei bambini che vivono negli insediamenti abusivi. Anche il calcio fa presto la sua apparizione: dal dicembre 2010, iniziano gli allenamenti dei ragazzi, dai sei ai quattordici anni. L'obiettivo è valorizzare lo sport di strada e favorire l'accesso allo sport di base, evitando logiche di agonismo esasperato. Il progetto trova il sostegno di altri volenterosi, come la Uisp, l'Asd sporting Tor Sapienza, che dona il materiale sportivo, l'Atletico San Raimondo di Anagnina, che ospita gli allenamenti e le amichevoli della squadra e i Blocchi precari metropolitani.

Questi ultimi, insieme a Popica, hanno occupato nel marzo 2009 l'ex salumificio Fiorucci, una fabbrica dismessa nel quartiere di Tor Sapienza, che ha così preso il nome di Metropoliz Lab. Nel Metropoliz sono andate ad abitare circa duecento persone provenienti un po' da ogni parte del mondo: Però, Santo Domingo, Marocco, Tunisia, Eritrea, Sudan, Ucraina, Polonia, Romania e Italia. L'occupazione (documentata dalla pellicola *Space Metropoliz*), ha voluto essere non soltanto una soluzione abitativa per alcune famiglie ma anche un esempio concreto di integrazione, recupero, autogestione e sperimentazione di una nuova convivenza urbana, decisamente multietnica e multiculturale, nella quale anche lo sport ha un suo spazio. Infatti, i ragazzi possono allenarsi su di un campo autorecuperato all'interno della struttura.

Nel 2011, una squadra di ragazzi rom, messa insieme da Popica, partecipa al torneo organizzato da Mediterraneo antirazzista a Palermo. È da questa positiva esperienza che nasce l'esigenza di dar vita, nell'aprile 2013, all'Associazione sportiva dilettantistica Birilli (*popica* in lingua rumena vuol dire proprio birillo, inteso anche come una persona che vive nella precarietà ed è sempre a rischio di finire "per terra"). Una squadra di birilli, grazie anche alla campagna di raccolta fondi Porta un birillo a Palermo, riesce a partecipare all'edizione 2013 del Mediterraneo antirazzista. Oltre a prendere parte a diversi tornei cittadini

e campionati, con squadre di varie età (pulcini, esordienti e giovanissimi), nella stagione 2013-14 i birilli giocano anche nel campionato Us Acli, dove le gare casalinghe vengono disputate nel campo Auro Bruni del centro sociale Corto Circuito.

Indubbiamente, lavorare con persone che vivono nei campi nomadi abusivi comporta molte più difficoltà, come dimostra anche l'esperienza attivata a Torino Nord, negli insediamenti di via Germagnano, Lungo Stura Lazio e La Fossa, dall'associazione Nessuno fuorigioco. L'associazione è attiva dal 2011 e collabora con l'associazione Terra del Fuoco allo scopo di assistere chi vive in quei campi e di far giocare insieme i bambini rom e quelli italiani, cercando sempre di coinvolgere anche le famiglie, per quello che loro stessi definiscono "un laboratorio di coesione sociale con i palloni tra i piedi".

Così a novembre 2011 iniziano gli allenamenti. Tuttavia, nonostante un intenso lavoro di pubblicità, solo un bambino italiano accetta di giocare insieme ai bambini rom. È probabile che pesino i pregiudizi antizigani, che, proprio a Torino nel dicembre 2011, alimentano l'assalto e la distruzione di un campo abusivo. Gli incendiari, dopo aver picchiato i nomadi con bastoni, mazze e spranghe, hanno dato fuoco all'insediamento al termine di un corteo indetto per condannare uno stupro denunciato da una ragazza italiana, che aveva incolpato un ragazzo rom. Tuttavia lei stessa confesserà di avere inventato l'accusa.

Nessuno fuorigioco però non demorde, visto anche il coinvolgimento dei ragazzini rom e dei loro genitori. Alla squadra, composta da una quindicina di ragazzi di età compresa tra i nove e i tredici anni, viene dato il nome di Newteam, che forse non casualmente è lo stesso della squadra del cartone animato Holly & Benji. Per allenarsi utilizzano campetti messi a disposizione dalla Circoscrizione 6 ma anche da alcune parrocchie. Questo gli permette di partecipare, a partire da maggio 2012, al campionato primaverile Uisp di calcio a 5. Certo, il sogno sarebbe quello di poter giocare nei campionati ufficiali, organizzati dalla Figc.

Ma per farlo i ragazzi dovrebbero avere la residenza in Italia e loro, pur se risiedono in Italia da anni, non possono avere questo certificato perché vivono in un campo abusivo. Accade così che, pur se i bambini rom vanno nelle stesse scuole dei bambini italiani, non possono giocare nello stesso campionato. La giustificazione della Figc è sempre la stessa: non li escludiamo perché abbiamo qualcosa contro i rom o gli stranieri ma perché la Fifa ci impone regole che servono per contrastare il traffico di minori calciatori!

L'associazione ha anche l'obiettivo di inserire in altre società sportive i bambini e i ragazzi che terminano l'esperienza con la Newteam, continuando a seguirli e assistendo la nuova società. Poco importa se le vittorie non arrivano e le sconfitte spesso sono pesanti, perché i pochi gol che la squadra riesce a realizzare sono festeggiati come se fossero realizzati in una finale dei Mondiali, anche perché ad applaudirli ci sono molti tifosi venuti apposta dai campi.

Per dare continuità al progetto, l'associazione si autofinanzia ricorrendo anche a una sorta di azionariato popolare con quote che vanno dai 5 ai 50 euro. Tuttavia, l'obiettivo principale, cioè far giocare insieme bambini rom e bambini italiani, resta il più difficile da realizzare, visto che ancora all'inizio del 2013 in squadra c'è solo un bambino italiano. Motivo per il quale l'associazione lancia un nuovo specifico progetto, Fuorigioco 2.0, nel tentativo di convincere che si può giocare insieme al di là di dove si vive e delle origini. Va meglio la formazione femminile, che può vantare quattro bambine rom e quattro *gagé*, tra i dodici e i quattordici anni. Il calcio resta uno strumento per rivendicare un diritto negato, non la finalità ultima che invece, come sostengono i soci dell'associazione, è quello di "collaborare con la popolazione che vive nei siti spontanei per immaginare assieme a loro un futuro diverso da quello che vivono ora e che, possiamo garantirlo, non piace nemmeno a loro".

Se c'è chi si sforza per far giocare a calcio i bambini e i

ragazzi dei campi nomadi, c'è anche chi quei bambini non vorrebbe vederli in un campo di serie A, neanche se semplicemente per accompagnare i calciatori. È quello che è accaduto a Milano nell'aprile 2010 in occasione della gara di andata della semifinale di Champions League tra Inter e Barcellona, disputata a San Siro. A promuovere un'iniziativa a favore di alcuni bambini rom è l'Inter – che, pur se si occupa solo marginalmente di questa tematica, nel progetto Inter Campus in Bulgaria ha coinvolto venti bambini rom – e don Colmegna, da sempre attento alla condizione degli emarginati, compresi i nomadi. Per la partita di San Siro, viene deciso di far sfilare sul campo di calcio, prima del fischio di inizio, venti bambini rom, di età compresa tra i sette e i nove anni, scelti tra quelli sgomberati con le loro famiglie dagli insediamenti di via San Dionigi e del cavalcavia Bacula. Le famiglie sono ora ospitate dalla Casa della carità di Don Colmegna, il quale dichiara: “Il messaggio dell'iniziativa è che i bambini sono tutti uguali ma speriamo che la loro presenza sia anche un segnale contro la violenza che spesso accompagna le manifestazioni sportive. È solo un piccolo messaggio per dire che esiste un altro modo di affrontare i problemi, che la violenza, gli sgomberi e le azioni muscolari non servono”.

L'iniziativa non piace affatto all'allora capogruppo della Lega Nord in Lombardia e tifoso milanista, Matteo Salvini, che su Facebook scrive: “Mi appello agli amici interisti di buon cuore: se stasera andate allo stadio, visto che grazie al geniale Moratti prima della partita sfileranno in campo venti bambini rom sgomberati da quei cattivoni del comune di Milano... fischiate!”. L'appello viene supportato da alcuni “amici” telematici ma, per fortuna, a San Siro i fischi sono pochi e i bambini, dopo aver sfilato in campo, assistono alla partita dalla tribuna.

In realtà, qualche ragazzo sinto sui campi di calcio di serie A ci è sceso, e da calciatore. È il caso di Tommaso Vailatti, nato a Venaria Reale nel 1986 da una famiglia sinta. Già a sei anni entra

nel settore giovanile del Torino calcio, con il quale arriva fino alla prima squadra, raccogliendo molte soddisfazioni. A gennaio 2004 fa il suo esordio con la nazionale under 18 e a novembre quello in serie B. Nella stagione 2005-06, vince il concorso nazionale Cercasi calciatore disperatamente per il miglior giovane calciatore d'Italia. Passata una stagione a Vicenza in serie B, torna a indossare la maglia granata nella stagione 2007-08 e ad agosto 2007 arriva anche l'esordio in serie A, con tanto di gol. Dopo sedici presenze in serie A (tra Torino e Livorno), nella stagione 2009-10 torna in B con il Torino, per poi continuare in prima e seconda divisione con Ternana, Valenzana e Treviso. Ora, da svincolato, attende una nuova opportunità, sperando che sia quella decisiva.

Promette bene anche Jason Orlando Held, classe 1994, nato e cresciuto nel campo nomadi di Bolzaneto (uno dei più grandi di Genova, nel quale vivono oggi circa centoquaranta sinti italiani, quasi tutti di origine piemontese). A differenza di chi, pur avendo origine sinta, ha preferito non fare *coming out*, il ragazzo di Bolzaneto le rivendica: “Quelle sinti sono le nostre origini ma ci sentiamo in ogni caso uguali agli altri. [...] Personalmente sono molto affezionato al campo nomadi di Bolzaneto, nel quale sono cresciuto e dove ancora vivono tutti i miei parenti. Il culto dell'esplorazione e dello spostamento continuo è nel nostro Dna ed è tale da spingersi a dar vita a innumerevoli viaggi in camper”.

A riprova di questo culto del viaggio, c'è la sua storia personale. Il nonno paterno, da cui ha ereditato il cognome, era tedesco, il padre è nato a Milano, la madre a Ronco Scrivia e lui a Genova. È comunque al campo di Bolzaneto che Held comincia a giocare a calcio all'età di sette anni, dove le porte ufficiali sono sostituite “utilizzando i carrelli della spesa”. A undici anni, entra a far parte del Pontedecimo, per poi essere ingaggiato dal Genoa, dove adesso è un punto fermo della Primavera (dove sta crescendo anche suo fratello più piccolo).

I rom e i sinti italiani, negli ultimi venti anni, si sono affermati, anche a livello internazionale, in un altro sport: il pugilato. Silvio Branco, Michele Di Rocco, Domenico Spada, Sandro e Romolo Casamonica e Pasquale Di Silvio sono soltanto i nomi dei più noti. Tuttavia, proprio perché zingari vincenti, qualcuno ha tentato di sminuirne le qualità, preferendo evidenziare qualche loro problema con la giustizia. A farlo, per esempio, è stato il pugile Vincenzo Cantatore che nel 2007 si è pubblicamente lamentato del fatto che “gli organizzatori portano sul ring ex criminali e zingari”. Anche se Cantatore non fa nomi e successivamente si scuserà e sosterrà di essere stato frainteso, sono parole pesanti perché lasciano intendere che sarebbe meglio che gli zingari non salissero sul ring, riproponendo così un razzismo sportivo già adottato in passato.

La storia più nota è quella del pugile sinto tedesco, Johann Trollmann, che nel 1933 riuscì a diventare campione tedesco dei pesi mediomassimi, grazie al pubblico che non aveva accettato il verdetto farlocco imposto dai nazisti che lo volevano perdente perché per loro avere un campione nazionale zingaro era una contraddizione razziale. Per vendetta, la federazione tedesca non riconobbe il titolo, costringendo Trollmann a combattere, poche settimane dopo, un incontro dal risultato già scritto, dato che gli era stato vietato muoversi dal centro del ring. Lui, per sfregio, si presentò con i capelli tinti di biondo platino e il corpo ricoperto di farina bianca, una caricatura del perfetto tipo ariano. Ovviamente perse l'incontro. Le persecuzioni continuarono: fu costretto a sottoporsi alla sterilizzazione, inviato al fronte, arrestato e infine deportato nel campo di Neuengamme, dove le guardie, per sfregio, sebbene lui fosse debole e malato, lo costringevano a boxare per una razione di cibo in più. Poi, il 9 febbraio 1943, proprio mentre boxava, fu ucciso da una pallottola, l'unico modo per vederlo definitivamente a terra. Solo nel 2003 la federazione tedesca deciderà di riconoscergli il titolo del 1933.

Forse anche per questa eco con il passato, le affermazioni di Cantatore hanno fatto saltare sulla sedia il vicepresidente della Federazione di pugilato, Antonio Del Greco, che, oltre a deferire il pugile al giudice sportivo, ha dichiarato: “Cantatore si è arrogato il diritto di associare il popolo rom, utilizzando in modo dispregiativo il termine zingari, ai criminali. Tutto ciò è inaudito. È razzismo puro e ingiustificato [...]. La Fpi, ingiustamente attaccata, non può tollerare e sopportare la vergogna di un’asserzione così infamante e oltraggiosa per l’etnia rom. Tra i nostri atleti, anche tra i campioni, annoveriamo tanti ragazzi rom che hanno scelto il pugilato non per una questione di riscatto sociale ma per i valori di coraggio e di lealtà che la nobile arte trasmette e rappresenta. E lo dimostrano sul ring e nella vita di tutti i giorni”.

A chi ha continuato a criticare la presenza degli zingari sul ring, ha risposto Michele Di Rocco a dicembre 2013, all’indomani della sua conquista del titolo europeo dei superleggeri: “Io dico sempre che essere gitano non è qualcosa di diverso ma è avere qualcosa in più. Noi la boxe ce la sentiamo addosso, deve essere un fatto genetico. La tecnica puoi impararla e migliorarla in palestra ma la classe, la predisposizione, quelle devi averle di tuo”. Sebbene far riferimento impropriamente a fattori genetici è sempre pericoloso, è altrettanto evidente che le vittorie sportive conquistate da chi è quotidianamente vittima di pregiudizi e discriminazioni, sono successi non solo del singolo ma di tutta la minoranza alla quale appartiene. Motivo per il quale ogni vittoria è accompagnata da frasi di orgoglio ma anche di denuncia dei pregiudizi subiti. Un discorso molto simile è quello che raccontano i fratelli Rambo e Daniel Costantini, che però praticano il rugby, che di certo non fa parte della tradizione sportiva rom. La loro storia l’ha divulgata Valerio Vecchiarelli in un articolo apparso su “Il Corriere della Sera” del 29 agosto 2008. Rambo e Daniel sono figli di una donna rom e di un bresciano, pastore della chiesa evangelica di Brescia:

“Di solito avviene il contrario, è l'uomo rom che sceglie la sua donna lontano. Ma il nonno [rom] approvò l'unione e papà cominciò a vivere nelle roulotte”.

Anche i due fratelli crescono all'interno della tradizione rom, tanto da preferire vivere nelle roulotte parcheggiate nel giardino della villa del nonno, “perché siamo abituati così”. La famiglia Costantini si sente comunque pienamente e giustamente bresciana, come ribadisce la madre: “Siamo più bresciani noi di metà della gente che vive qui intorno”. Scoperto il rugby da bambini, Rambo diviene un promettente estremo, mentre Daniel un mediano di apertura. Grazie alle loro qualità e a un'educazione molto religiosa (“Siamo molto religiosi, non beviamo, non fumiamo e preghiamo molto. In fondo questo ci aiuta a essere anche dei bravi sportivi”), arrivano a indossare la maglia delle nazionali giovanili dell'under 15 e dell'under 21. Nella stagione 2007-08 contribuiscono al ritorno in serie A del Calvisano. Tuttavia nella stagione successiva né il Calvisano né qualche altro club in Super 10 li ingaggia.

Per Rambo c'entrano anche i pregiudizi antizigani: “Noi alla nostra Italia abbiamo dato molto ma l'allenatore del Calvisano (il francese Marc Delpoux) ci ha fatto capire chiaramente che per le sue idee non siamo giocatori da Super 10. L'unica cosa che posso pensare è che la nostra origine gli dia fastidio, magari nella sua vita ha avuto qualche problema con i rom e adesso noi ne paghiamo le conseguenze. Giochiamo da quando avevamo sei anni e non abbiamo mai avuto problemi in squadra, mai un compagno o un avversario che ci abbia fatto pesare la nostra origine. Adesso invece...”.

I due fratelli sono comunque consapevoli di svolgere un ruolo “storico”: “Gli zingari non capiscono perché noi dedichiamo tanto tempo al rugby ma speriamo che il nostro esempio possa contribuire a cambiare una mentalità. Noi due Costantini nel rugby, i nostri cugini Bardelloni nel calcio; uno ha avuto quest'anno un contratto in Eccellenza, l'altro è nelle

giovanili del Brescia. Dopo di noi anche i rom potranno dire la loro nello sport”.

Probabilmente potranno dirla anche nel rugby, perché accanto ai fratelli Costantini, che proseguono la loro più che dignitosa carriera, ci sono nuove leve che ben promettono. Come alcuni ragazzi rom del campo romano Roman River che, grazie anche all’impegno dell’Asd Senza Frontiere, sono stati inseriti in squadre di rugby “normali”, riuscendo a superare i pregiudizi iniziali delle famiglie degli altri giovani rugbysti. Ora anche loro vanno a meta, anche se la vera vittoria arriverà quando non saranno costretti a vivere in un campo nomadi che, come denunciato anche da un recente report dell’Errc (Centro europeo per i diritti dei rom), assomiglia a un ghetto collocato fuori dall’area urbana.

D’altra parte, anche il Roman River è il frutto della scelta politica di voler fare del “problema nomadi” un’emergenza tanto declamata quanto inventata. A sostenerlo è una sentenza del Consiglio di stato (la n. 6050 del 16 novembre 2011), che ha sancito l’illegittimità del decreto con il quale il presidente del Consiglio aveva dichiarato lo stato di emergenza in riferimento alla pericolosità degli insediamenti nomadi, poiché tale dichiarazione non giustifica il ricorso a mezzi e poteri straordinari. Contro questa sentenza, il 15 febbraio 2012 il governo italiano ha presentato un ricorso, che però la corte di Cassazione, il 2 maggio 2013, ha rigettato, stabilendo definitivamente la fine di un’emergenza che non sarebbe mai dovuta iniziare.

Nel frattempo, uno studio promosso da Lunaria, Compare, OsservAzioni e Berenice, dall’emblematico titolo *Segregare costa*, ha svelato che dal 2005 al 2011, per l’allestimento e la gestione del sistema dei campi nomadi autorizzati nei soli comuni di Roma, Milano e Napoli, sono stati spesi 86 milioni di euro. Si tratta di una stima in difetto, dato che i costi sostenuti non sempre sono stati trasparenti. A rendere queste spese un vero e proprio spreco di risorse pubbliche, sono i fallimentari



www.sucardrom.eu

risultati dell'esperienza dei campi nomadi da un punto di vista sociale e culturale.

A metterlo nero su bianco è anche la *Strategia nazionale di inclusione dei rom, dei sinti e dei caminanti*, scritta dall'Unar nel febbraio 2012: “La politica amministrativa dei campi nomadi ha alimentato negli anni il disagio abitativo fino a divenire, di conseguenza, essa stessa presupposto e causa della marginalità spaziale e dell'esclusione sociale per coloro che subivano e subiscono una simile modalità abitativa [...]. Sorte in un'ottica emergenziale e con l'obiettivo di accogliere temporaneamente persone in transito, le strutture abitative presenti nei campi non sono in grado di rispondere alle esigenze di famiglie che hanno sempre vissuto in modo stanziale, e divengono facilmente luoghi di degrado, violenza e soprusi”. Anche con queste modalità il diritto allo sport è stato rubato.



Anche poter praticare sport è un diritto (foto archivio)



Non è facile per i richiedenti asilo avere accesso allo sport (foto archivio)

Senza dimora

Mauro Valeri

Tutto nasce nel 1999 in un insediamento abusivo di Milano, in via Barzaghi, situato tra il Cimitero Maggiore e i magazzini ferroviari. Nelle baracche e nelle roulotte sparse nel campo, convivono mille persone, in gran parte rom (specie macedoni e kosovari, non sempre in buone relazioni tra loro) ma anche migranti dell'Europa dell'Est, arrivati già all'inizio degli anni novanta che, pur se riescono a trovare qualche lavoro precario, di certo non ce la fanno a mettere insieme i soldi per pagare un affitto, sempre che qualcuno sia disposto a offrirglielo o a chiudere un occhio sui documenti spesso non in ordine.

Sebbene sia uno spazio comunale, l'insediamento è abbandonato a se stesso, senza luce, acqua, gas, fogne. D'altra parte, prima di diventare la più grande *favela* d'Italia, era un luogo utilizzato come discarica abusiva e cimitero di automobili. Una "città di fango", dove le persone vivono, tra rassegnazione e preoccupazione, nella perenne attesa di essere nuovamente cacciate (come è avvenuto, da ultimo, nel 1998). È questo il frutto di una

politica di continui sgomberi dei piccoli insediamenti abusivi, che, anziché tentare di trovare soluzioni alternative, preferisce l'allontanamento, in genere dopo la distruzione di quelle poche ma preziose cose che gli abitanti sono riusciti a mettere insieme per rendere quella vita meno terribile di quanto già fosse. Ma al comune di Milano, così come ad altri enti locali, interessa soltanto che quelle persone tornino nell'invisibilità.

A non voler continuare a vivere da invisibili ci sono Bogdan e Barbara, polacchi, giunti in Italia nel 1993 e finiti a via Barzaghi nel 1999, dopo aver conosciuto lo sfruttamento, la violenza razzista e le fughe dalla polizia. Sin da subito si impegnano nella lotta per il riconoscimento dei diritti dei migranti e delle minoranze. La novità, rispetto a centinaia di esperienze simili, è che Bogdan e Barbara decidono di affiancare a questa lotta la loro passione per lo sport. L'idea è quella di mettere insieme una squadra di calcio composta dagli abitanti del campo di via Barzaghi e di altri insediamenti, non soltanto per aggregare chi tende a vivere nella diffidenza ma anche come primo momento per lottare per i diritti. A questo si aggiunge anche la voglia di dar vita a qualcosa di autonomo, che affianchi il lavoro di altre organizzazioni di tutela dei migranti e delle minoranze ma che sia capace di coinvolgere direttamente le vittime degli sgomberi e del disagio. Nasce così l'associazione MultiEtnica, anche se ancora in modo informale. Grazie anche a Radio Popolare, al sostegno di alcuni centri sociali milanesi e dell'Inter (o meglio di Milly Moratti), prende forma una squadra di calcio composta da giocatori reclutati nei vari campi sparsi per Milano.

La prima uscita ufficiale porta la data del 24 marzo 2000 ed è sicuramente bizzarra ma risponde alla convinzione di Bogdan che il calcio possa essere un buon mezzo per dialogare con le istituzioni: al prestigioso stadio Vigorelli, la MultiEtnica sfida una delegazione di consiglieri del centrodestra del comune di Milano. La posta in palio, anche se non esplicita, è evitare lo sgombero di via Barzaghi. Per una volta la storia è benigna e i

rom, che hanno come capitano un *gagè* (cioè Bogdan), vincono 1 a 0. Il minacciato sgombero viene così rinviato, almeno nell'immediato, perché ora avrebbe il sapore di una perfida vendetta degli sconfitti e perché, proprio grazie alla partita, i media si interessano alla realtà di via Barzaghi con un diverso punto di vista. Passata però l'attenzione, lo sgombero arriva la mattina del 6 novembre 2001. Alcune famiglie vengono trasferite in via Novara e solo duecento sono autorizzate a entrare nel nuovo campo attrezzato di via Triboniano, uno spazio che ha un recinto di sbarre d'acciaio alte più di due metri ma dove non c'è acqua né elettricità, perché i lavori non sono ancora ultimati. Nonostante lo sgombero, Bogdan e Barbara non si danno per vinti e anzi rilanciano il loro progetto. Nel 2002 formalizzano l'associazione MultiEtnica 2001 onlus con la finalità di tutelare i diritti di tutte le minoranze e degli emarginati attraverso l'educazione allo sport e alla convivenza pacifica. Per questo, oltre a organizzare ed essere presenti in tornei regionali e nazionali di calcio a 11, calcio a 7 e basket, patrocinati da enti di promozione sportiva, l'associazione organizza eventi per unire le comunità straniere (feste, concerti, iniziative culturali, mercatini e fiere). Il tutto, sempre con un'attenzione all'attività più strettamente politica, con l'adesione a manifestazioni e iniziative per i diritti dei migranti.

La svolta per l'associazione arriva nel 2003, quando la rete internazionale dei giornali di strada (Insp) organizza la prima edizione del campionato mondiale di *street soccer*, che porta il nome di Homeless World Cup (Hwc) e che si disputerà a Graz (Austria). L'idea di organizzare un torneo di calcio per i senza dimora era stata lanciata diciotto mesi prima da Mel Young, cofondatore della "Big Issue Scotland", e Harold Schmied, editore della "Megaphon", durante la conferenza dell'Insp tenutasi a Città del Capo nel 2001.

I giornali di strada, cioè scritti e/o venduti da persone senza dimora, sono una realtà nata per dare voce a storie a individui

di cui la cronaca si occupa soltanto per descrivere il degrado della società e quindi per contribuire a modificare lo stigma di cui gli emarginati continuano a essere vittime. Inoltre, sono un'opportunità, per le persone che vendono questi giornali, di avere una piccola quanto importante risorsa economica.

Il primo giornale di strada italiano è stato "Piazza Grande", nato a Bologna nel 1993, all'interno del dormitorio bolognese di via Sabatucci, scritto, impaginato e venduto dalle persone senza dimora. Motto dei fondatori: "Tendere un giornale è meglio che tendere una mano". L'anno dopo è stata la volta di "Scarp de Tennis" a Milano e "Fuori binario" a Firenze, e poi ancora "Terre di mezzo" sempre a Milano, "Foglio di via" a Foggia, "Shaker" a Roma.

L'iniziativa dell'Insp si propone due obiettivi: sensibilizzare sul problema a livello mondiale e utilizzare le opportunità offerte dal calcio per restituire dignità e autostima a cittadini senza dimora o che vivono in condizioni di povertà. La convinzione è che per un senza dimora il calcio possa rappresentare una nuova possibilità di riscatto fisico, psichico e sociale.

Per la partecipazione della delegazione italiana alla Hwc 2003, l'Insp contatta il mensile di strada di Milano "Terre di mezzo", la cui redazione però, anche per problemi connessi alle difficoltà di formare una squadra in tempi brevi, ritiene più giusto che a rappresentare l'Italia sia MultiEtnica. D'altra parte, la traduzione più corretta di *homeless* non è "senza tetto" ma "senza dimora". Il primo si riferisce a una persona che non ha un alloggio in cui vivere ma che, generalmente, ha un lavoro, spesso anche una famiglia, degli amici e non ha particolari problemi di inserimento sociale.

"Senza dimora" (termine riportato anche nella legge 328/2000), invece, è una persona che, oltre a essere priva di un luogo dove vivere, ha alle spalle una storia di disgregazione, difficoltà relazionali e psicologiche per cui non riesce a inserirsi nel mondo sociale e lavorativo. "Essere senza dimora significa

quindi trovarsi in condizione di grave marginalità e di povertà estrema, dove la povertà non ha solo un significato socioeconomico, ma investe l'intera condizione esistenziale della persona.”

Tutto ciò comporta una sorta di ritiro dal mondo dei rapporti sociali e l'impossibilità di accedere ai percorsi tradizionali di aiuto garantiti dai servizi sociosanitari, con l'evidente conseguenza di mettere a rischio la loro stessa sopravvivenza. Al di là di alcuni fondamentali interventi di aiuto tesi al soddisfacimento dei cosiddetti bisogni primari (fornitura di cibo, vestiario, medicine o sussidi), è altrettanto importante offrire un'alternativa alla vita di strada e una possibilità di reintegrazione, tentando di riprogettare, insieme alla persona senza dimora, un futuro diverso.

In quest'accezione, i membri di MultiEtnica rientrano a pieno titolo nella categoria dei senza dimora, cioè persone alle quali è negato il diritto a una casa. Se per Bogdan trovare calciatori non è un problema, lo è invece apprendere rapidamente le regole dello *street soccer* che si giocherà alla Coppa del mondo: ogni squadra può avere in campo un massimo di quattro giocatori, incluso il portiere; le sostituzioni disponibili sono quattro; la durata di una partita è di quattordici minuti, divisi in due tempi da sette; la squadra vincitrice si aggiudica tre punti, la perdente zero, mentre in caso di pareggio si ricorre ai calci di rigore; il campo misura 22 metri per 16 ed è delimitato da recinzioni alte un metro e dieci che impediscono alla palla di uscire; la zona intorno alla porta, chiamata area verde, può essere calpestata solo dal portiere.

Qualcuno ha paragonato lo *street soccer* a una sorta di flipper. Di certo i ritmi sono ossessivi, tutti devono attaccare e difendere. A Graz, la squadra italiana è composta da tre rumeni, due brasiliani, un argentino e un polacco, mentre Bogdan è il coach. Il quinto posto finale, su diciotto delegazioni partecipanti (la vittoria va ai padroni di casa), è un buon risultato, anche perché è la prima esperienza. E poi c'è la soddisfazione che il capocannoniere del torneo è Irinel della MultiEtnica,

un giovane rom cresciuto nel campo nomadi di via Barzaghi, autore di trentasette reti. L'edizione 2004 si gioca a Göteborg, in Svezia, e vede coinvolte ventisei squadre da tutto il mondo. A essa si interessano anche i grandi, come Uefa e Nazioni Unite, che offrono il loro patrocinio, sebbene sia più formale che sostanziale. Ciononostante, per poter partecipare, la delegazione italiana deve ancora ricorrere a un difficile *fund raising*. Grazie a "La Gazzetta dello Sport" e alla Uisp, che fanno da garanti a una finanziaria etica per l'anticipo dei soldi necessari per il viaggio, la squadra riesce ad andare a Göteborg, dove agli incontri di calcio si alternano partite puramente dimostrative, perché l'obiettivo finale è quello di divertirsi, stare insieme e far conoscere il tema dei senza dimora.

Un po' a sorpresa, la MultiEtnica – che ha in organico tre argentini, due rumeni, due brasiliani, un peruviano e lo staff composto da tre polacchi – vince il torneo, battendo in finale l'Austria 4-0, imponendosi con il miglior attacco e la miglior difesa del torneo e piazzando nuovamente un suo uomo, Rodrigo, alla cima della classifica cannonieri con ben cinquantadue reti. Il *coach* Bogadan dichiara: "Questa è la vittoria degli emigrati, questa coppa è di tutti coloro che vivono senza un tetto sopra la testa, con l'incubo di non avere il pane per sé e per i propri figli. La dedichiamo a chi in Italia e nel mondo ancora lotta per avere una casa, un lavoro e il permesso di soggiorno".

Fatta eccezione per il libro di Filippo Podestà *Campioni senza dimora* (Terre di mezzo, 2005), la storia e la vittoria della MultiEtnica in Italia non hanno particolare riscontro nei media, forse perché a rappresentare la delegazione azzurra sono stati stranieri e senza dimora. Come se non bastasse, una volta rientrati, diversi "campioni del mondo" sono costretti ad abbandonare il calcio (e alcuni anche l'Italia), perché i sogni sono belli ma non sono sufficienti a risolvere i problemi di tutti i giorni. Il capocannoniere Rodrigo, per esempio, appena tornato, viene sfrattato e si ritrova davvero a vivere per strada.

Se lo scopo degli ideatori della Hwc è soprattutto quello di migliorare la vita di chi vi partecipa, in Italia esso sembra di difficile realizzazione. Capita così che i campioni di agosto si ritrovino a ottobre a fare lo sciopero della fame in piazza XXIV Maggio a Milano per richiedere il rinnovo dei documenti e a dare la propria adesione alla giornata mondiale “Sfratti zero per una casa dignitosa per tutti”, lanciata dall’Alleanza internazionale degli abitanti: “Noi abitanti d’Europa, Africa, America Latina, Asia e America del Nord ci siamo riuniti oggi 16 settembre 2004 nella storica città di Barcellona per esprimere il nostro dissenso con il Forum urbano mondiale che non ha permesso di fare ascoltare la voce dei veri costruttori della città. Diamo il benvenuto al dinamismo e allo spirito d’iniziativa che gli abitanti di ogni parte del mondo dimostrano ogni giorno nella loro lotta contro il neoliberismo, che ha tra i suoi principi fondamentali l’esclusione dei più poveri dall’accesso alla terra e all’abitazione. La diversità culturale degli abitanti e le loro lotte ci mostrano un percorso alternativo per costruire città con diritti per tutti e per affrontare attivamente queste politiche segregazioniste [...]. Inoltre, tra tanti altri, vogliamo segnalare i casi di Francia, Repubblica Dominicana, Brasile, Stati Uniti, Perù, Ecuador, Italia e Senegal. In tutti questi paesi noi abitanti, che rischiamo sulla nostra pelle la minaccia dello sfratto, siamo coscienti che questo faccia parte di una concezione di città basata sulla speculazione urbana e l’esclusione sociale. La società che vogliamo si appoggia su un tipo di città democratica, sostenibile, giusta e solidale”.

Accanto a questo impegno politico e a iniziative sociali dal forte valore simbolico (donazione del sangue), la MultiEtnica continua a proporsi sui campi di calcio, partecipando, per esempio, a diversi quadrangolari con le varie polizie municipali. Per Bogdan arriva anche un importante riconoscimento: l’8 novembre 2004, a Bagno di Romagna Terme, è premiato come Campione nello sport, Campione nella vita insieme ad altri sportivi più conosciuti dal grande pubblico: Josè Altafini,

Ottavio Missoni (per i suoi trascorsi nell'atletica e per l'attività con gli over 80), gli olimpionici Igor Cassina, Marco Galliazzo, Ivano Brugnetti, Stefano Baldini. Tuttavia l'impegno più importante è l'organizzazione della delegazione che dovrebbe prendere parte all'edizione 2005 della Hwc che si giocherà a Edimburgo. Ai già molti problemi economici – mancano i soldi per comprare le divise, gli scarpini, l'affitto del campetto di allenamento (il cui costo è coperto in parte dall'Arci) – c'è da aggiungere ora quelli necessari a coprire le spese di viaggio fino in Scozia e soprattutto i 4.000 euro anticipati per coprire le spese della spedizione a Götenborg e non ancora restituiti!

Come se non bastasse, la MultiEtnica deve rinunciare a diversi calciatori. Alcuni dei campioni del 2004, per esempio, non potranno giocare all'edizione 2005, sia perché hanno abbandonato il calcio e l'Italia, sia perché una regola della Hwc vieta che un calciatore possa giocare più di un torneo. Altri, invece, non riescono a uscire dai confini dell'Italia perché, all'ultimo momento, non ottengono il necessario visto.

Nonostante questi ostacoli, anche a Edimburgo la delegazione italiana vince la Coppa del mondo, schierando brasiliani, marocchini e rom. Una vittoria sofferta, resa forse ancora più significativa per le difficoltà burocratiche superate. Dichiarò Bogdan: "L'anno scorso la vittoria è stata dedicata a chi ancora in Italia e nel mondo lotta per la casa, il lavoro o il permesso di soggiorno. Rilanciamo aggiungendo una dedica speciale a quelli che non sono riusciti a venire con noi a causa dei problemi di visto. Con loro la vittoria sarebbe stata, se possibile, ancora più bella. La coppa è anche per loro".

Anche lui, come dichiarerà Cannavaro dopo la vittoria ai Mondiali 2006, passa la prima notte abbracciato alla coppa, con una differenza rispetto all'altro capitano azzurro: lui dorme dentro la sua Nissan rossa.

Forte di queste vittorie, una volta rientrata in Italia la MultiEtnica vorrebbe fare un salto di qualità. Oltre a cambiare

nome in Nuova MultiEtnica, mette in cantiere diversi progetti: la gestione di un centro sportivo, con un campo dove tutti possono allenarsi gratuitamente, la creazione di una squadra multietnica di bambini, la costituzione di una Federazione sport e cultura degli immigrati in Italia. Nessuno di questi andrà in porto o avrà lunga vita, perché le resistenze sono molte, anche per la squadra bi-campione del mondo.

Questo clima frustrante si riflette anche sulla prestazione alla Hwc 2006, che si disputa a Città del Capo (Sudafrica), vinta dalla Russia. Non va meglio a Copenaghen (Danimarca) nell'edizione 2007, alla quale partecipano quarantotto squadre nazionali, aperte anche alle donne, dove l'unico requisito è l'aver patito nell'ultimo periodo la condizione di senza dimora, di richiedente asilo o rifugiato, oppure di far parte di un programma di riabilitazione da dipendenze di alcol o droghe. La delegazione italiana (sempre composta solo da una squadra maschile) parte male, dato che, pochi giorni prima dell'inizio del torneo, il portiere argentino Francisco Mazza ha un grave incidente sul lavoro (una mano schiacciata da una pressa), che gli impedisce di raggiungere Copenaghen. Lo sostituisce il brasiliano Wilson Ferreira, che scende in campo con il salvadoregno Ernesto, l'altro brasiliano Anderson, l'italiano Emanuele, emigrato con la famiglia dalla Calabria a Milano. Il torneo viene vinto dalla Scozia e l'Italia chiude solo decima. Come ribadito, il risultato finale è però solo uno degli aspetti del torneo, che vuole rappresentare una seconda possibilità di vita per chi vi partecipa.

Per cercare di avere qualche dato oggettivo di valutazione sull'impatto di questa esperienza sui senza dimora, proprio a Copenaghen gli organizzatori intervistano i 382 calciatori che partecipano alla fase finale. I risultati – non distinti per nazionalità – sono eloquenti: il 29% ha trovato un impiego, il 31% ha abbandonato la dipendenza da alcol o da droghe, il 32% ha ripreso gli studi. Sono medie che saranno confermate anche nei successivi report annuali e che fanno ben sperare.

Non si hanno invece notizie su calciatori che, dopo aver partecipato alla Hwc, abbiano poi avuto successo nel calcio professionistico (mentre diversi ex calciatori sono diventati senza dimora). L'unico potrebbe essere Bebé, portoghese di origini capoverdiane, salito alla cronaca dopo essere stato ingaggiato dal Manchester United nell'agosto 2010. Nato nel 1990, dopo aver conosciuto l'orfanotrofio, ha vissuto in strada, dove ha anche imparato a giocare a calcio. Sebbene non si sappia se da adolescente abbia realmente partecipato alla Hwc, di sicuro ha giocato per la Cais Charity, l'associazione che controlla le selezioni per la nazionale portoghese dei senza dimora. Dal 2009 ha iniziato a giocare nella terza categoria portoghese, arrivando in breve tempo alla Premier League e a indossare la maglia della nazionale under 19 (come è accaduto agli afroamericani Michael Oher e James Jones, quest'ultimo cresciuto in un dormitorio per *homeless* insieme alla madre e alla nonna, i due sono arrivati a disputare il Super Bowl).

Nonostante un certo interesse mediatico e alcuni importanti enti e sponsor che patrocinano la Hwc, la Nuova MultiEtnica continua ad avere scarsi finanziamenti specie per la scelta di mantenere l'impegno calcistico durante tutto l'anno e non soltanto in visione della Hwc 2008 che, a conferma della volontà di dare una dimensione davvero internazionale al torneo, si giocherà a Melbourne (Australia). Il che vuol dire, per Bogdan e compagni, dover rimediare almeno 17.000 euro solo per il viaggio. La caparbietà, insieme ad alcune donazioni e alla solita autotassazione, rende possibile questa nuova avventura. Poche invece le soddisfazioni sul campo, anche perché ormai il livello dei partecipanti è particolarmente elevato. A vincere il torneo è l'Afghanistan che in finale batte la Russia.

L'occasione per riscattarsi arriva nel 2009, perché la Hwc si svolge a Milano. Nella selezione della squadra, Bogdan decide di inserire anche chi vive nelle tendopoli di L'Aquila, devastata ad aprile da un terribile terremoto. Due le motivazioni alla base

di questa scelta. La prima è di solidarietà empatica: “Abbiamo scelto di fare il nostro ritiro in Abruzzo, proprio per creare un legame tra chi conosce da anni la condizione di *homeless* e chi ci è stato catapultato da pochi mesi e sta cercando di ricostruire il proprio mondo”. La seconda motivazione è nello spirito stesso del torneo, al quale partecipano non tanto i calciatori senza dimora più dotati ma coloro ai quali questa esperienza può giovare di più. Anche se l'edizione milanese ha il patrocinio del dipartimento per le Pari opportunità della presidenza del Consiglio, del ministero della Difesa, della regione Lombardia, del comune e della provincia di Milano e della Figc, a qualcuno non piace che si dia così tanta visibilità ai senza dimora. Così, alla vigilia del torneo, mentre la squadra italiana è dentro il furgone affittato per l'occasione, qualcuno si avvicina e danneggia il parabrezza con una sassata, creando scompiglio e paura tra gli occupanti. Problemi li creano anche i continui sgomberi dei campi nomadi, ora giustificati dall'emergenza nomadi ed esaltati dal vice sindaco De Corato, che nell'aprile 2011 esprimerà la propria soddisfazione per aver raggiunto, dal 2007, il totale di cinquecento sgomberi nella sola città di Milano.

Alcuni di questi sgomberi coinvolgono direttamente alcuni calciatori della delegazione italiana, che in quei campi vivono insieme alle loro donne e ai loro bambini. Sembra quasi un paradosso che, nella conferenza stampa di presentazione del torneo, il sindaco Letizia Moratti sia presente anche in veste di “ambasciatrice dei senza dimora”, quando le loro condizioni sono sempre più compromesse dai pesanti tagli sul sociale e da una prospettiva sempre più securitaria (nel settembre 2008, un senza dimora, Pino Turrisi, che viveva alla Stazione centrale, è morto a causa delle botte di un agente della Polfer, poi condannato in primo grado a dieci anni di reclusione).

Sembra quasi una maledizione ma, anche questa volta a pochi giorni dall'esordio, il portiere titolare dell'Italia, un ragazzo curdo siriano, si infortuna. Alla fine la delegazione è composta

da un italiano, quattro rumeni, un peruviano, un togolese, un ecuadoregno e un ragazzo delle Seychelles. Le loro storie personali rimandano alla dipendenza dall'alcol, alle gang giovanili, ai campi nomadi, alla disoccupazione, all'asilo politico e a una vita senza dimora.

Se da un punto di vista di presenze c'è una conferma dell'importanza raggiunta dal torneo (cinquecento calciatori di quarantotto selezioni nazionali), da un punto di vista logistico le critiche non mancano. Soprattutto la scelta di ospitare le altre delegazioni in tende da campo poste all'interno delle caserme, il tutto messo a disposizione dall'esercito italiano. Questa soluzione è dettata dalla scarsità dei fondi, che però giustamente non piace a molti, come per esempio alla delegazione olandese che denuncia "condizioni disumane", per via dei servizi igienici insufficienti e troppo lontani dalle tende e del clima militare che si respira nelle caserme (tanto che decide di alloggiare altrove, seguita anche da altre delegazioni). D'altra parte, in questo modo viene meno anche uno degli obiettivi degli organizzatori, ovvero creare una struttura d'accoglienza che, dopo aver ospitato i calciatori senza dimora, rimanesse in eredità alla città per rispondere ai bisogni del territorio.

L'impressione è che in Italia si faccia fatica a comprendere pienamente lo spirito del torneo, riproponendo il modello securitario e ghettizzante con il quale troppo spesso viene affrontato il tema dei senza dimora. È in quest'ottica che viene avanzata un'altra critica, relativa alla scelta di disputare il torneo allo stadio Arena civica, riguardante non tanto la qualità del campo (molto buona) ma il fatto che da fuori non si vede che cosa accade all'interno. In tal modo la Homeless World Cup diviene una sorta di torneo a porte chiuse, che fa venir meno uno degli obiettivi propri del torneo, cioè essere un momento di avvicinamento della gente comune alle problematiche di chi vive in strada, in modo da vedere in quei calciatori non dei senza dimora ma delle persone. Anche se non era questa la volontà

degli organizzatori, è questa l'impressione che molti partecipanti hanno avuto, specie facendo il confronto con quanto accaduto nelle edizioni precedenti, dove il torneo è stato giocato nelle piazze centrali delle città ospitanti. Ad ogni modo, a vincere è l'Ucraina, che in finale ha la meglio sul Portogallo.

Subito dopo la Coppa del mondo, viene tentata una svolta organizzativa, portata avanti, sempre a Milano, non più soltanto dalla MultiEtnica ma da due associazioni sportive dilettantistiche: la onlus Dogma e la Milano MyLand, che collaborano con i dormitori e le associazioni locali attive a favore dei senza dimora e delle persone vittime di disagio sociale. L'obiettivo è quello di dar vita alla Homeless Italian Cup, un campionato nazionale di *street soccer* per i senza dimora, che ha come slogan: "Rimettiti in gioco... dai un calcio ai tuoi problemi".

Oltre a sollecitare la creazione di un network tra le associazioni, gli enti di promozione sportiva, i dormitori, le comunità e tutte quelle strutture che con i loro progetti lottano ogni giorno contro l'emarginazione e la mancanza di un'abitazione, i promotori del progetto Homeless Italian Cup, in linea con quanto promosso in precedenza, sono convinti che il torneo non solo possa permettere la sensibilizzazione sul tema dei senza dimora nella popolazione italiana e lo sviluppo del volontariato ma anche promuovere diversi benefici per queste persone, come: il recupero della salute fisica attraverso il movimento e la pratica sportiva; il ripristino della capacità di socializzazione con gli altri e con i membri della propria squadra; il rispetto e la riappropriazione di un proprio ruolo e di una forma di responsabilità condivisa; la valorizzazione del proprio talento e l'acquisizione di una nuova misura per il proprio valore; il recupero della fiducia nei propri mezzi e nella comunità di riferimento; la riconquista di un proprio spazio sociale e della normalità dello svago e del tempo libero.

Obiettivi più ambiziosi sono invece la realizzazione e la diffusione di campi di *street soccer* e la creazione di un dipartimento

dello *street soccer* riconosciuto dalla Figc. Per far questo, i promotori, forti dell'attenzione della Lega di serie B, chiedono il sostegno di sponsor e volontari. A rispondere, anche se con interventi spot, saranno diverse squadre di calcio (Milan, Inter, Canavese, Cremonese) e qualche azienda privata.

Il torneo fa però fatica a uscire da un limitato numero di realtà territoriali. Alla terza edizione, giocata nel 2011, oltre Milano, sono coinvolte: Torino, Sondrio, L'Aquila e Morbegno, in Valtellina. È da questo torneo che vengono selezionati i rappresentanti della nazionale che disputa la Hwc. Anche per queste novità, i risultati della delegazione italiana nella Hwc sono calcisticamente poco significativi, mentre enorme resta il valore dell'esperienza.

Così, dopo la Hwc 2010 giocata a Rio de Janeiro e vinta dal Brasile, l'edizione di Parigi 2011 è un successo, sia per le sessantaquattro squadre nazionali e gli ottocento partecipanti, sia per il coinvolgimento come testimonial di ex calciatori di livello, capaci di comprendere pienamente lo spirito del torneo. Come afferma Emmanuel Petit, campione del mondo 1998 e ambasciatore del torneo: "Le conseguenze sul piano sociale sono più importanti. Il torneo toglie la gente dalla strada, in modo che possa riguadagnare una certa dignità attraverso regole e strutture ben definite. Le prestazioni in campo sono importanti ma i miglioramenti nella vita di ognuno lo sono molto di più".

A differenza dell'edizione milanese, a Parigi il torneo si gioca tra Stade de France, Champ de Mars e sotto la Torre Eiffel. Inoltre, negli stessi giorni del torneo, viene organizzata una conferenza internazionale di tre giorni su emarginazione e senza dimora. La Coppa questa volta ha due vincitori: nel torneo maschile è la Scozia, in quello femminile il Kenya. L'edizione 2013, invece, si gioca a Città del Messico e a vincere è il Cile. L'Italia fa fatica ad affermarsi in campo e forse questo rende scarsissime le notizie su queste ultime edizioni.

A dar risalto però al tema dei senza dimora in Italia è la

prima ricerca sull'intero territorio italiano, promossa da Istat, ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Caritas e Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (Fio.PSD). La stima complessiva è di almeno 47.000 senza dimora. Di questi, sei su dieci sono stranieri, che in genere sono persone più giovani, con un titolo di studio più elevato e che vivono da meno tempo nella condizioni di senza dimora.

Inoltre, rispetto al passato, accanto agli *homeless* "storici" (italiani, tra i quarantacinque e i sessantacinque anni, abituati a vivere in strada o in sistemazioni precarie, spesso con problemi psichiatrici, di alcolismo o tossicodipendenza), vi sono ora i "nuovi senza dimora": padri separati che, avendo un reddito modesto e discontinuo, devono pagare gli alimenti alla moglie e ai figli e che per farlo devono tagliare sulle spese dell'affitto; anziani con la pensione minima che non riescono ad arrivare a fine mese; giovani immigrati in cerca di un lavoro, che appare sempre più difficile trovare ma sempre più facile perdere; *working poors* che, pur avendo un lavoro, per moltissime cause non riescono a sostenere tutte le spese necessarie; interi nuclei familiari, specie stranieri.

In genere i senza dimora vivono nelle grandi città ma iniziano a fare la loro comparsa anche in provincia. Mentre al Nord sono sempre più stranieri, al Sud continuano a essere prevalentemente italiani. Le soluzioni proposte e adottate sono diverse, anche se resta il problema di fondo, come denuncia l'Assemblea mondiale degli abitanti al Forum sociale mondiale di Tunisi, nel marzo 2013: "Negli ultimi decenni, le organizzazioni sociali che lottano per evitare sfratti di massa e per creare politiche alternative in Africa, America Latina e Nord America, Europa e Asia, dimostrano che l'unità e la mobilitazione solidale di tutti gli attori è l'unico metodo per sconfiggere i tiranni del calcestruzzo, il vorace capitalismo immobiliare che ha portato la natura e l'umanità sull'orlo dello sfratto dal pianeta Terra. Unità, organizzazione, resistenza e mobilitazione solidale, in

questo risiede la nostra soluzione responsabile per creare le condizioni adatte a costruire un altro mondo possibile”.

D'altra parte, come ribadisce la campagna Sfratti zero, c'è “un miliardo di persone che in tutto il mondo soffre attualmente per l'insicurezza abitativa causata da grandi investimenti del capitale finanziario e immobiliare, discriminazioni sociali, economiche e razziali, guerre e disastri naturali. Questo numero di senzatetto e mal alloggiati, anziché diminuire di 100 milioni entro il 2015 come stabilito dall'Obiettivo n. 7 dei Millennium Development Goals, è destinato a crescere di altri 700 milioni entro il 2020”.

Leggendo queste cifre, si potrebbe pensare che le esperienze dei tornei calcistici dei senza dimora, nel loro piccolo, dovrebbero essere valorizzate. Invece l'edizione del 2013 della Hwc, che si disputa in Polonia, a Pozdam, incontra enormi problemi. Così racconta uno degli organizzatori: “All'inizio l'amministrazione cittadina era molto ostile, soprattutto per paura che Pozdam potesse subire un'invasione di barboni stranieri e ci ha aiutato solo dopo molte esitazioni”. Il ministero dello Sport, invece, dopo aver promesso un impegno economico, solo un mese prima del calcio di inizio decide di non finanziare più l'evento.

Alla fine, in cassa arriva solo un terzo delle sovvenzioni promesse, il che vuol dire che ogni delegazione è costretta a trovare altri fondi. Ma non è facile. Per problemi economici alcune delegazioni sono obbligate a rinunciare, come quella libica e quella spagnola. La delegazione greca, che pure era riuscita a raccogliere i fondi attraverso la vendita dei giornali di strada, deve invece rinunciare a portare gli stranieri della squadra per problemi di visto. Anche se sottotono, sul campo le squadre dimostrano qualità. Il torneo maschile viene vinto nuovamente dai brasiliani, che eguagliano così gli italiani nel numero di mondiali vinti (due). Il torneo femminile va invece alle messicane, che hanno la meglio sulle cilene. La delegazione italiana partecipa a un torneo secondario, il Pozdam City, dove arriva terzultima.

Nel frattempo, in Italia c'è notizia di qualche iniziativa. A luglio 2013, per esempio, a Padova viene organizzato un torneo che coinvolge, tra gli altri, le persone che frequentano le varie mense e i ricoveri della città. A organizzarlo, oltre alla Caritas diocesana vicentina con il supporto del Csi e della parrocchia Sant'Antonio, è lo storico giornale di strada "Scarp de Tenis", che riprende il titolo di una nota canzone di Jannacci, che narra la vita di un *barbun*. C'è anche un altro legame tra calcio e *homeless*. A testimoniarlo è un'iniziativa di solidarietà nata da un appello lanciato a ottobre 2013 dall'associazione Sos Stazione centrale (onlus che fa capo a Exodus di don Mazzi), per la raccolta di coperte, sacchi a pelo e indumenti invernali necessari ai senza dimora aiutati dall'associazione a sopportare il freddo inverno (visto che i tagli governativi avevano limitato a soli 9.000 euro il contributo per tutto il 2013). Lo slogan della campagna è: "Zero necrologi per ipotermia". Tra i primi a rispondere sono soprattutto gli ultras che danno vita a un gruppo, Ultras for Homeless, di cui fanno parte tifosi di Juventus, Inter, Milan, Bologna, Torino, Chievo, Siena, Albenga e Capranica ma anche i tedeschi dello Stoccarda che inviano decine di cappelli di lana e sciarpe.

Oltre a raccogliere indumenti, il 7 dicembre, gli ultras servono il pranzo nella mensa presso il Centro Sos nel sottopasso tra via Tonale e via Pergolesi, seguito da un concerto dello storico gruppo Bar Boon Band. All'asta diverse maglie autografate (di Materazzi, Maicon, Pirlo, Pellisier) e altri oggetti offerti dagli stessi ultras. Il 7 dicembre è una data simbolo per Milano, come sostiene Maurizio Rotaris, responsabile del Centro Sos: "Il 7 dicembre è anche la prima giornata di apertura della Scala e senza fare paragoni, crediamo che ci sia più realtà e verità qui a Sos con i barboni e con la nostra musica che alla serata di gala dei vip". È un paragone che ci permettiamo di applicare anche all'edizione Hwc 2014, che si disputerà a Santiago del Cile, e ai Mondiali che si giocheranno in Brasile: dove c'è più realtà e verità?